

# SENATO DELLA REPUBBLICA

————— VII LEGISLATURA —————

## COMMISSIONI RIUNITE

5<sup>a</sup> (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali)

e

10<sup>a</sup> (Industria, commercio, turismo)

—————

### INDAGINE CONOSCITIVA SUI PROBLEMI DELLA RISTRUTTURAZIONE E RICONVERSIONE INDUSTRIALE

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto stenografico

—————

1<sup>a</sup> SEDUTA

LUNEDÌ 8 NOVEMBRE 1976

—————

Presidenza del Presidente della 10<sup>a</sup> Commissione de' COCCI

—————

## INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 8, 22 e <i>passim</i>	BAGNI . . . . .	Pag. 41, 42, 44 e <i>passim</i>
AGNELLI (DC) . . . . .	26	CARLI . . . . .	3, 9, 10 e <i>passim</i>
ANDERLINI (Sin. ind.) . . . . .	8, 9, 10 e <i>passim</i>	FRUGALI . . . . .	37, 43, 44 e <i>passim</i>
BASADONNA (MSI-DN) . . . . .	51	GIUSTINO . . . . .	6, 18, 33
CAROLLO (DC) . . . . .	27, 43, 44	PELLICANO' . . . . .	6, 11, 21 e <i>passim</i>
COLAJANNI (PCI) . . . . .	19, 21, 22 e <i>passim</i>	SAVONA . . . . .	21, 22
DI MARINO (PCI) . . . . .	33, 34		
GIROTTI (DC) . . . . .	24, 31, 32 e <i>passim</i>		
GRASSINI (DC) . . . . .	15, 16, 18 e <i>passim</i>		
LOMBARDINI (DC) . . . . .	12, 14, 15 e <i>passim</i>		
NOE' (DC) . . . . .	37		
REBECCHINI (DC) . . . . .	47		
ROSSI Gian Pietro Emilio (DC) . . . . .	24, 26		
SPEZIA (DC) . . . . .	36, 37		
TALAMONA (PSI) . . . . .	52, 54		
VENANZETTI (PRI) . . . . .	21		
VERONESI (PCI) . . . . .	15, 34, 35 e <i>passim</i>		
VETTORI (DC) . . . . .	52, 53		

La seduta ha inizio alle ore 16,05.

Interviene il sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato Erminero.

Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Guido Carli, presidente della Confindustria, accompagnato dall'ingegner Giuseppe Pellicanò, presidente della Assolombarda, dal dottor Enzo Giustino, presidente del Comitato confederale per il Mezzogiorno, dal professor Paolo Savona, direttore generale e dal dottor Alfredo Solustri, condirettore generale della Confindustria; nonché il signor Fabio Frugali, presidente della CONFAPI, accompagnato dai signori Carlo Bagni e Giorgio Gabrieli, rispettivamente segretario generale e funzionario della medesima organizzazione.

**P R E S I D E N T E.** L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sui problemi della ristrutturazione e riconversione industriale con audizione dei rappresentanti della Confindustria e della Confapi.

Ringrazio vivamente il dottor Carli ed i suoi collaboratori per essere intervenuti e mi auguro vivamente che le Commissioni possano sentire dalla viva voce del dottor Carli interessanti indicazioni per l'attuazione della politica industriale nella presente situazione congiunturale, onde realizzare le finalità che il Governo si propone e che sta precisando nel corso del dibattito aperto nel Parlamento.

La memoria scritta trasmessa dalla Confindustria è già stata distribuita a tutti i commissari e verrà pubblicata in allegato al Resoconto stenografico della seduta.

Cedo dunque la parola al dottor Guido Carli, presidente della Confindustria.

**C A R L I.** Onorevole Presidente, onorevoli senatori, desidero innanzitutto presentare alle Commissioni riunite il nostro gruppo.

Esso si compone di me medesimo, dell'ingegner Pellicanò e del dottor Giustino. Ho

ritenuto opportuno essere accompagnato da Pellicanò e da Giustino pensando che potesse contribuire ad ampliare le conoscenze intorno alle materie oggetto di questo dibattito ascoltare il presidente dell'Assolombarda, ossia dell'associazione operante nel luogo nel quale si manifesta la massima concentrazione di imprese industriali di ogni dimensione, ed il consigliere incaricato per il Mezzogiorno, affinché questi potesse esporre di persona le proprie riflessioni intorno alle connessioni esistenti tra il provvedimento di legge del quale si discute ed i problemi concernenti lo sviluppo industriale del Mezzogiorno.

Ho consegnato ai signori Presidenti un diagramma, non disponibile in un numero di copie sufficiente per tutti i commissari, dal quale si deduce quale vincolo intercorre tra l'andamento della produzione industriale e quello della bilancia dei pagamenti.

Il diagramma colloca lungo una linea più densa il *trend* della produzione industriale nel periodo 1970-1976; colloca su una linea meno densa l'andamento della produzione industriale stagionalizzata; in basso, un istogramma mostra gli avanzi ed i disavanzi della bilancia dei pagamenti nelle partite correnti.

Il confronto delle linee poste in alto e dell'istogramma posto in basso mostra che vi è una correlazione inversa tra accelerazione-decelerazione della produzione industriale ed avanzi e disavanzi della bilancia dei pagamenti.

Quando la produzione industriale tende a scostarsi dalla linea di *trend* verso l'alto, la bilancia dei pagamenti mostra disavanzi; quando tende a scostarsi verso il basso mostra avanzi. Insomma, si potrebbe concludere che nel nostro sistema economico sono insiti meccanismi in forza dei quali, inesorabilmente, il sistema sarebbe condannato ad un basso tasso di sviluppo quando ci si proponesse di mantenere la bilancia dei pagamenti in equilibrio o in prossimità di un equilibrio.

Ho ritenuto opportuno prendere le mosse da questa constatazione allo scopo di contribuire alla identificazione delle cause che

impongono al nostro sistema produttivo la servitù della bilancia dei pagamenti.

Abbiamo compiuto una sorta di inventario di tutte le cause di diversa natura che vincolano il nostro sistema produttivo e lo pongono in una condizione di inferiorità rispetto a quello dei maggiori Paesi industriali con i quali la nostra economica comunica. Mi permetterò di inviare questo documento quando sarà stato assoggettato ad una qualche rifinitura.

Mi limiterò ora a concentrare l'attenzione intorno ad aspetti circoscritti al costo del lavoro per unità di prodotto, alla struttura del costo del lavoro, alla dinamica del costo del lavoro.

Circa la dinamica del costo del lavoro, le indicazioni delle quali si dispone all'indomani degli accertamenti effettuati ai fini del calcolo della scala mobile conducono a conclusioni assai preoccupanti.

Lo scatto di 4 punti di contingenza, in vigore dal 1° novembre, è stato determinato dal passaggio dell'indice del costo della vita dal livello di 130,13 (nella media del trimestre maggio-luglio) a 134,47 (nella media del trimestre agosto-ottobre).

Gli indici relativi ai mesi di agosto, settembre ed ottobre sono passati da 131,80 a 134,89 ed a 138,11 con un aumento, sul mese precedente, rispettivamente dello 0,52, del 2,34 e del 2,39 per cento. Sulla base dell'indice ad ottobre, qualora questo fosse confermato in sede di accertamento consuntivo, sulla base delle indicazioni comunicate dal Ministro del tesoro alla Commissione finanze del Senato, ossia sulla base delle indicazioni secondo le quali il tasso annuo di inflazione 1977 sarebbe dell'ordine del 20 per cento, ed assumendo che l'inflazione si distribuisse ugualmente nel corso di questo periodo, riesce possibile stabilire quale risulterà l'indice gennaio 1977, in base al quale si determineranno gli scatti di scala mobile nel febbraio 1977.

Ebbene, combinando queste indicazioni — indice ottobre 1976 = 138,11, incrementi nei mesi successivi dell'1,67 per cento, indice gennaio 1977 = 145,13 — le quali si basano sul dato certo (ottobre) e su dati incerti (in-

menti dei mesi successivi, sommati però sulla base di una indicazione data dal Ministro del tesoro alla Commissione finanze) dovrebbero scattare otto punti di scala mobile.

Quindi, quattro punti scattano nel novembre 1976 ed otto punti dovrebbero scattare nel febbraio 1977.

Ho ritenuto opportuno fornire tali indicazioni in quanto queste confermano che l'andamento del costo del lavoro, nel nostro Paese, mantiene un ritmo superiore rispetto a quello in atto presso i Paesi maggiormente concorrenti.

Se si considera quello che potrà essere l'andamento della produzione industriale, e se queste indicazioni si convertono in quelle concernenti il costo di lavoro per unità di prodotto se ne deduce che il costo del lavoro per unità di prodotto, così come del resto affermato nella relazione previsionale e programmatica, resterà nel nostro Paese grandemente al di sopra dello stesso andamento presso i Paesi nostri concorrenti.

Ancora una considerazione; se mettessimo a confronto l'andamento del costo di lavoro per unità di prodotto nel triennio 1973-1975, espresso in dollari tanto per il nostro Paese che per i nostri maggiori concorrenti industriali, risulta che esso si mantiene in prossimità di quello vigente nella Germania federale e nel Regno Unito, al di sotto di quello vigente in Francia e notevolmente al di sopra di quello vigente negli Stati Uniti.

Questa indicazione mostra che l'equilibrio tra costo del lavoro nel nostro Paese e costo del lavoro presso i nostri maggiori concorrenti è stato raggiunto attraverso una pesante svalutazione.

In base alle indicazioni da me date prima, in base alle stime possibili in rapporto al tasso di svalutazione nel nostro Paese e nei principali Paesi concorrenti industrializzati, mi sembra confermato che il vincolo rappresentato dalla bilancia dei pagamenti, supponendo di non cercarne la correzione con una ulteriore svalutazione, impone di accettare la correzione con l'abbassamento dell'attività produttiva.

Queste considerazioni, alla luce dell'andamento 1976-1977, mi sembra confermino la

necessità di concentrare l'attenzione sopra il fenomeno dinamico del costo del lavoro e gli strumenti attraverso i quali tale dinamica possa essere ricondotta in prossimità di quella in atto presso i Paesi maggiormente concorrenti al fine di conciliare l'obiettivo di un saggio di sviluppo superiore alla zero con quello dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti desiderato dalle autorità al fine di provvedere i mezzi necessari per onorare le obbligazioni internazionali in scadenza.

Quanto alla struttura del costo del lavoro, tutte le indicazioni emerse, tutte le indicazioni che emergono dai gruppi di lavoro costituiti congiuntamente dalla Confederazione dell'industria e dalle Confederazioni sindacali tendono a mostrare che la struttura del costo del lavoro nel nostro Paese si differenzia profondamente da quella in atto in qualsiasi altro Paese industrializzato per il maggior peso, sopra il costo stesso, di oneri sociali che, in altri Paesi, gravano sulla collettività.

Da questa constatazione affatto nuova, arricchita da una maggiore quantità di elementi di informazione quantitativa, si deduce la necessità che qualche provvedimento sia preso al fine di adeguare la struttura del costo del lavoro a quella vigente presso i nostri maggiori concorrenti.

Dovendosi ricercare i mezzi attraverso l'aumento dell'imposizione indiretta, quale ad esempio l'aumento dell'IVA, ancora una volta i calcoli che sono stati effettuati mostrano che nello spazio di un trimestre, eventualmente di due trimestri, con la traslazione degli aumenti sopra i costi di lavoro, attraverso il meccanismo dell'adeguamento dell'indennità di contingenza, i vantaggi sarebbero annullati della metà. D'altra parte, persisterebbe o si aggraverebbe quella pressione inflazionistica che contribuisce a distorcere le aspettative. Da qui la necessità, qualora ci si muova nella direzione di ricercare una ristrutturazione del costo di lavoro, di formulare quei provvedimenti che eliminino la conseguenza, che altrimenti deriverebbe, di un suo annullamento per effetto

della ricostituzione degli squilibri attraverso l'adeguamento dell'indennità di contingenza.

Peraltro, da più parti sono state avanzate proposte concernenti il periodo entro il quale dovrebbe avvenire il calcolo dell'indennità di contingenza. Fra le altre proposte è stata esaminata quella di un intervento legislativo in forza del quale gli aumenti dell'indennità di contingenza, dovuti in febbraio ed in marzo 1977, sarebbero corrisposti, mediante consegna ai titolari degli aumenti stessi, in titoli di Stato della durata di cinque anni fruttanti l'interesse del 14 per cento, destinando il ricavo dei titoli stessi alla fiscalizzazione degli oneri sociali.

In proposito abbiamo creduto opportuno presentare le nostre preoccupazioni. Non ci sembra che il contenuto del rapporto di lavoro debba essere definito mediante interventi legislativi; riteniamo che la corresponsione degli aumenti dell'indennità di contingenza in titoli di Stato, quand'anche se ne vincolasse la circolazione, potrebbe produrre conseguenze negative sul mercato dei titoli. Tutte queste considerazioni potrebbero essere ritenute estranee all'argomento di questa discussione; in verità, esse intendono sottolineare che siamo convinti del fatto che, se ci si propone di affrontare un problema di ristrutturazione della nostra economia industriale al fine di raggiungere l'obiettivo della compatibilità del saggio di sviluppo desiderato con l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, non ci si può sottrarre all'impegno di affrontare con urgenza certi problemi, alcuni dei quali riguardano i vincoli che stringono la nostra economia, come non ci si può sottrarre all'impegno di considerare i modi attraverso i quali allentare quei vincoli. Certo, fra questi problemi si pone anche quello di un finanziamento ordinato del processo di ristrutturazione e riconversione industriale. In proposito, prima di pregare l'ingegner Pellicanò ed il dottor Giustino di esporre le loro considerazioni, vorrei limitarmi a due osservazioni fondamentali. In primo luogo, mi sembra che il disegno di legge al nostro esame, così com'è stato concepito, risolve il problema di porre la gestione degli incentivi, qualunque forma essi assumano, sotto

una direzione unitaria e sotto un efficiente controllo da parte dell'autorità politica, del potere esecutivo e di quello legislativo. Desidero anche sottolineare però che tutti i provvedimenti di incentivazione basati sul credito, alla luce dell'esperienza, dovrebbero essere esaminati, nello stesso momento in cui vengono approvati, nel contesto della politica creditizia che le autorità perseguono. Faccio questo rilievo perchè, se tali provvedimenti sono posti in essere in periodi nei quali gli obiettivi che l'autorità monetaria persegue richiedono politiche restrittive, l'effetto dell'approvazione di disegni di legge basati sul credito potrebbe essere quello di suscitare aspettative che, andando deluse, contribuirebbero, anzichè a lenire le difficoltà, ad aggravarle.

*P E L L I C A N Ò.* Credo che la struttura che il dottor Carli ha dato al suo commento metta in luce un fatto fondamentale. Il disegno di legge per la ristrutturazione e la riconversione industriale produrrebbe effetti soltanto di carattere temporaneo, se non fosse accompagnato da altri provvedimenti che arrivino alla radice dei mali che affliggono l'economia italiana. Con esso, cioè, non realizzeremmo altro che un'irrazionalità di benefici ad un certo numero di aziende scelte con criterio selettivo e, quindi, discrezionale, il che consentirebbe a queste aziende forse di sopravvivere per un periodo di tempo più lungo e di superare temporaneamente le difficoltà, ma non certo di sanare i problemi di fondo. Ed il problema di fondo, com'è stato ormai riconosciuto da tutti gli economisti, è che il costo del lavoro per unità di prodotto in Italia è del 60 per cento superiore a quello esistente in Francia ed in Germania e del cento per cento superiore a quello esistente negli Stati Uniti. Inoltre, la dinamica con cui il costo del lavoro aumenta nel tempo è perlomeno doppia di quella che si verifica in questi altri Paesi. Quindi abbiamo uno squilibrio che tende ad eccitarsi, ad esaltarsi nel tempo se non si prendono seri provvedimenti; pertanto, i disegni di legge del tipo di quello che abbiamo oggi in esame, hanno solo l'effetto di

prolungare i guasti di questa situazione e di ritardarne la risoluzione.

Ora, desidero ricordare che al di fuori od in aggiunta agli effetti che l'applicazione della scala mobile, così com'è oggi concepita, ha sulla propagazione delle tensioni inflazionistiche che si hanno nel Paese, abbiamo in questo momento un certo numero di richieste di aumenti salariali, cioè di piattaforme, come si sogliono chiamare, le quali prevedono aumenti che variano dalle 25.000 alle 35.000 lire al mese, il cui impatto si aggiungerà a quello della contingenza che prevede già un aumento di otto punti dal novembre 1976 al gennaio 1977. Quindi, credo che su questo aspetto dobbiamo soprattutto attrarre l'attenzione del legislatore e non credo che i provvedimenti finora previsti, quali la fiscalizzazione di una parte degli oneri sociali ed il blocco della scala mobile per i redditi superiori agli otto milioni ed ai sei milioni del cinquanta per cento, vadano a sanare in modo sensibile questo squilibrio, che consiste nell'eccezionale elevatezza del costo del lavoro per unità di prodotto e nell'eccezionale dinamica con cui questo costo si evolve.

Penso che non vi sia molto da aggiungere a quanto è stato detto dal dottor Carli; mi sono voluto proprio limitare a sottolineare questo aspetto perchè lo ritengo preminente, perchè ritengo che esso — ed esprimo non un'opinione personale, ma ciò che è ormai un consenso generale — sia alla radice di molti altri problemi: della bilancia dei pagamenti, di determinate necessità di restrizione di carattere creditizio e di tanti altri mali che non si possono curare se non si inizia da questo che è all'origine di tutti gli aumenti di costo che noi lamentiamo in questo momento per la rapidità con cui si verificano.

*G I U S T I N O.* Certamente si riscontra una continuità logica fra l'impostazione del discorso del dottor Carli e le considerazioni or ora espresse dall'ingegner Pellicanò, nel senso che non è possibile ipotizzare un ulteriore sviluppo industriale, soprat-

tutto nelle regioni meridionali, senza che sussistano certe condizioni generali. Tuttavia, vorrei subito far fronte ad un'eccezione che potrebbe essere in questa sede rilevata e, cioè, la necessità dei due tempi o, meglio, la necessità di dover prima mettere in moto l'industria italiana per poter poi pensare al Mezzogiorno. È questa un'eccezione che vorrei immediatamente porre fuori discussione, perchè è chiaro che il nostro Paese ha già conosciuto altri periodi di alta congiuntura e, ciò nonostante, il discorso dello sviluppo equilibrato del Mezzogiorno non è stato portato avanti. L'industria italiana è consapevole di questa situazione per cui mentre richiediamo, così come è stato richiesto, che siano ricondotte a certe condizioni normali le condizioni generali dello sviluppo industriale, in particolare quelle del costo del lavoro, allo stesso tempo siamo d'accordo affinché vengano apprestati quegli strumenti che possano dotare il Paese di una politica industriale nell'ambito della quale il riequilibrio territoriale ha un posto prioritario.

Ora, il provvedimento sulla riconversione e la ristrutturazione industriale — scendo più nel dettaglio in quanto l'aspetto di carattere generale è già stato trattato — evidentemente costituisce almeno una parte di quella che chiamiamo politica industriale e va ad accompagnarsi ad altra legge per il Mezzogiorno, la legge n. 183. Molti degli onorevoli senatori qui presenti hanno partecipato anche a dibattiti all'esterno di questa sede in cui si è sempre sostenuta la necessità di un raccordo funzionale tra la legge numero 183 ed il disegno di legge per la riconversione industriale, raccordo che, per vincente di carattere politico, non è stato possibile definire nella passata legislatura, ma che è quanto mai opportuno riesaminare oggi nel momento in cui si discute questo provvedimento.

Vorrei però sottolineare ancora una volta, anche se la stessa relazione illustrativa lo pone in luce, che anche il completamento della legge per la riconversione industriale non significa definire una politica industriale che è possibile individuare soltanto con il

ripristino di quelle condizioni di cui abbiamo parlato.

Scendendo un momento nel dettaglio, la nostra preoccupazione è la seguente. La relazione al provvedimento sancisce il principio di questa distinzione tra la ristrutturazione e la riconversione le quali, ad un certo punto, per una confusione terminologica, vennero poste sullo stesso piano, mentre non sono la stessa cosa e questo la relazione illustrativa lo mette in evidenza. A me sembra però che vi sia un salto di logica tra la relazione ed il disegno di legge, perchè in quest'ultimo il principio della distinzione fra i due termini non è esplicitamente affrontato. Sussiste cioè il pericolo, a parte le considerazioni contenute in quella nota che è stata inviata dalla Confindustria relativamente alla quota di capitale di rischio e a tutte le altre questioni concernenti problemi di carattere fiscale, che procedendo sulla strada della riconversione si possa pervenire ad una ulteriore congestione industriale di certe aree a danno di quelle del Mezzogiorno. Il provvedimento non individua un criterio a tale proposito, perchè affida al CIPE il compito di trovare indicazioni a questo riguardo. Tuttavia noi pensiamo che un sistema di misura, un riferimento a questo riguardo potrebbe essere rappresentato dalla occupazione industriale nei confronti dell'occupazione globale. Cioè, se si accetta il principio che ogni ulteriore incremento di occupazione industriale in aree già congestionate non deve essere perseguito, ma deve essere trasferito nelle regioni del Sud, probabilmente quell'equilibrio di cui parlavo potrebbe essere raggiunto. Si tratta dell'adesione ad un principio di notevole importanza che potrebbe sostituire l'elemento caratterizzante di una politica industriale per il riequilibrio in tema di occupazione industriale in tutto il Paese. Questa notazione si accompagna ad un'altra: il cosiddetto *rendez vous* tra la legge n. 183 e la riconversione industriale non è avvenuto in forma completa nella legge che abbiamo esaminato ed in particolare per quanto concerne le direttive relative. A questo riguardo, l'articolo 2, let-

tera d), del disegno di legge sulla riconversione subordina alla definizione da parte del CIPE i programmi di intervento e di produzione anche della legge n. 183. Per cui in questo momento, non è più operante nè la legge n. 853 nè la legge n. 183 e ci troviamo in una situazione di stallo in quanto agli investimenti; ma anche se con il decreto che probabilmente sarà approvato dal prossimo Consiglio dei ministri la situazione verrà superata, perdurante la subordinazione all'articolo 2 della legge sulla riconversione dei criteri per i programmi di intervento e di promozione, noi otterremmo il blocco automatico della stessa legge n. 183 in materia di investimenti. A questo riguardo bisognerebbe ottenere una maggiore chiarezza.

Vorrei concludere dicendo che per quanto riguarda la materia del credito agevolato abbiamo approntato il cosiddetto Fondo nazionale degli incentivi; l'articolo 15 della legge n. 183 ha fatto salvo da questo criterio la legge per la riconversione e la ristrutturazione, ma il concetto che è stato istituito nella legge per la riconversione probabilmente non consentirà all'articolo 15 della legge numero 183 di essere il riferimento primario per quanto concerne le agevolazioni e il coordinamento delle agevolazioni. Pertanto, occorre chiarezza per evitare che si possano verificare dispersioni. In ogni caso, in tutta la materia e in particolare per il Mezzogiorno, chiediamo che si rispettino i criteri della chiarezza, della certezza e della trasparenza soprattutto per il requisito dell'automatizzazione. Laddove tutto ciò sarà possibile, riteniamo che i risultati potranno essere particolarmente proficui.

**P R E S I D E N T E.** Ringrazio il dottor Carli, il dottor Pellicanò e il dottor Giustino.

Siamo in sede di indagine conoscitiva, pertanto ogni collega può sulle esposizioni che abbiamo ascoltato, presentare i suoi quesiti e chiedere chiarimenti.

**A N D E R L I N I.** Debbo dire francamente che non mi pare siano venuti partico-

lari lumi dalle esposizioni che abbiamo ascoltato per la discussione e il dibattito al quale ci andiamo preparando sulla legge di ristrutturazione e riconversione industriale. Mi permetterò di fare qualche domanda, di chiedere qualche chiarimento e di esporre anche alcune riflessioni di carattere generale. Sapevamo già che l'Italia è un paese povero di materie prime ed ha un'industria sostanzialmente di trasformazione; sapevamo che l'agricoltura per decenni è stata abbandonata a se stessa e si trova in condizioni disperate e che ogni qualvolta un'industria « tira » aumenta il livello del nostro *deficit* nella bilancia dei pagamenti. Ma proprio qui sta il nodo da sciogliere: o l'Italia diventa un Paese moderno capace di darsi un'industria in grado di pagare i prezzi all'importazione e di inserirsi, poi, nell'esportazione ai livelli del mercato mondiale, oppure è destinata a diventare, come mi pare abbia detto l'onorevole La Malfa, l'appendice di una qualche repubblica sudamericana. Io sono tra coloro che non credono alla « prospettiva sudamericana »; abbiamo passato periodi di crisi anche peggiori ed ora potremmo uscirne fuori se tutti avessimo il coraggio di fare un po' di autocritica, anzi mi sarebbe piaciuto che anche da parte dell'attuale Presidente della Confindustria fosse venuta qualche riflessione autocritica sul tono dell'imprenditorialità del nostro Paese o sulle carenze, per essere più espliciti, dell'imprenditorialità del nostro Paese, la quale nei secoli scorsi, fino a poco tempo fa, è vissuta all'ombra delle protezioni doganali, poi dei bassi salari operai, poi ha continuato a vivere sotto il sistema degli incentivi, di varie forme di protezione, eccetera, senza riuscire ad esprimere in pieno quella che avrebbe dovuto essere la sua capacità. Mi rendo conto dell'importanza del problema che voi ponete e cioè del fare in modo che il carico per unità di prodotto, che si riferisce agli oneri sociali, non sia in Italia superiore a quello degli altri Paesi; infatti non possiamo fare concorrenza avendo il gravame degli oneri sociali sensibilmente superiore a quello dei nostri *partners* europei, così co-

me non possiamo tenere il mercato a livello mondiale ed europeo se il nostro costo del lavoro ha una dinamica di sviluppo superiore a quella degli altri Paesi. Mi ha fatto piacere l'accenno secondo il quale questo è un problema da riferire ai rapporti tra le parti sociali interessate alla vertenza e che non può essere risolto in termini legislativi. Però, quando si affrontano questioni di carattere generale, come ha fatto il presidente Carli in questa occasione, mi pare impossibile che non si tocchi l'importante questione relativa alla voragine rappresentata dal *deficit* nel bilancio dello Stato, risultato della mancata pressione fiscale o meglio dell'assenza di un'anagrafe tributaria per un sistema fiscale adeguato. Se non si esercitano pressioni in queste direzioni, necessariamente si creano voragini, come quella a cui ho accennato, con le conseguenze che ben conosciamo per ciò che riguarda le disponibilità delle risorse per il sistema industriale.

Ho preso appunti su alcuni chiarimenti che vorrei chiedere. Voi dite di no ad ogni ritocco dell'IVA perchè si trasferirebbe almeno al 50 per cento sulla scala mobile?

CARLI. No, non abbiamo detto questo.

ANDERLINI. Allora sarebbe opportuno un chiarimento in proposito. Mi pare anche che il presidente Carli abbia accennato all'opportunità di stabilire una direzione unitaria degli incentivi. Personalmente sono d'accordo, ma vorrei sapere se si riferiva all'opportunità di modificare gli incentivi previsti nel disegno di legge n. 811 secondo la legge operante sulla Cassa per il Mezzogiorno, oppure intendeva parlare dell'unificazione di tutto il sistema degli incentivi esistenti oggi o di qualche altra cosa ancora?

Sono abbastanza d'accordo sul fatto che se costruiamo un sistema di incentivi e se i livelli dei tassi di interesse restano quelli attuali non vi è da attendersi grandi risultati dal disegno di legge che abbiamo in esame.

Il dottor Pellicanò, poi, nella sua esposizione mi pare che abbia detto che occorre

ridurre l'area della discrezionalità. Certamente le leggi di incentivazione fin'ora approvate prevedevano un ampissimo margine di discrezionalità, da cui sono derivati anche fenomeni di degenerazione clientelare, denunciati dagli stessi esponenti del partito di maggioranza; è capitato, infatti, più volte di sentir dire da qualche Ministro responsabile che, per esempio, i finanziamenti erogati per la costruzione di un albergo erano stati usati per la costruzione di una villa privata o che i finanziamenti per l'acquisto di un peschereccio moderno erano stati usati per l'acquisto di uno *yacht* personale.

Una delle idee che vengono avanzate è quella di ridurre l'area della discrezionalità collegando quanto più automaticamente possibile — anche se ci sembra che un'automatizzazione completa non sia possibile perchè un margine di discrezionalità deve sempre rimanere — la erogazione degli incentivi alla creazione di posti di lavoro, o al mantenimento di determinati posti di lavoro.

Ultima questione che pongo è quella che riguarda il vostro giudizio sul finanziamento del disegno di legge n. 211, il quale — come è noto — non è finanziato. I primi 500 miliardi sono finanziati con buoni del Tesoro, cioè con l'emissione di carta-moneta; d'altra parte vi è la tendenza, emersa in questi giorni ed emersa anche dai vostri interventi, a procedere ad una fiscalizzazione più o meno consistente degli oneri sociali che qualcuno vorrebbe generalizzata, qualcun altro invece discriminata per settori o diversificata territorialmente. Qual è la vostra opinione? Pensate che sul totale delle disponibilità che alla fine si potranno in qualche modo assommare, sottraendole al reddito nazionale, alla domanda globale, debba farsi luogo ad una quota da destinare alla fiscalizzazione generalizzata, o ad una quota da destinare ad una fiscalizzazione distinta per settori o per ambiti territoriali? E pensate che debba farsi luogo ad un'altra quota da destinare alla ristrutturazione e riconversione? Ritenete adeguato il sistema di finanziamento di questo disegno di legge, oppure ritenete che si debba attingere a risorse fresche tratte dalle ta-

sche dei contribuenti, affinché abbia una qualche significazione?

Perchè, ammesso che sia approvato, non faranno funzionare questo provvedimento almeno due elementi: il primo è attinente agli alti tassi d'interesse; il secondo concerne l'effettiva disponibilità delle somme elencate negli articoli conclusivi del disegno di legge. Infatti, tutto resta affidato alla discrezionalità dell'Esecutivo, alla disponibilità del mercato, alla possibilità di emettere buoni del tesoro e alla capacità di assorbimento di queste emissioni.

*C A R L I*. Nell'intervento introduttivo, che ho cercato di svolgere entro limiti di tempo coerenti con l'esigenza di consentire alla Commissione di porre domande alle quali ciascuno di noi cercherà di rispondere, ho fatto in modo di attirare l'attenzione su quella che riteniamo sia in questo momento la causa principale dell'incapacità del nostro sistema di conciliare espansione ed equilibrio nella bilancia dei pagamenti. Crediamo di identificare questa causa, che consideriamo maggiore ma non unica, nella dinamica del costo del lavoro confrontata con quella dei nostri concorrenti: nel periodo 1973-1975 nel nostro Paese vi è stato un aumento del 79 per cento del costo del lavoro per unità di prodotto; negli Stati Uniti del 21 per cento; nella Germania federale del 24 per cento; nel Regno Unito del 74 per cento. In questi Paesi si manifestano gli stessi fenomeni: la impossibilità di conciliare l'espansione con l'equilibrio nella bilancia dei pagamenti. Uno dei modi attraverso i quali si è cercato di porre rimedio a tale situazione è stato la svalutazione della moneta nazionale in termini di monete straniere: in questa maniera il nostro costo del lavoro per unità di prodotto è stato avvicinato a quello dei concorrenti. Nel nostro Paese tale metodo però si autodistrugge nel medio periodo per effetto dei meccanismi in forza dei quali gli aumenti dei prezzi all'importazione, qualunque ne sia la causa, si propagano all'intero sistema. Questa è la ragione per la quale crediamo che l'attuale meccanismo di scala mobile renda impossi-

bile la conciliazione con politiche volte a sostenere lo sviluppo nell'equilibrio della bilancia dei pagamenti.

*A N D E R L I N I*. Quando avete firmato l'accordo sulla scala mobile, non eravate del tutto consapevoli di queste conseguenze.

*C A R L I*. Ritengo che gli accordi debbano essere interpretati in funzione del momento nel quale sono stipulati. Quando si ricercano soluzioni nell'interesse generale in periodi difficili, secondo me è preferibile attenersi al principio dell'obiettività più assoluta. Il meccanismo di scala mobile svolge una funzione se protegge contro effetti inflazionistici nascenti da comportamento delle autorità. Tali effetti dovrebbero essere esclusi quando ci si proponga di esercitare un'azione redistributiva di reddito con il ricorso all'imposizione indiretta, ad esempio mediante l'aumento dell'imposta sul valore aggiunto. D'altra parte, mi sembra che questa tesi sia stata condivisa nel corso di una polemica che ho avuto con l'onorevole Barca sulle colonne del « Corriere della sera ». In diverse contingenze storiche gli stessi accordi debbono essere oggetto di riconsiderazione fra le parti; respingiamo infatti la concezione autoritaria secondo la quale la correzione deve avvenire in virtù di interventi del potere legislativo. Nell'attuale situazione, al fine di condurre una politica intesa a decelerare una inflazione che ha raggiunto livelli insostenibili nella nostra società nel contesto del sistema di scambio internazionale, occorre riconsiderare il meccanismo. Questo però non implica un giudizio; credo infatti che risponda all'esigenza obiettiva di proteggere contro certe conseguenze che in parte notevole sono da imputare alla dimensione del disavanzo pubblico. Si tratta di un argomento che di proposito non ho trattato in questa sede, e forse è quello verso il quale mi sento più attratto in funzione delle tossine accumulate nel passato. Mi sembra però preferibile limitare i miei interventi ad aspetti concernenti l'accertamento delle reazioni di una determinata parte sociale. Pertanto, il meccani-

smo di scala mobile quale esso è rende, forse, impossibile qualunque politica la quale si proponga di tutelare la solvibilità internazionale del Paese con l'obiettivo di sostenere un alto livello di produzione industriale. Necessariamente bisogna accettare il sacrificio dal lato del livello della produzione industriale. Purtroppo queste verità, non certamente sconosciute novanta giorni fa, non sono state dichiarate con tutta evidenza ai cittadini i quali avrebbero potuto trarne norma di comportamento.

A N D E R L I N I . Quando avete firmato l'accordo per la scala mobile l'aumento del prezzo del petrolio era già intervenuto.

C A R L I . Non intendevo riferirmi a quell'accordo.

A N D E R L I N I . Ho sollevato questioni più specifiche.

C A R L I . Non siamo contrari, senatore Anderlini, ad una fiscalizzazione degli oneri sociali finanziandola mediante un aumento dell'imposta sul valore aggiunto. Abbiamo però l'obbligo di avvertire — come Lei ha opportunamente osservato, non riveliamo niente di nuovo — che questa soluzione nello spazio di due trimestri, nell'attuale assetto, potrebbe in gran parte annullarsi ed inserirsi nel sistema come un incitamento all'inflazione. Vi dovrebbe essere insieme al provvedimento, secondo noi, l'invito del Governo alle parti sociali a raggiungere un accordo.

Ciò però presuppone che l'Esecutivo ricordi che le parti sociali sono due perchè ho potuto constatare che quest'espressione è stata recentemente depennata dal linguaggio governativo e, se le mie informazioni sono esatte, è affiorata soltanto due volte nelle dichiarazioni dei Ministri delle finanze e del commercio con l'estero.

Per quanto riguarda il problema della gestione degli incentivi, ho espresso, forse in maniera non sufficientemente chiara, un giudizio positivo sul principio ispiratore di questo provvedimento: cioè, quello secondo il quale gli incentivi confluiscono in un fondo

in modo da soddisfare la condizione dell'unicità di direzione. Vorrei ricordare che questo tentativo è stato più volte compiuto nel corso di questi ultimi anni senza successo.

A N D E R L I N I . Rimane escluso il sistema degli incentivi della legge n. 183.

C A R L I . Sarebbe opportuno un coordinamento.

Ho avuto l'onore di esporre la mia opinione anche in altre circostanze sul credito agevolato, nel quale si annida necessariamente la discrezionalità con tutte le conseguenze alle quali Lei ha fatto riferimento; ho sempre espresso pertanto un parere negativo a tale riguardo. Nel corso di un decennio senza alcun successo ho sempre sostenuto la seguente tesi: quando il credito agevolato viene concesso a imprese costituite nella forma di società per azioni, dovrebbe essere posta la condizione della quotazione dei titoli in borsa e della correlativa informazione dell'opinione pubblica.

Per quanto riguarda il modo con cui si intende finanziare il progetto di riconversione, non sono in condizione di darle una risposta perchè dispongo soltanto dei dati sui flussi finanziari che ha comunicato il Ministro per il tesoro il 12 ottobre. Sospetto, però, che tali dati siano dedotti da un prospetto redatto nel mese di luglio quando le condizioni sembravano essere diverse da quelle che si sono successivamente avverate. Nel documento infatti si afferma che la quota di credito che affluirebbe nel 1977 aumenterebbe del 35,8 per cento rispetto al 1976: provvedimenti recenti invece non confermano questa indicazione. Non sono, pertanto, in grado di rispondere alla questione attinente al modo con cui avverrà il finanziamento del provvedimento nel quadro dei flussi finanziari così come oggi sono immaginabili nel prossimo futuro, nè credo sia in grado di farlo il cittadino medio per difetto di informazione.

P E L L I C A N Ò . Il senatore Anderlini ha dichiarato che l'industria italiana è inca-

pace a subire gli aumenti dei prezzi delle materie prime e tutte le contingenze esterne inserendosi nel mercato mondiale, poichè non è abbastanza attrezzata per combattere con i concorrenti stranieri. Vorrei farle presente che in molti casi le società multinazionali hanno attuato in Italia impianti del tutto analoghi a quelli esistenti in altri Paesi e addirittura, in momenti favorevoli, impianti più moderni di quelli esistenti nei loro paesi di origine. Adesso però stanno cercando di ritirarsi perchè, nonostante questa capacità produttiva, non si trovano in condizioni di competitività. In Italia le ore lavorative sono 1.500 mentre all'estero 1.800. L'utilizzazione di queste ore, soprattutto quando ci sono turni, è molto inefficiente.

A titolo esemplificativo le elenco alcune situazioni che le nostre aziende hanno e quelle estere non hanno almeno in modo così marcato: all'estero esiste un problema di mobilità molto meno indicato che in Italia, e non c'è un problema di manodopera inutilizzata presso le aziende. Oggi, comunque, l'industria italiana riesce ancora a difendersi, e quindi rivolgerei — non solo a causa della mia posizione — una lode agli imprenditori italiani, che, nonostante tutto, riescono ancora ad esportare.

**L O M B A R D I N I**. Avrei sette brevi questioni da porre al presidente Carli.

Per quanto riguarda la prima mi rifaccio all'ultima osservazione dell'ingegner Pellicano. Le nostre industrie riescono, malgrado i costi elevati del lavoro — che sono stati da lei molto ben chiariti — ad esportare. Ora io ritengo che questo sia in larga misura dovuto, oltre che alle ripetute svalutazioni della lira, anche al fatto che, accanto ad un mercato ufficiale del lavoro in un settore protetto in cui operano questi meccanismi della scala mobile, vi sia un settore nel quale le imprese attingono al mercato nero del lavoro ed ottengono, attraverso il lavoro a domicilio, una produzione a costi che in parte compensano gli altri settori produttivi.

Ora la domanda è la seguente: la Confindustria ha effettuato rilevazioni sul rilievo

quantitativo che ha l'apporto di questo settore sulla valutazione del costo complessivo del lavoro, giungendo ad una media ponderata del suo costo ufficiale tale da non consentire alla nostra industria di competere? Cioè se tutti i settori fossero ufficiali, la nostra industria sarebbe in grado di competere?

Faccio tale rilievo non per diminuire l'importanza che assume il problema dei meccanismi di scala mobile e della dinamica del costo del lavoro, tutt'altro, ma perchè ritengo che è proprio il dover ricorrere, per garantire flessibilità al sistema, al settore non protetto, che può creare non solo delle situazioni economicamente di grave inefficienza — rendendosi possibile l'adozione di tecnologie, di strutture che non sono efficienti in relazione ai costi normali del lavoro — ma anche delle situazioni politicamente e socialmente molto pericolose, che mi rendono un po' più pessimista del senatore Anderlini.

La seconda questione riguarda la fiscalizzazione degli oneri sociali. Ora io condivido gli apprezzamenti che ella ebbe a fare, e vorrei aggiungere che non dobbiamo dimenticare che la fiscalizzazione è un provvedimento *una tantum*: una volta fiscalizzato, cioè, non si può ripetere una seconda volta. In secondo luogo, la fiscalizzazione che è contenuta entro dei limiti ragionevoli si può realizzare attraverso un aumento dell'IVA, più o meno uniforme, che però non dovrebbe essere considerato ai fini della determinazione degli scatti della scala mobile, altrimenti finirebbe per essere vanificato; cioè la fiscalizzazione diverrebbe un modo surrettizio per fare accettare una modifica di fatto del sistema della scala mobile, che potrebbe anche essere una misura inevitabile. Se le persone, cioè se il popolo, in generale, desiderasse di essere ingannato questo sarebbe un modo per ingannarlo, cioè per ottenere un risultato che, a mio avviso sarebbe assai più auspicabile traesse origine da un accordo tra le parti sociali piuttosto che in questo modo.

Comunque non ritengo in nessun caso realizzabile una riduzione del costo del lavoro che andasse oltre i 1.000-1.500 miliardi, con

questo sistema, sia per l'impeto inflazionistico sia perchè un aumento dell'IVA che si mantenesse entro certi livelli potrebbe non provocare reazioni quanto ad evasioni dell'imposta medesima. Superando certi livelli con l'aumento brusco dell'aliquota si potrebbe invece avere come reazione un aumento dell'evasione che finirebbe per vanificare il risultato che si vuole conseguire. Rimane quindi sempre aperto il problema di una revisione del meccanismo della scala mobile da ottenersi attraverso accordi tra le parti sociali, e vorrei pertanto sentire l'opinione della Confindustria sulla dimensione del problema.

Devo aggiungere che una differenziazione selettiva dell'IVA mi sembra auspicabile, nel nostro Paese, ma non per aumentare i fondi a disposizione dello Stato onde finanziare la fiscalizzazione degli oneri sociali, bensì per ridurre i consumi ai fini dell'importazione. Se questo è l'obiettivo, infatti, la fiscalizzazione non dovrebbe determinare un aumento delle entrate fiscali.

La terza domanda si collega a questa auspicata revisione del meccanismo della scala mobile da parte delle parti sociali. Io vorrei chiedere, a tale riguardo, se la Confindustria ha valutato quale sarebbe l'eventuale costo del lavoro se almeno si bloccasse l'effetto della rivalutazione degli scatti sui fondi di quiescenza, poichè questo mi sembra un effetto piuttosto rilevante, e tanto più rilevante quanto più in alto è il numero. E quanto il presidente Carli affermava sulla revisione dell'aumento dei punti della scala mobile fa ritenere che tale effetto sia tutt'altro che trascurabile.

Ora io da tempo ha auspicato che queste forme feudali di retribuzione del lavoro siano abbandonate, nel nostro Paese, e che ogni lavoratore abbia uno stipendio che renda possibile le comparazioni, oggi in Italia estremamente difficili in quanto bisogna sapere quali sono i fondi utili al trattamento di quiescenza, se sono tredici, quindici o sedici mensilità, e via dicendo, mentre il calcolo dovrebbe essere molto più semplice.

Per quanto riguarda il disegno di legge, che abbiamo avuto modo di discutere e che la nostra Commissione dovrà riesaminare, relativo alla traduzione — totale per gli stipendi oltre gli 8 milioni e parziale oltre i 6 milioni — degli scatti in obbligazioni non convertibili, vorrei chiedere al presidente Carli se ritiene che, come a me sembra, un provvedimento di questo genere possa essere giustificato solo nel caso che ciò che si sottrae ai lavoratori venga immediatamente rimesso in circolazione attraverso un aumento di investimenti; cioè se è possibile configurare forme di incentivo agli investimenti, finanziati da queste trattenute, che possano operare rapidamente; altrimenti dobbiamo dire pane al pane e vino al vino ed ammettere che tutto questo non ha niente a che fare con il problema delle condizioni dell'impresa — come invece avrebbe a che fare se, pur non riducendo il costo dell'impresa stessa, aumentasse le sue disponibilità ai fini degli investimenti — ma è semplicemente un provvedimento di contenimento della domanda globale ed ha quindi tutt'altra caratteristica, nonchè effetti del tutto diversi.

Quinta domanda. Ritengo che la legge sulla ristrutturazione industriale potrebbe essere efficace solo se, a monte delle varie operazioni di credito agevolato, di incentivi che essa dovesse configurare, si rendesse possibile l'elaborazione di una politica industriale: la sola condizione perchè l'uso di questi strumenti non avvenga a discrezione del Ministro e non concorra ad inquinare ulteriormente il nostro sistema produttivo; sistema che risente di questa gestione di crediti agevolati che inevitabilmente, mancando un quadro di riferimento, non può che essere di tipo discrezionale e, quindi, con ripercussioni negative sulla crescita della produttività del sistema. Ora amerei sapere se la Confindustria ha suggerimenti da dare, considerazioni da fare, per quanto riguarda la politica industriale.

La sesta domanda è la seguente. Nel documento che è stato distribuito vi è un accenno quanto mai opportuno alla necessità di studiare delle forme per contribuire al-

l'aumento del capitale di rischio anche per le imprese che non sono quotate in borsa; cioè addirittura imprese non organizzate come società per azioni. Vorrei conoscere al riguardo l'avviso della Confindustria.

La settima ed ultima domanda riguarda il finanziamento. Ora qui non solo condivido il rilievo fatto dal dottor Carli, e cioè che molte volte le leggi relative sono un po' come l'offerta all'amico di una parte di ciò che guadagneremo al Totocalcio, il che non è un modo molto corretto di aiutare (è molto meglio offrire meno ma offrire quello di cui già si dispone, non quello di cui si pensa di poter disporre ma di cui è assai improbabile che si potrà disporre), ma mi domando se, creando certe condizioni per l'industria, certe possibilità per il lavoro, certe garanzie per l'attività imprenditoriale, non possano essere efficaci, per numerose imprese, altri incentivi di ordine fiscale: ad esempio, riduzione di imposte sugli investimenti accelerati, e così via. Vorrei quindi sentire l'opinione della Confindustria al riguardo, anche perchè ritengo che in questo modo si possa ridimensionare il finanziamento delle imprese ed offrire quindi non quello che potremo vincere al Totocalcio bensì quello che lo Stato pensa di avere a disposizione nei prossimi anni.

*C A R L I*. La risposta a tutte le domande poste dal senatore Lombardini richiederebbe più di una seduta. Mi limiterò, quindi, a delle indicazioni di larga massima, pregandolo di scusarmi.

Per quanto riguarda la prima domanda dirò che, innegabilmente, nel nostro Paese la estensione assunta dalla protezione del lavoro nel settore protetto ha prodotto come conseguenza di tale politica l'estensione in tutto il territorio nazionale del settore non protetto. Noi non abbiamo delle rilevazioni in proposito, nè credo sia facile effettuarle: non trarrei comunque la conseguenza che il successo conseguito nelle esportazioni sia largamente attribuibile al fatto che si è espanso il settore non protetto, a detrimento di quello protetto.

Io credo di poter affermare in tutta obiettività che l'azione del sindacato nel nostro Paese, almeno in un certo periodo, è stata piuttosto quella di rappresentare non tutta la forza di lavoro, cioè quella occupata e quella non occupata, ma essenzialmente la prima, senza altrettanta preoccupazione per la seconda.

*L O M B A R D I N I*. Quella occupata del settore protetto.

*C A R L I*. Esatto, quella sindacalizzata: comportamento proprio del sindacato in tutto il Paese.

*A N D E R L I N I*. Si può dire lo stesso per la Confindustria.

*C A R L I*. Si capisce. Ogni organizzazione difende i propri inquadri.

Quindi, i successi conseguiti nelle esportazioni non li attribuirei esclusivamente a questa componente. D'altra parte, credo sia a tutti noto che abbiamo conseguito la posizione di terzo esportatore al mondo di macchine utensili, il che ritengo sia da attribuire al fatto che, contro il luogo comune che sempre si ripete, è stato un grande avanzamento in settori nei quali occorre affermarsi attraverso l'immagine creativa. D'altra parte, questa è la reputazione che abbiamo nel mondo.

Vi sono sistemi ad alta intensità di manodopera, specialmente quelli operanti nelle province più vicine al Presidente, nei quali sono stati conseguiti successi sotto il profilo dell'efficienza.

Quanto al problema della fiscalizzazione degli oneri sociali e limiti entro i quali debba essere contenuta, mi riesce difficile rispondere in quanto questo costituisce uno degli oggetti di indagine da parte dei gruppi di lavoro costituiti tra la Confindustria e le Confederazioni sindacali — senza che le conclusioni cui si perverrà impegnino nè una parte nè l'altra — al fine di attuare una ricognizione in tale materia.

Sarebbe dunque per me difficile anticipare alcune delle risposte che sono state date. Certamente, il lavoro che si conduce — almeno da parte nostra — si propone sempre di correlare l'entità della fiscalizzazione con quella del suo finanziamento e con le ripercussioni sul sistema quando il finanziamento avvenga mediante ricorso all'imposizione indiretta.

**V E R O N E S I .** Sul giornale « 24 ore » è già apparsa una valutazione quantitativa.

**C A R L I .** Abbiamo in corso delle valutazioni.

Quanto alla rivalutazione, dovutaci agli effetti degli scatti di scala mobile, dell'indennità di anzianità, anche questo è uno degli argomenti sui quali si è maggiormente soffermata l'attenzione dei gruppi. Ritengo comunque che si tratti di uno dei problemi sui quali dovrebbe riuscire — ma esprimo una convinzione personale — meno arduo raggiungere un accordo.

Quanto alla soluzione di destinare quote degli aumenti dell'indennità di contingenza alla sottoscrizione di titoli per finanziare investimenti io sono personalmente — ma credo che questa sia la convinzione anche dell'ingegner Pellicanò e del dottor Giustino — nettamente contrario.

Ciò per due ordini di considerazioni: primo, perchè si introduce nel sistema il principio odioso del prestito forzoso che ha precedenti storici che preferisco non rievocare. Secondo, perchè non si risolverebbero i problemi relativi all'attenuazione dei costi di lavoro per unità di prodotto delle imprese. Contemporaneamente, si potrebbe produrre — almeno nel breve periodo — un effetto di sottrazione dei mezzi di pagamento al sistema. Non si raggiungerebbe, dunque, il fine di sostenere una domanda qualificata.

Quanto al problema dell'elaborazione di una politica industriale, si tratta di un tema intorno al quale siamo stati ripetutamente chiamati ad esprimerci; stiamo lavorando, ma non siamo oggi in condizioni di fornire una risposta. Credo comunque che la rispo-

sta dipenda dalle risposte di fondo che si intendono dare intorno agli indirizzi di politica economica che ci si propone di seguire.

Cioè, si deve trattare di un sistema economico inserito appieno nel mercato internazionale? In questo caso, quale parte deve essere assegnata alla domanda internazionale nell'orientare l'attività produttiva? Oppure, si deve trattare di un sistema che esplicitamente o non esplicitamente, gradualmente, attraverso tutto il complesso dei provvedimenti protezionistici occulti, dei quali alcuni hanno cominciato ad affiorare nella nostra economia, si dissocia dal contesto internazionale?

Capitale di rischio. Questo è un problema che noi esaminiamo insieme con l'Associazione fra le società italiane per azioni. Sono in corso proposte che verranno presentate al Ministro delle finanze; deciderà poi il Parlamento, se ed in quanto appaiano meritevoli di accoglimento, se incorporarle in questa legge o se farne oggetto di una legge separata.

La nostra preferenza andrebbe alla prima soluzione.

**L O M B A R D I N I .** Sarebbe auspicabile che questo materiale arrivasse anche a noi.

**C A R L I .** Vi è poi il problema del finanziamento. Io ho ricordato, nel discorso che ho avuto occasione di pronunciare all'assemblea della Confindustria, che esiste una norma legislativa che impegna il Governo, all'atto della presentazione del progetto di bilancio per l'esercizio dell'anno solare successivo, ad informare le sedi competenti intorno ai flussi finanziari ed alle loro destinazioni.

In quella sede si potrebbero identificare le quote di credito disponibili. Si tratta di una disposizione del 1958 con la quale il Presidente della Repubblica ha dato attuazione alla legge sul riordinamento del Ministero del bilancio.

**G R A S S I N I .** Ho poche domande da fare: tre al dottor Carli ed una all'ingegner Giustino.

Prima domanda: il dottor Carli ci ha parlato della causa della mancata coincidenza tra la possibilità di equilibrio della bilancia dei pagamenti e politica di espansione; ci ha detto anche che le parti sociali devono essere sovrane...

**CARLI**. Mi scusi, non ho detto « sovrane »!

**GRASSINI**. Ha tacciato di autoritarismo i tentativi del legislatore di occuparsi di questa materia contraddicendo in questo, almeno a me così pare, l'ingegner Pellicanò che invece auspicava che il legislatore intervenisse. Ebbene, mi pare che tutto questo richiami un po' le battaglie di indipendenza della Banca centrale, dottor Carli; ma a questo punto il legislatore ha il diritto, oltre che il dovere di chiedere ad una delle parti sociali se ritiene che vi siano delle possibilità concrete di eliminare questo cancro oppure se noi dobbiamo essere necessariamente legati ad una politica non di sviluppo zero ma, addirittura, « meno » zero.

Seconda domanda: il dottor Carli ci ha detto la sua opinione piuttosto negativa in merito ai finanziamenti agevolati ma, allo stesso tempo, ha ricordato come in passato egli aveva chiesto, come minimo, che i finanziamenti agevolati venissero concessi ove ci fossero determinate garanzie di protezione in Borsa e di pubblicità di certe informazioni.

Da tutto questo si potrebbe dedurre che lei, dottor Carli, ritiene un po' difficile fare del tutto a meno di tali strumenti di politica industriale. Ora io domando: se noi volessimo accettare la sua opinione di rinunciare ai finanziamenti agevolati, quali altri strumenti di incentivazione degli investimenti che non fossero soltanto la manovra della domanda globale e del costo del denaro sarebbero possibili?

Ritiene ella, in particolare, che siano possibili strumenti come: a) il credito di imposta che, sia detto tra parentesi, la Commissione finanze e tesoro, nel suo parere, ha suggerito alla Commissione di merito di in-

trodurre nella legge sulla ristrutturazione industriale; b) *pre-grants* sugli investimenti; c) prestiti legati ai risultati o altre forme che io non so qui immaginare?

Terza domanda: che cosa pensa il dottor Carli, e la Confindustria in particolare, della formulazione data da questo provvedimento di legge in merito al problema della mobilità della manodopera?

Il provvedimento sulla ristrutturazione industriale che siamo chiamati a discutere ha infatti un capitolo che riguarda questo argomento, capitolo a mio avviso un po' critico per cui, proprio per tale ragione, vorrei conoscere in proposito l'opinione del dottor Carli.

Infine, una domanda all'ingegner Giustino il quale ha rifatto il discorso della minore discrezionalità pur differenziandosi da quanto detto nel senso che egli è a favore degli incentivi.

Ebbene, la domanda cattiva è la seguente: non crede lei che dietro questa ostilità alla discrezionalità, che in definitiva è stata quella degli istituti di credito, non del potere politico, non ci sia il tentativo...

**ANDERLINI**. Non ci provochi, senatore Grassini!

**GRASSINI**. Non crede che spesso ci sia anche, poichè, come ci ha detto il dottor Carli, ogni organizzazione difende i suoi organizzati, il desiderio di molti, che non hanno merito di credito, di accedere automaticamente all'incentivazione?

**CARLI**. Probabilmente mi sono espresso impropriamente se ho suscitato l'impressione di dichiarare che sono contrario al credito agevolato. Ho inteso manifestare il mio consenso all'affermazione del senatore Anderlini secondo la quale il credito agevolato deve essere assistito da cautele atte ad assicurare l'amministrazione di esso in modo meno discrezionale dell'esperienza da me compiuta, il pericolo di una amministrazione non corretta del credito agevolato esiste perchè mentre l'amministrazione del credito ordinario quando avvenga in modi im-

propri ha di contro una sanzione, nel caso del credito agevolato nei confronti dell'ente che concede l'agevolazione impropria non si ha di contro alcuna sanzione. Da questo non ho dedotto affatto che il credito agevolato non debba essere praticato, ma deduco le seguenti conclusioni. Innanzitutto, secondo me sarebbe desiderabile delimitare l'area di applicazione del credito agevolato e, personalmente, sarei incline a farla gravitare per quanto possibile sul Mezzogiorno. Inoltre ritengo che il credito agevolato, proprio perchè risulta dall'incrocio di due volontà — dopo introdurrò un'ulteriore considerazione anch'essa del tutto ovvia — sia opportuno assorbito di tutte quelle forme che consentano il massimo di controllo. Da qui l'insistenza con la quale io indicai una soluzione possibile per raggiungere quest'obiettivo. Ricordo che nel 1970 insieme al Segretario generale della programmazione economica cercammo di mettere insieme gli istituti di credito speciale mediante il cosiddetto parere di conformità al fine di costruire una maggiore corresponsabilità degli uni e degli altri perchè non è mistero che gli istituti di credito speciale — ma queste sono cose che lei, senatore Grassini, conosce meglio di me — si considerino sollevati in tutto od in parte dalle loro responsabilità quando siano assistiti dal cosiddetto parere di conformità. Quindi tentammo di corresponsabilizzare gli uni agli altri e, sotto questo aspetto, il provvedimento così com'è costruito accoglie alcune di queste istanze e ciò sembra uno dei suoi aspetti positivi. Questa era la risposta alla seconda delle sue domande, senatore Grassini. Alla prima domanda rispondo che non ho affermato affatto il principio della sovranità delle parti sociali; nessuno è sovrano ad eccezione dello Stato, tutti debbono comportarsi nel rispetto dell'ordinamento giuridico che compete al potere legislativo di definire e, nello stesso tempo, alle parti sociali su invito del Governo. Ecco, perchè, con qualche malinconia, ho rammentato che durante un certo periodo le parti sociali nella loro contrapposizione dialettica non sono state sempre ricordate; le parti sociali devono essere orientate nel loro comportamento dai pubblici

poteri i quali, di fronte alla constatazione dell'incapacità di accordarsi su soluzioni che coincidono con l'interesse generale, possono sempre attuare le soluzioni che si desiderano imporre. Ecco perchè, ad esempio, credo che la contrattazione fra le parti sociali dovrebbe avvenire dietro l'indicazione del Governo di quale politica esso si propone di seguire in materia di distribuzione del reddito ed in materia di accrescimenti di reddito nei diversi scaglioni nei quali esso si suddivide fra i percettori.

Quindi non ho inteso affatto affermare che le parti sociali si comportano così come si comportavano nello Stato del secolo diciannovesimo; credo nonostante mi definisca un conservatore e nonostante tutti i conservatori mi definiscano un conservatore illuminato, di aver ben presente che la situazione nella quale viviamo oggi è assai diversa da quella di allora ed anzi, forse, questa considerazione mi conduce a credere irrealistiche le soluzioni basate sull'intervento di autorità. Non credo che in questa espressione sia implicita alcuna qualificazione negativa; dico soltanto che mi sembra che le soluzioni concernenti il contenuto del rapporto di lavoro, in prima istanza dovrebbero essere ricercate attraverso l'accordo delle parti sociali. Questo dovrebbe avvenire ovviamente nel rispetto dell'ordinamento giuridico e delle indicazioni che i pubblici poteri fornissero e sarebbe opportuno che tutti conoscessero quali sarebbero le reazioni dei pubblici poteri in assenza di accordo fra le parti.

Quanto al problema della mobilità della manodopera, credo che questo disegno di legge rappresenti un progresso ed ancora una volta ribadisco che è suscettibile di interventi migliorativi. Credo che da parte nostra siano state proposte o verranno proposte alcune modificazioni specifiche, però esso accoglie un principio che ci sembra meritevole di essere condiviso. Su questo argomento, credo che il dottor Giustino desideri esporre qualche considerazione. Mi sembra egli ritenga — così ha sostenuto nell'ambito delle nostre discussioni interne — che, agli effetti di decidere se un'iniziativa nelle regioni industrialmente più progredite sia meritevole o no di essere sostenuta, il giu-

dizio sull'iniziativa dovrebbe essere espresso dopo aver verificato se il sistema è in condizioni tali da poter assumere la manodopera eccedentaria, al fine di consentire che le scarse risorse disponibili siano utilizzate nelle regioni nelle quali invece non vi è possibilità di occupazione della manodopera per difetto d'impiego di capitali.

*G I U S T I N O*. Rispondo volentieri al senatore Grassini perchè mi dà modo di chiarire ancora meglio il nostro concetto sul fondo nazionale degli incentivi. L'ostilità alla discrezionalità che confermo anche dal mio punto di vista, è dovuta al ragionamento che il dottor Carli ha in parte già illustrato. Il fondo nazionale degli incentivi, quindi il credito agevolato che è uno degli incentivi, dovrebbe ruotare intorno ad obiettivi di politica industriale. L'incentivo, cioè, intanto viene giustificato in quanto s'intende, almeno per la parte industriale, raggiungere certi obiettivi di politica industriale che vale la pena di perseguire e quindi di incentivarne il raggiungimento. Allora, se siamo in presenza di un fondo nazionale degli incentivi in cui siano armonizzate tutte le misure di agevolazione in funzione degli obiettivi di politica industriale che vogliamo raggiungere, il meccanismo dell'automaticità a cui mi riferisco, della trasparenza e della certezza, è proprio dell'individuazione di questo fondo e di quelli obiettivi, per cui la discrezionalità si risolve nel momento in cui si vanno a fare le scelte di politica industriale, ma tutto il processo che segue, che è a valle, il processo esecutivo, operativo di applicazione dell'incentivo stesso non deve essere soggetto ad alcuna discrezionalità. Considerando che l'industria italiana è attestata sul concetto di espandere l'industria verso il sud, non vedo come sia possibile che si possa consentire, d'altra parte, di accedere ad incentivi a favore del nord quando a monte si sono determinate certe indicazioni che hanno un carattere politico ben preciso. Ora, noi siamo qui per essere interrogati, ma vorrei a mia volta domandare se il metro di misura dell'occupazione può essere o meno un criterio discriminan-

te nell'accogliere un investimento, tenendo presente che in determinate zone il rapporto dell'occupazione industriale ha già raggiunto determinati livelli di saturazione. A proposito, infatti, del lavoro nero, di cui si è parlato, credo che forse individuando il livello di saturazione nel rapporto dell'occupazione industriale, sia possibile anche riassorbire nel tempo questo tipo di lavoro. A questo punto credo che quando si vada a definire un investimento industriale in termini di riconversione, cioè di trasferimento da un settore all'altro, in quel momento il criterio da seguire è stabilire se l'investimento va fatto o meno in quelle zone o se va dirottato verso il sud. Il criterio contenuto nella logica del Fondo nazionale degli incentivi dovrebbe accogliere anche questo metro di misura o altri analoghi, nel senso di discriminare un investimento dall'altro per cui, portando come esempio pratico quello della Leyland Innocenti, se il mercato del lavoro riesce a riassorbire gli espulsi dall'impianto industriale, allora è inutile procedere alla riconversione di quell'impianto.

*G R A S S I N I*. Se guardiamo il vocabolario italiano « discrezionalità » significa un'altra cosa. Io vorrei sapere se voi pensate che chiunque fa una domanda di reinvestimento relativa ad un obiettivo di politica economica acquista automaticamente un diritto, oppure se pensate che le singole domande debbano essere esaminate nel merito.

*G I U S T I N O*. Se si esamina nel merito si fa una comparazione tra l'iniziativa e gli obiettivi di politica industriale. Il problema è vedere se vi è una comparazione con gli obiettivi di politica industriale e ciò avviene entro la discrezionalità politica che sta a monte.

*C A R L I*. Ho scarse conoscenze lessicali, però debbo fare ammenda dell'impiego del termine « discrezionalità » che troppo spesso è un modo cortese per affermare « arbitrarietà ».

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

**G R A S S I N I .** Vorrei avere una risposta sulle alternative per incentivare gli investimenti.

**C A R L I .** L'investimento deve essere circoscritto nell'area nella quale l'incentivo viene applicato — anche perchè l'estensione annulla l'effetto dell'agevolazione — e deve essere sottoposto ai controlli che, secondo me, devono essere in larga parte affidati alla pubblicità degli atti, cioè vanno applicati i principi elementari di diritto amministrativo; ogni atto amministrativo deve essere motivato e qui si tratta di motivare la discrezionalità a cui lei faceva riferimento. Stabilito ciò, le incentivazioni da lei indicate sono tutte soluzioni alternative possibili. La mia opinione è che sarebbe un errore, in un momento di difficoltà così complesso come quello che attraversiamo, schierarsi per una soluzione contro le altre. Secondo me non è da respingere una soluzione composita nella quale, volta a volta, ed eventualmente nello stesso periodo e per conseguire finalità diverse, si impieghino strumenti diversi; anzi il sistema andrebbe arricchito e dovrebbe muoversi nella direzione che lei ha indicato.

**C O L A J A N N I .** Restando nel terreno della discrezionalità con la correzione lessicale appena apportata, volevo porre una domanda specifica. Non ritenete che l'obbligo di un'istruttoria separata dello Stato volta ad accertare la rispondenza della domanda di agevolazione rispetto agli obiettivi della politica industriale aiuterebbe a contenere gli elementi di arbitrarietà? E non credete che con il controllo affidato alla pubblicità degli atti e corredato dall'intervento amministrativo si possa prevedere l'istituto della revoca dell'agevolazione, quando i motivi per cui l'agevolazione è stata concessa non trovano riscontro nell'attività dell'impresa che gode dell'agevolazione stessa?

Una seconda domanda riguarda l'intervento per il quale il disegno di legge già prevede almeno due soluzioni alternative: una è quella del credito agevolato, sotto la forma di concessione di mutuo a carico del fondo o di concessione di contributi sugli interessi

a carico del fondo; l'altra, adombrata nella lettera c), primo comma, dell'articolo 4 si riferisce a contributi destinati alla sottoscrizione di capitale di rischio anche attraverso l'emissione di titoli e prestiti esteri. La norma a cui si riferisce questa seconda soluzione a me è sembrata di difficile interpretazione, anche se molti, invece, dicono che l'interpretazione è fin troppo facile. A quanto è dato di ricostruire, anche dai documenti che i colleghi hanno a disposizione e che sono stati richiesti ad istituti e società private che operano nel finanziamento a lungo e medio termine, pare che si debba configurare un sistema per cui con l'intervento dello Stato, per quanto riguarda i contributi sugli interessi dei titoli da emettere, si dovrebbero costituire società o finanziarie o fiduciarie o altri istituti, naturalmente consentiti, per poter sottoscrivere capitale nelle imprese. Lei ritiene che si tratti di una forma che può utilmente essere impiegata nelle attuali circostanze? In questo caso però i problemi della discrezionalità e dei controlli si porrebbero in un modo certamente più complicato. Si tratterebbe infatti di stabilire il controllo sull'utilizzazione dei contributi dello Stato che dovrebbero essere concessi soltanto alle società finanziarie o fiduciarie; l'attività delle stesse società però, per quanto riguarda la sottoscrizione del capitale di rischio, sfuggirebbe ad una verifica sull'utilizzazione dello stesso credito dello Stato. Si tratterebbe cioè, mi permetta di usare una locuzione giornalistica, di fenomeni di gestione privatistica con i soldi dello Stato.

Vorrei inoltre rivolgere una domanda al dottor Giustino: mi sembra che nel disegno di legge sia presente un orientamento generale, non mi sto riferendo ad una concentrazione esclusiva su un mezzo di intervento, teso fondamentalmente a ricostituire presso le imprese margini di profitto, i quali logicamente dovrebbero servire ad alimentare gli investimenti e a risolvere il problema dell'ulteriore sviluppo dell'industria. Un orientamento in questa direzione sarebbe sufficiente a garantire uno spostamento degli investimenti verso il Mezzogiorno? Ciò costituisce una delle condizioni degli obiettivi generali

di una politica non solo meridionalistica ma industriale. Ritengo infatti che in qualsiasi valutazione non si possa trascurare quella parte di inefficienza e diseconomie esterne, che gravano poi sulla competitività del sistema economico italiano nel suo complesso, causate dalla distribuzione territoriale della industria e dall'esistenza della questione meridionale. È necessaria pertanto una redistribuzione territoriale; ciò comporterebbe infatti un beneficio per le imprese poichè diminuirebbe la inefficienza del sistema italiano nel suo complesso.

Vorrei cercare di capire meglio, dottor Carli, l'orientamento generale dell'organizzazione industriale. Ho la documentazione abbastanza precisa di un determinato comportamento in questa situazione di diverse imprese industriali associate; mi hanno rivelato questi dati dirigenti di associazioni provinciali. Il fenomeno che ci è stato esposto mette in rilievo che in questo momento vi sono principalmente offerte di fuoribusta extracontrattuale per prevenire situazioni difficili; si tratta di un atteggiamento non compatibile con un orientamento generale che tenga conto dei problemi in cui ci troviamo attualmente. Può confermare queste informazioni? Come le valuta? È evidente che tutto questo denoterebbe nella pratica un'azione volta ad alimentare l'inflazione. Il trasferimento integrale dei maggiori oneri salariali sui prezzi dei prodotti mostra indubbiamente una scarsa sensibilità al problema del costo del lavoro.

Non sono mai riuscito a capire, dottor Carli, la ragione per la quale tutto il discorso sulla competitività debba essere concentrato sul costo del lavoro per unità di prodotto. Non sono un economista; ritengo però che la competitività sia assicurata dal basso costo globale del prodotto, dalle differenze esistenti sul mercato. A me pare a questo punto che non sia produttivo un paragone fra le dinamiche salariali di diversi paesi concorrenti; ritengo invece sia utile considerare la cifra assoluta di tutti gli elementi del costo del lavoro, includendo gli oneri riflessi e il salario differito. Pertanto, non mi convince il discorso sulla semplice dinamica senza le cifre

riguardanti il costo assoluto del lavoro. Vorrei citare tre elementi: dallo studio compiuto dalla Commissione per l'industria tessile pubblicato di recente risulta, per quanto riguarda il costo assoluto del lavoro, la presenza di livelli inferiori rispetto a quelli dei nostri concorrenti. I sindacati hanno inoltre compiuto un'inchiesta confrontando il costo del lavoro dell'Italcantieri di Genova con quello dell'industria svedese, che è risultato superiore del 50 per cento: nel dicembre del 1975 si aveva un costo del lavoro ammontante a 6.400 lire l'ora per i cantieri italiani e a 9.600 per quelli svedesi. Il cantiere svedese riesce però a competere con quello italiano; pertanto, non è soltanto questo fattore a determinare la competitività. Il terzo elemento riguarda i dati attinenti all'industria chimica che ha formulato la Montedison nel modo più semplice e, secondo me, produttivo per sfuggire alle trappole delle statistiche salariali. Sono stati ottenuti globalmente dividendo le spese del costo del lavoro per il numero delle ore lavorative: ebbene, vi è una differenza del 15 per cento in meno rispetto al costo tedesco e del 30 per cento rispetto a quello americano. Sulla base di questi dati mi domando se non sia fuorviante una discussione unicamente su questo punto. Mi rendo conto perfettamente del fatto che quello che conta è il costo del lavoro per unità di prodotto; occorre però tener presente che è composto da due elementi: il costo del lavoro e la produttività. Mi chiedo appunto se non sia più produttivo, in un momento come questo, aprire fino in fondo un discorso riguardante la produttività del lavoro senza porre la questione del costo puro e semplice.

CARLI. Vorrei dare una prima risposta all'ultima delle domande e poi rispondere a quelle che precedono, pregando il Presidente di autorizzare il professor Savona ad integrare quanto sto per dire.

Anticipo che questo è uno dei soggetti sui quali i gruppi stanno lavorando e quindi, in questo momento, non troverei corretto precedere le loro conclusioni. Vorrei però sottolineare questo aspetto metodologico: al fine di confrontare la competitività di un siste-

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

ma produttivo, preso nel suo complesso o nei singoli settori nei quali si suddivide, non è sufficiente confrontare il costo di lavoro dell'ora lavorata nei diversi sistemi. Questo confronto da solo, come mi pare lei affermasse, conduce ad alcune conclusioni, se nel paese « A » il costo del lavoro riferito all'ora lavorata è identico a quello in essere nel paese « B ». Ma se, a parità di applicazione di capitale, nel primo paese si applicano dieci operai e nell'altro se ne applicano cento, è evidente che in quest'ultimo il costo di lavoro per unità di prodotto è assai più alto. Quindi le statistiche che solitamente vengono prodotte, ad esempio nella relazione della Banca d'Italia, sono basate sul costo globale di lavoro diviso per la quantità di prodotto e riflettono pertanto l'organizzazione del lavoro; per cui se ci troviamo in una situazione nella quale, indipendentemente dal volume di produzione, dobbiamo mantenere un certo carico di manodopera, è evidente che il costo di lavoro per unità di prodotto, anche nel caso che i singoli occupati abbiano un salario orario eguale a quello di lavoratori di altri paesi, aumenta.

**COLAJANNI.** Ne sono convinto anch'io. Il discorso deve riguardare la produttività.

**CARLI.** Ma questi sono discorsi nei quali entra l'elemento produttività, quando sono correttamente impostati. Il fatto è che questi confronti debbono essere integrati da quelli relativi all'applicazione di capitale per uomo occupato o per ora lavorata, che, nel nostro sistema, ci pongono in condizione di inferiorità rispetto ad altri paesi. Sono queste, comunque, le indagini che si stanno conducendo e credo sia desiderabile presentare delle statistiche nelle quali vi è, sì, un margine di incertezza, ma questo può essere facilmente ridotto attraverso l'impiego degli strumenti più idonei.

Forse il professor Savona può dare chiarimenti sul piano delle metodologie seguite.

**SAVONA.** Uno dei problemi concernenti la produttività è già stato individuato e già avviato in parte a soluzione. Mi rife-

risco a quello dei giorni festivi infrasettimanali, che in Italia erano 17: il paese più vicino a noi era la Germania, da dieci a tredici secondo le regioni geografiche. Gli altri paesi hanno in media sette festività infrasettimanali.

**VENANZETTI.** Il disegno di legge non modifica nulla perchè aggiunge i giorni di festività infrasettimanali soppressi alle ferie, il che non rappresenta una soluzione.

**SAVONA.** Il numero dei giorni di ferie è un dato che nei gruppi di lavoro confindustria-sindacati non siamo riusciti a rendere comparabile.

**COLAJANNI.** Una influenza sulla produttività dovrebbe averla.

**SAVONA.** Per quanto riguarda le ore lavorative annuali, gli scarti non sono molto rilevanti. L'Italia sta sulle 1.901,5, contro un massimo...

**PELLICANO.** Millenovecento ore non le fa nessuno.

**SAVONA.** Stavo appunto per passare al secondo aspetto. Le ore effettive di lavoro in Italia, nel 1972 (rilevazioni comparabili nel resto del mondo), sono state 1.670. Il tasso complessivo di quello che viene in genere definito assenteismo — diciamo il tasso d'assenza, perchè comprende anche le malattie ed altri fenomeni « leciti » — in Italia è pari al 13,67 per cento, contro il 6,7 per cento della Francia ed il 6,6 per cento degli USA.

**LOMBARDINI.** In Germania?

**SAVONA.** Dovrei fare la percentuale. Comunque occorrerebbe calcolare il rapporto tra le 1.767 ore di effettivo lavoro e le 1.809 ore lavorative annuali.

**COLAJANNI.** Più o meno il risultato è 10.

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

**S A V O N A .** Si potrebbero confrontare — ma non vi è confronto internazionale — le ore perdute per conflitti di lavoro. Un'altra indicazione, ad esempio, è la seguente: il carico obbligatorio di lavoro è in media del 15 per cento in Italia, mentre in Francia è del 10 per cento; gli altri paesi oscillano dal 2 al 6 per cento. Questi sono alcuni elementi che incidono sulla diversa applicazione di lavoro al capitale.

**P E L L I C A N Ò .** Noi abbiamo interpellato tutte le società multinazionali aventi sede in Lombardia chiedendo di effettuare paragoni tra i costi di lavoro nelle varie sedi internazionali. Si è così potuto notare come effettivamente il costo di lavoro per unità prodotta in Italia sia sempre il più elevato; ma è comunque difficilissimo fare questi paragoni sul costo di lavoro su basi assolute in quanto esistono istituti diversi, in Francia ed in Italia.

**C O L A J A N N I .** Se non consideriamo il costo assoluto e la produttività non ci capiremo mai.

**P E L L I C A N Ò .** Se potessimo dividere il costo del lavoro per la quantità prodotta nelle imprese aventi le stesse produzioni in Italia e all'estero, il paragone sarebbe valido. In questi casi, invece, si vedono le differenze. Può darsi che, ricorrendo alle statistiche, le notizie diventino meno attendibili; ma in questi paragoni esiste veramente una diversità: le posso far avere i dati perchè veda come siano impressionanti, in certi casi.

Debbo anche osservare che bisogna tener conto di un altro elemento: il fatto, cioè, che in Italia si lavora meno di 1.500 ore, mentre all'estero se ne lavorano quasi 1.800, comporta differenze enormi nel prodotto. Se quindi potessimo ottenere dai nostri lavoratori lo stesso numero di ore di lavoro effettuate in Francia o in Svizzera, avremmo un incremento del 20 per cento del nostro prodotto industriale utilizzando gli stessi impianti. Quindi la ripartizione dei costi fissi, nelle aziende italiane, a parità di produzione avviene su un numero di ore inferiore

e ciò evidentemente comporta costi unitari superiori. L'Italia ha una potenzialità di incremento della produzione industriale quale non ha nessun altro paese; le nostre riserve di produzione sono cioè notevolissime. Quel venti per cento è a nostra disposizione: si tratta di vedere come utilizzarlo, di fare in modo che quelle trecento ore all'anno vengano lavorate.

**P R E S I D E N T E .** Bisogna poi distinguere la parte che va come retribuzione al lavoratore da quella che va in oneri di diverso genere, dato che l'onere per ogni impiegato è enorme.

**C A R L I .** Agli effetti della determinazione della competitività, occorre considerare tutte le componenti del costo. Desidero sottolineare che, sotto l'aspetto del costo del lavoro, non credo risponda alla domanda che lei ha posto limitare il confronto all'ora lavorata, al costo dell'ora lavorata. Il confronto solitamente viene riferito al costo globale del lavoro diviso per il reddito e, quindi, indipendentemente dal numero delle persone occupate e indipendentemente dalle ore lavorate: al costo, cioè, che il sistema industriale affronta per un certa quantità di prodotto. Questo è il metodo, credo, che è stato seguito. Ed a questi effetti si comprende il salario diretto, il salario indiretto e il salario differito.

Quanto al salario indiretto, debbo dire che nel nostro paese esso ha mostrato una tendenza ad espandersi più che altrove. Una delle spiegazioni, a mio avviso, è da ricercarsi anche in questo: siccome nel nostro paese i livelli retributivi delle persone occupate hanno manifestato la tendenza ad allinearsi a quelli dei paesi con reddito per abitante più alto, necessariamente il rapporto persone occupate rispetto alla popolazione totale è caduto. Quanto più questo rapporto cade, tanto più cresce la necessità di trasferimenti, cioè, quanto più in una comunità le persone che lavorano sono poche rispetto a quelle che compongono la popolazione totale, tanto più ciascuna di queste deve sopportare un maggiore onere.

D'altra parte, credo che questo sia uno dei temi sul quale i nostri economisti hanno offerto alla pubblica opinione una larga informazione. Ultimo, in ordine di tempo, è stato Fuà, ma ritengo che le indagini di Fuà siano state precedute da altre tutte convergenti su questa conclusione elementare.

Secondo me è un errore attribuire la responsabilità di questa politica a questa o a quella parte sociale: diciamo che in una economia non perfettamente integrata con le economie più avanzate la tendenza dei livelli retributivi è stata quella di raggiungere i livelli vigenti nei paesi più avanzati, mentre il reddito di tutto il sistema non raggiungeva gli stessi livelli. Da qui la necessità di un adeguamento strutturale della nostra economia a queste condizioni.

Un altro elemento di cui si deve tener conto, quando si fanno questi confronti, è quello dell'applicazione del capitale per addetto. E ciò certamente nel nostro paese risponde alla domanda che lei ha posto. Ma allora si pone il problema di come incrementare l'applicazione del capitale, di come suscitare in un sistema di economia di mercato l'incentivo del profitto: perchè è questo che induce in una economia di mercato ad investire ed è uno degli elementi che orienta gli investimenti nella direzione cui corrisponde un'offerta di beni commerciabili.

Quindi, secondo me, non è erroneo insistere nel sottolineare le disparità esistenti tra struttura del costo del lavoro nel nostro paese e strutture del costo del lavoro negli altri paesi, tra dinamica del costo del lavoro nel nostro paese e dinamica del costo del lavoro altrove: il tutto essendo un complesso di valutazioni in cui si inserisce anche l'elemento produttività. La produttività è influenzata dall'intensità del capitale per addetto, la quale a sua volta è influenzata dal costo del capitale; questo è influenzato ancora dalle condizioni del mercato finanziario, le quali a loro volta sono influenzate dal rapporto tra settore pubblico e settore privato.

E poi, sempre quando si desidera condurre delle indagini rigorosamente obiettive, senza intenti polemici ma solo allo scopo di

accrescere la produttività, io credo che nella valutazione del salario occorra considerare che nel nostro paese si distribuiscono servizi sociali sottocosto per cui, ancora una volta, si arricchisce il reddito di taluni a detrimento di altri. Da qui, quindi, gli ingenti disavanzi dei prestatori di servizi, i quali in qualche modo debbono essere finanziati sottraendo capitali al mercato e destinandoli, anzichè ad applicazioni di ulteriori capitali per generare forze di lavoro, al finanziamento di perdite sotto forma di trasferimenti. Insomma, nel nostro paese il volume dei trasferimenti palesi ed occulti ha raggiunto dimensioni insostenibili...

**L O M B A R D I N I .** Basti pensare alle pensioni di invalidità!

**C A R L I .** Questo è l'esempio più macroscopico.

Per quanto riguarda le agevolazioni, io credo che la concessione di agevolazioni, sia essa sotto forma di contributi in linea capitale che sotto forma di contributi in linea interessi, debba sempre prevedere una istruttoria autonoma, sia pure destinata ad accertare altri requisiti. L'istituto della revoca potrebbe essere preso in considerazione; d'altra parte, mi sembra che ogni atto amministrativo preveda la revoca quando vengano meno i presupposti.

In merito alla domanda relativa alla disposizione contenuta nell'articolo 4, lettera c), io credo che si tratti di una norma che andrebbe presa in considerazione perchè introduce nella nostra legislazione un principio da intendere in questo senso.

Se vi fosse stato nel passato un imprenditore il quale, desiderando costituire una azienda nell'area di competenza della Cassa per il Mezzogiorno, avesse inteso farla esclusivamente con fondi propri, egli non avrebbe avuto titolo ad usufruire di alcuna agevolazione e, se si esclude il contributo a fondo perduto: cioè non avrebbe avuto diritto all'agevolazione sotto forma di contributi sugli interessi. Se invece avesse fatto ricorso al credito agevolato, avrebbe avuto diritto e al contributo sugli interessi le-

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

gato agli investimenti e al contributo in linea capitale.

**L O M B A R D I N I .** Dovrebbe avere gli utili sul fondo investito!

**C A R L I .** Il reddito dell'impresa in un caso trae vantaggio dal fatto che riceve i contributi, nell'altro caso non riceve alcun contributo.

**L O M B A R D I N I .** Se si tiene conto che investe denaro, dovrebbe avere una retribuzione sul fondo investito.

**C A R L I .** Credo che questa sia una tesi contestata in molte legislazioni. Il concetto, d'altra parte, si riferisce alla linea delle agevolazioni indicata dal senatore Grassini. Si tratta, cioè, di decidere se debba essere incentivata solo la retribuzione del capitale sotto forma di interessi, o anche sotto forma di dividendo. Si tratta, cioè, di decidere se nel nostro paese si debba considerare il dividendo una forma di retribuzione del capitale investito deterioriore rispetto alla retribuzione sotto forma di interessi.

A questo proposito potrei dilungarmi all'infinito. Posso dire che in molti paesi industriali questa distinzione non esiste, cioè non si considera che retribuire un'applicazione del capitale sotto forma di dividendo sia una forma che non possa essere sotto ogni profilo meritevole della stessa incentivazione rispetto alla retribuzione di un'applicazione del medesimo capitale sotto forma di interessi.

**G I R O T T I .** In molti paesi gli incentivi si danno quando il capitale proprio genera un reddito.

**C A R L I .** Questa è un'osservazione molto grave, perchè ha dietro di sé la convinzione che si possano concedere prestiti senza preoccuparsi se questi riguardino investimenti che generano un reddito oppure no. Dovrebbe essere anzi incentivata la trasformazione in capitale di rischio proprio per saggiare se tale applicazione di capitale genera un reddito oppure no. Una delle cau-

se della decadenza del nostro sistema è da attribuire al fatto che questa identificazione degli investimenti intesi a produrre reddito non sappiamo se vi sia stata o meno.

Per concludere, comunque, in un sistema in cui si desidera estendere l'applicazione del capitale anche sotto forma di capitale azionario, la mia opinione è che non si dovrebbe discriminare tra retribuzione del capitale sotto forma di interessi e retribuzione sotto forma di dividendi.

**R O S S I G I A N P I E T R O E M I L I O .** Sarò molto conciso, anche perchè non intendo ripetere cose già dette.

La mia domanda è molto semplice. Non ho capito, e vorrei mi fosse spiegato, se la Confindustria ha interesse al disegno di legge che stiamo esaminando oppure no, perchè quasi non se n'è parlato. Da ciò dovrei arguire che non ha interesse, ma, se così è, mi piacerebbe sapere se tale disinteresse dipende dal fatto che la Confindustria considera il disegno di legge un provvedimento transitorio, oppure un disegno di legge che inciderà nella vita industriale del paese.

Dico subito al dottor Carli che, essendo io un neofita del Parlamento, credo ancora nelle « favole » e credo perciò che quando si imposta una legge si debba cercare di farla quanto meglio è possibile. Ecco perchè a me pare strano che non si voglia approfittare di questo provvedimento, che ritengo l'unico al momento in programma, per tentare di avviare un minimo — come diceva giustamente il senatore Lombardini — di elaborazione di politica industriale. Perchè senza questo minimo di programmazione di politica industriale anche le soluzioni dei problemi del Mezzogiorno diventano prospettive di là da venire.

Vi sono altri argomenti sui quali vorrei un chiarimento: uno è relativo al problema della produttività, toccato dal senatore Colajanni e per il quale vorrei sapere perchè la Confindustria non è intervenuta per ribadire che la produttività può aumentare anche aumentando i giorni di lavoro. L'onorevole rappresentante del Governo sa che il disegno di legge inteso a trasformare le festività infrasettimanali in ferie contiene una

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

frase che è, quanto meno, poco felice. Dice la relazione al disegno, sia pure con parole diverse, che « il non lavorare » è un diritto acquisito.

Io sono convinto che gran parte dei nostri mali economici provengono da questa convinzione, che è ormai radicata sia al vertice che alla base; forse, se incominciassimo a pensare che nostro dovere, invece, è quello di lavorare, un po' di più, per noi e per la comunità, si potrebbe invertire la rotta.

Tornando al tema centrale e ribadendo la prima domanda (cioè se la Confindustria ha o meno interesse a questa legge) chiederei, in caso di risposta affermativa, se non ritiene opportuno il presidente Carli far avere i dati elaborati dalla Confindustria in tempo utile affinché gli onorevoli colleghi siano in grado di valutare anche il parere di quella parte sociale che, come giustamente lei ha detto, non è tenuta sempre in giusta evidenza.

La seconda considerazione che non vuole essere polemica, ma solo un aggancio al discorso fatto prima, è quella che occorrerebbe — e chiedo se il Presidente della Confindustria è intenzionato a farlo — evitare gli errori commessi in passato. Non si può, infatti, liquidare il problema della scala mobile con due parole: lei ha detto, signor Presidente, che il punto (se non l'unico, certamente il più importante) oggi è questo. Benissimo, se così è (e per questo si arriva a dimenticare il disegno di legge in questione), perchè afferma che il Governo non deve intervenire su questi problemi, ripetendo l'errore fatto nel passato quando si cercò l'accordo tra le due parti sociali? Mi pare di ricordare (allora ero soltanto un lettore di giornale) che in quell'occasione, l'onorevole La Malfa minacciò di dimettersi dalla carica di Vice Presidente del Consiglio perchè l'accordo fu raggiunto fuori degli indirizzi precisi che il Governo aveva suggerito.

Ripeto, dunque, per concludere, i tre quesiti: primo, se la Confindustria ha interesse per il disegno di legge in esame, come può aiutarci nell'indagine conoscitiva; secondo, se la Confindustria ritiene punto cruciale l'accordo sulla scala mobile, perchè

non modifica il proprio pensiero e si convince che il Governo non solo ha il diritto ma anche il dovere di intervenire in merito; terzo, parlando di problemi del Mezzogiorno (molte volte si è indotti a fare della demagogia e si finisce col non concentrare bene i riflettori sulla questione); pensa il Presidente della Confindustria che una legge come quella che ci accingiamo a varare se fosse rigida, deliberando cioè che ogni nuovo investimento (come mi sembra abbia chiesto l'ingegner Giustino) deve essere collocato nel Mezzogiorno, non si ripeteranno errori già fatti in altri campi quali quello di aver completamente distrutto la mobilità del lavoro, arrivando oggi a paralizzare la mobilità degli investimenti?

*C A R L I*. Quanto alla domanda se il nostro atteggiamento è di rifiuto o di accoglimento della proposta, noi non abbiamo nessun potere di accogliere o respingere. È chiaro, comunque, che siamo interessati a questo e ciò è confermato dalla circostanza che abbiamo inviato un documento apposito alla Presidenza.

*P R E S I D E N T E*. Il documento, infatti, è stato distribuito.

*C A R L I*. Quindi già abbiamo fornito delle indicazioni. La sua domanda penso possa indurci a dare quelle indicazioni esponendole (senza comunque assumere un impegno in tal senso) in forma di articolato. Questo risponde alla prima e alla seconda delle sue domande.

Quanto agli argomenti sui quali noi abbiamo insistito, mi preme sottolineare la preoccupazione, addirittura l'angoscia in tutte le categorie in questo momento, intorno alla dinamica del costo del lavoro, che è uno degli aspetti, non il solo, che appare in questo momento più angosciante. Adesso è in atto una politica disinflazionistica da parte del Governo e quindi mi pare che il modo più costruttivo di collaborare con esso sia quello di dichiarare la nostra richiesta di assumerne la corresponsabilità, non collegandoci alla posizione di chi si ferma sul fiume per osservarne il corso. E

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

tutto il contrario, perchè sotto questo aspetto sarebbe più facile affermare che il problema del costo del lavoro non ci concerne e spetta invece al Governo. Ciò non sarebbe un comportamento responsabile per due ordini di considerazioni: la prima, perchè soluzioni di questo tipo si risolvono nell'eccitazione di una reazione, in sede conflittuale, pregiudizievole per gli obiettivi da conseguire; in secondo luogo, perchè ci sembra che risponda ad un principio generale che presiede a tutto il nostro sistema che i contenuti dei rapporti di lavoro si definiscano in incontri fra le due parti. Però, come ho ricordato prima al senatore Grassini, questi incontri dovrebbero avvenire, essendo il Governo quello che indica i principi.

ROSSI GIAN PIETRO EMILIO. Per il passato non è stato così!

CARLI. Sulla storia di quello che è accaduto in passato bisognerebbe sentire gli uni e gli altri; le versioni non sono coincidenti. Immagini se io, nella posizione che ho tenuto per quindici anni, non ricordi come si sono svolte quelle cose! Ripeto: è erroneo voler assumere atteggiamenti polemi- ci; gli accordi vanno riferiti al momento in cui furono stipulati. Quegli accordi, con un certo tasso di inflazione, hanno un significato; con questo tasso, con questo tipo di politica, hanno un altro significato. Questo, secondo me, dev'essere il modo in cui si deve condurre una politica economica basata sull'ampliamento dei consensi. Non credo che sia possibile in una materia come questa — e credo che lei abbia in merito più esperienza di me — impostare d'autorità certe soluzioni. Ripeto, comunque, che il nostro atteggiamento è una richiesta di assunzione di corresponsabilità.

AGNELLI. Mi riallaccio ad una considerazione svolta dal senatore Rossi. Il testo della 211 — anche se dovremo affrontarlo più che altro in sede di discussione del provvedimento — è una conseguenza della discussione sullo stato dell'economia nazionale, quindi, ad un certo momento, quando chiediamo al dottor Carli di individuare

alcuni punti fondamentali nella visione della Confindustria, in relazione allo stato di difficoltà del sistema industriale, credo che sia in questo senso: valutare come, a livello di forze sociali e politiche, si individua qual è lo stato effettivo di difficoltà nel quadro economico nazionale. Di conseguenza torniamo alla legge di ristrutturazione industriale, ma questo farà parte della nostra discussione.

Domando al dottor Carli: lei ha fatto un cenno ai rapporti con l'esecutivo differenziati da parte delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e da parte della Confindustria. Vorrei chiarire quello che intendeva con questa affermazione, perchè mi pare che effettivamente sono fatti che dobbiamo conoscere e quale motivazione si dà a questo tipo di interpretazione. In secondo luogo, pur rispettando il lavoro della Commissione che cerca di individuare, con le organizzazioni sindacali, le misure che si possono prendere, mi domando se non possa essere utile, da parte della Confindustria, riuscire a quantificare le conseguenze impositive derivanti da determinati accordi: quanti posti lavoro in più e via dicendo. L'opinione pubblica ha necessità di vedere se ad una azione corrisponde una tale reazione e che tipo di impegni la confindustria può prendere in relazione alle conseguenze. Ciò è particolarmente urgente, perchè, con buona pace del senatore Anderlini, oggi le multinazionali si stanno avviando verso sistemi di *joint-ventures* anche nei confronti dei paesi dell'est, più che nei confronti di paesi quali, ad esempio, l'Italia, con difficili conseguenze per la stessa definizione dei commerci fra MEC e COMECON. Questo può essere grave per l'economia del nostro Paese, che potrebbe perdere ancora una volta favorevoli occasioni.

CARLI. Sotto il profilo del rapporto che l'esecutivo mantiene con la confederazione dell'industria e coi sindacati, ogni giorno il cittadino apprende di consultazioni in atto fra l'una e l'altra parte. Sul piano dei rapporti col Presidente del Consiglio noi non abbiamo nessuna doglianza da esprimere, il rapporto è stato sempre impronta-

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

to alla più costruttiva cortesia. Sul piano istituzionale mi pare che manchi l'esplicita volontà di ricercare la soluzione dei principali problemi del momento attraverso il concorso congiunto delle organizzazioni industriali, da una parte, e sindacali, dall'altra. Questo per quel che mi riguarda; non so se poi i miei colleghi hanno avuto una impressione diversa. Il Presidente del Consiglio mantiene rapporti con noi...

**C O L A J A N N I .** E il Ministro dell'industria?

**C A R L I .** Il rapporto è con tutto il Governo. Però noi non possiamo non constatare, con qualche preoccupazione, come gli indirizzi di politica economica vengono definiti in incontri continui più che altro con le organizzazioni sindacali e crediamo che questo privi il Governo di un apporto costruttivo, indipendentemente dalla circostanza che se l'indirizzo deve essere quello di corresponsabilizzare — come ho già detto — questa corresponsabilizzazione si ottiene solamente chiamando al processo formativo tutte le forze esistenti nel paese. Se poi dobbiamo quantificare le conseguenze, credo che sia più facile farlo in termini di riflessi sull'attività produttiva che non sull'occupazione. In una situazione come l'attuale, mentre la diminuzione dell'attività produttiva non si riflette sull'andamento dell'occupazione, la diminuzione dell'occupazione non si riflette sull'aumento della produttività: c'è un momento che non lega i due fenomeni, almeno nel periodo a tempo breve.

Però credo che sarebbe un apporto positivo quello di rispondere alla domanda, quanto meno in termini di quantità di produzione che si suppone ottenibile attraverso determinate politiche le quali avessero come effetto soprattutto quello di ampliare la nostra capacità di affermazione nei mercati internazionali. Quanto al comportamento delle società multinazionali, credo che tutti dobbiamo prendere atto con immenso rincrescimento di quanto è avvenuto, ed a proposito dico « tutti » perchè tutti abbiamo contribuito con un « pezzo » di responsabili-

tà a non creare in Italia le condizioni idonee ad incentivare le società multinazionali, ad incentivare i loro investimenti in Italia. Non dobbiamo dimenticare che la seconda forza politica del nostro Paese ha contrastato aspramente per anni la presenza delle multinazionali in Italia. Soltanto di recente si sono levate voci da quella parte per esprimere doglianze in merito alle decisioni di quelle società che si ritiravano dal nostro Paese. Ma in un mondo integrato, come quello nel quale viviamo, credo che avremmo dovuto seguire e dovremmo seguire una politica intesa ad incentivare la presenza delle multinazionali nel nostro Paese, anche per contrastare iniziative in atto, come quelle alle quali il senatore Agnelli ha fatto riferimento e che indeboliranno ulteriormente la nostra capacità competitiva. Questo perchè? Perchè queste società vanno ad inserirsi in quei paesi i quali, proprio perchè non esiste l'economia di mercato, sono in condizioni, quando esportano i prodotti che ottengono, di offrire i prodotti in condizioni sempre di competitività con noi, indipendentemente dai costi che sostengono, perchè esiste un meccanismo che non vincola le gestioni all'equilibrio costi-ricavi. Quindi, sotto questo aspetto noi abbiamo tutti i danni che derivano da questo inserimento in quei paesi, perchè le società multinazionali si inseriscono in paesi che danno ogni sussidio all'esportazione senza che questo sia contestabile da alcuna organizzazione internazionale in quanto sono paesi a commercio di Stato. Del resto, e non è un mistero, questo è uno dei modi secondo i quali argomentano i dirigenti delle Società multinazionali quando tali imprese si installano là dove si considerano più protette di quanto non ritengano di esserlo nei paesi ad economia di mercato dove incombe la minaccia della nazionalizzazione.

**C A R O L L O .** Io desidero ritornare sulla questione del credito anche perchè è notorio che è parte rilevante del disegno di legge. Condivido certamente le perplessità sottolinate a proposito della utilità o meno del credito agevolato che è sinonimo di arbitrarietà non solo per il fatto che ha dato luogo a for-

me di discrezionalità, ma anche per un'altra ragione: quale credito, infatti, oggi, in Italia, non è agevolato? E da quanti anni quale credito, in Italia, non è agevolato? Tutti lo sono a cominciare dal 1959! Vuoi in seguito a leggi di carattere generale, vuoi in seguito a leggi di carattere settoriale, vuoi per altri motivi, ci si è mossi secondo orientamenti di credito agevolato! È chiaro che quando tutto il credito è agevolato perde l'effetto dell'aggettivo, ma in particolare sono perplesso per questo motivo: dal 1962 in poi, e anche negli anni in cui i problemi di costi di lavoro non esistevano o almeno non erano così rilevanti come oggi, la corsa all'indebitamento è stata notevole. Se è vero che siamo passati dal 1962 al 1975 da un complesso di mezzi terzi dal 46 al 78 per cento, ne deriva che anche in quegli anni non drammatici come quelli presenti egualmente si andava correndo verso l'indebitamento e verso l'indebitamento anche a breve. E allora, se anche in quel tempo, dal 1962 al 1969, anno ritenuto cruciale, ci fu questa corsa, che poi si è accentuata maggiormente dal 1970 in poi, quale ne è il motivo? Perché allora, perché oggi? Perché non si amministrano più capitali propri ma soltanto capitali dei terzi? Sarà che nel 1962 comincio a declinare la regolamentazione liberista della produzione, del sistema, e quindi non pochi si scoraggiarono? Certo è, comunque, che quando il prodotto lordo nazionale aumentava e i profitti c'erano, l'indebitamento si allargò egualmente. È da ritenere che l'indebitamento si allargò per finanziare non pochi trasferimenti di capitali all'estero. Adesso abbiamo ancora una volta la corsa all'indebitamento, indipendentemente da questo disegno di legge, se è vero che il rifinanziamento del mese di aprile delle leggi che tutti conosciamo, e da tutti peraltro criticate, ha stimolato industrie piccole, medie e grandi a chiedere finanziamenti agevolati. Il Ministro dell'industria ci fa sapere che ci sono 1.300 miliardi e 1.000 miliardi, rispettivamente su due leggi fondamentali, che ancora debbono essere erogati per una somma di ragioni a tutti note,

anche se da tutti lamentate. Se è vero che ci sarebbero diecimila domande di richieste di finanziamenti agevolati con le leggi vigenti, ne deriva che indipendentemente da questa legge la corsa continua! Perché? Ieri, probabilmente, per finanziare in una certa misura smobilizzi all'interno e trasferimenti all'estero; oggi perché, forse, l'indebitamento deve funzionare anche, non esclusivamente, da stimolo ulteriormente inflazionistico onde certi immobilizzi si completino, certe svalutazioni finiscano con lo svalutare l'indebitamento così elevato? Io pongo questa domanda perché ciò che dice il presidente Carli è giusto. Egli, però, ha anche detto che ognuno difende i suoi inquadrati. Ebbene, io gli chiedo: può veramente difendere tutti i suoi inquadrati, dal momento che ciò che lei oggi dice, e non soltanto da oggi, e apprezzabilmente, non è stato sempre seguito dagli inquadrati della Confindustria, specie se si dividono in due grossi gruppi: le industrie medio-grosse e le grosse, le industrie piccole e le quasi medie? Le prime hanno dato luogo a questo tipo di fenomeni, certamente non meritori; le seconde, invece, si trovano in una situazione estremamente difficile, ma anche estremamente valida per l'economia del nostro Paese. Mi riferisco alle industrie piccole e quasi medie. Nonostante il progresso tecnologico delle piccole e delle quasi medie, tale processo è certamente meno evoluto di quello delle industrie medio-grosse e grosse. Ma quei fenomeni perversi che da tempo, non solo da ora, andiamo rilevando, pure senza poterli quantificare, pur senza conoscerne appieno tutti i meccanismi che hanno consentito certe perversioni, quei fenomeni perversi — dicevo — li hanno manifestati le medio-grosse e le grosse industrie! Ed allora — ecco la domanda — chi è che può rispondere della adesione agli orientamenti apprezzati di cui si fa portavoce il presidente della Confindustria? Chi può rispondere di coloro che pure sono inquadrati nell'organizzazione? Non ci sarà piuttosto, indipendentemente dai costi di lavoro, che pure non esistevano nel 1962, nel 1970, egualmente la corsa all'inflazione per svalutare l'indebitamento e quindi per ripetere feno-

meni perversi in un quadro economico-politico diverso da quello del 1962?

In secondo luogo: delle piccole e quasi medie industrie può dire la stessa cosa, può delineare gli stessi mali che affliggono, o per certi aspetti si dice che affliggono, le medie grosse e le grosse industrie? E in tal caso come consiglierebbero eventuali differenze di bisogni, di obiettivi? La ringrazio.

*C A R L I*. Se il Presidente mi consente di dare prima una risposta semiseria, vorrei attirare l'attenzione del senatore Carollo sul fatto che i signori che siedono alla mia destra mi hanno onorato di eleggermi Presidente, ma non precettore!

*C A R O L L O*. Questo non l'abbiamo neppure pensato! Se non fosse un uomo da me stimato e da molti, certamente non le avrei rivolto la domanda.

*C A R L I*. Passo ora al merito delle sue osservazioni. Io credo che nel mondo moderno si sia delineata una situazione nella quale l'interesse del settore produttivo alla svalutazione è, non dico del tutto scomparso, ma certamente grandemente attenuato. Perché? Perché l'inflazione, e quindi la svalutazione della moneta in termini di moneta estera, non è più un fenomeno così come si manifestava in passato, redistributivo di reddito a vantaggio del capitale e a svantaggio del lavoro dipendente in quanto ormai operano dei meccanismi ricostitutivi del reddito del lavoro dipendente che annullano in gran parte, se non nella totalità, gli effetti della inflazione. L'interesse alla svalutazione, alla inflazione, è grandemente diminuito per effetto di questi meccanismi di indicizzazione che operano e che tendono a riprodurre l'originaria distribuzione di reddito. Quindi, l'inflazione non agisce più da acceleratore del processo di accumulazione del capitale, come è confermata la circostanza che nel nostro Paese la corrosione dei margini di profitto nelle imprese industriali è stata tanto più intensa quanto più intenso è divenuto il processo inflazionistico! Questo perché? Perché nel tentativo di ral-

lentare il ritmo dell'inflazione, la politica monetaria non ha mai generato la quantità di moneta sufficiente ad attuare l'intero trasferimento degli aumenti di costi sui prezzi e quindi si è sempre verificata una corrosione dei margini di profitto. Quindi, comunque si ricalcolino i patrimoni aziendali, dobbiamo concludere che sempre l'inflazione in questo periodo ha agito come imposta sulle imprese.

Quali sono stati gli altri gruppi sociali che hanno pagato? Certamente coloro i quali hanno affidato il proprio risparmio a titoli espressi in moneta: infatti, se qualcuno guadagna, qualcuno deve perdere. Ed io aggiungo anche alcune categorie sociali, fra cui quella dei pubblici dipendenti, le retribuzioni dei quali son meno protette di quanto non siano quelle dei dipendenti del settore privato. Questo spiega in parte il malessere profondo che esiste nel nostro Paese nel settore della Pubblica amministrazione. Questo discorso può forse apparire accademico; credo però che, alla luce dell'esame obiettivo delle cifre, non si può concludere che l'inflazione abbia giovato all'imprenditorialità. Infatti, anche nel caso in cui le imprese sono riuscite a spostare gli aumenti dei costi sui prezzi, vi è stato sempre un residuo che ha deteriorato i margini di profitto.

*C A R O L L O*. La svalutazione ed i debiti hanno finanziato le rendite.

*C A R L I*. Rispondendo all'osservazione del senatore Carollo, dirò che anche se tale fenomeno si esamina sotto il profilo delle strutture patrimoniali, le stesse strutture patrimoniali — come, del resto, le recenti indagini confermano — nonostante il vantaggio recato dalla svalutazione e dai debiti, ne hanno sofferto; e ne hanno sofferto perché gli attivi patrimoniali, anche se fossero correttamente valutati, fossero valutati cioè in funzione dei profitti che genereranno, sono stati profondamente svalutati.

*P E L L I C A N Ò*. Effettivamente si ha l'impressione che l'inflazione aiuti le industrie; ciò, invece, nelle condizioni attuali non

è vero non solo per le ragioni esposte poco anzi dal presidente Carli, ma anche per altri motivi che ora dirò. Anzitutto perchè siamo in inflazione da costi, ed in un periodo di inflazione da costi i prezzi non riescono mai a compensare nel tempo l'aumento dei costi. Ad esempio, aziende che fanno dei piani a medio termine si rendono conto che, facendo un piano a 5 anni a prezzi costanti, hanno determinati risultati; quando calcolano l'effetto dell'inflazione, questi risultati si riducono.

Non solo dunque con l'inflazione non c'è vantaggio, ma c'è un danno; basti pensare che se l'inflazione è del 20 per cento, bisognerebbe avere un profitto del 40 per cento per compensarne gli effetti, in quanto che di tale 40 per cento il 20 per cento se ne va in tasse e l'altro 20 per cento è quello che dovrebbe servire a compensare la svalutazione delle attività. Questo è il conto che si deve fare.

Un altro esempio, che potrebbe essere indicativo, è il seguente: nelle condizioni attuali, tutte le volte che si manifestano dei fenomeni di inflazione o si manifesta il solo timore della inflazione, i titoli industriali della Borsa americana calano, appunto perchè con l'inflazione vi è il pericolo di una riduzione del profitto e non la prospettiva di un aumento del profitto stesso.

*C A R L I*. Per quanto riguarda poi la seconda domanda che mi pare concernesse la posizione delle grandi e delle medie e piccole imprese, io credo che, senza indulgere alla consueta retorica sulle piccole imprese, si debba dare atto che, sotto il profilo del contributo alla soluzione del problema dell'esportazione, quello dato dalle imprese medie e piccole negli ultimi anni è stato assai consistente; queste ultime cioè hanno dato la dimostrazione di una maggiore flessibilità nell'adattare le proprie strutture organizzative in modo da ottenere prodotti collocabili sul mercato internazionale. Al riguardo dirò che attualmente noi abbiamo una compagine di imprenditori e di dirigenti di imprese medie e piccole fornita di una notevole conoscenza dei mercati internazionali come altri Paesi non hanno; così come abbiamo una presenza in mercati internazionali difficili,

come altri Paesi non hanno. Uno degli esempi che in proposito si cita più di frequente è quello della nostra affermazione nei Paesi dell'OPEC: posso dire, però, che questo non è il solo. Ve ne sono infatti altri concernenti la nostra affermazione in Paesi assai più difficili, dove la nostra presenza è una presenza largamente affidata agli imprenditori ed ai dirigenti delle imprese medie e piccole.

Poichè ho qui di fronte a me il senatore Girotti, non posso non dare atto anche del fatto che le imprese di Stato, contro le quali oggi si appunta la critica, son state quelle che in non poche circostanze hanno esercitato una funzione di apertura di mercati con insediamenti dietro ai quali si sono addensati imprenditori medi e piccoli.

Credo però che oggi non si debbano sottovalutare le immense difficoltà in cui si trovano le imprese medio-grandi che sono quelle, secondo me, più duramente colpite dal presente stato di cose. Dirò anzi che questo deve costituire motivo di grande, grandissima preoccupazione, proprio perchè si tratta di imprese che hanno delle strutture più rigide, meno facilmente adattabili. Ritengo pertanto che forse si dovrebbe abbandonare la visione secondo la quale le imprese medio-piccole, piccole, medio-grandi e grandi si contrappongono tra loro: mi sembra infatti che in questo momento tutti siano accomunati dalle stesse difficoltà.

Per quanto concerne poi il tipo di azione alla quale ho fatto prima riferimento in toni scherzosi ed alla quale vorrei ora fare riferimento in toni seri, posso dichiarare — ed i miei amici sulla destra me ne daranno atto — che sono impegnato, almeno io mi considero impegnato, in una battaglia difficile sul fronte esterno e sul fronte interno.

*P E L L I C A N Ò*. Spero che non ci si riferisca a me.

*C A R L I*. L'ho detto nel senso di chiarire all'interno certe difficoltà che non sempre si è disposti ad accettare, forse anche comprensibilmente perchè ognuno considera solo le proprie difficoltà.

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

CAROLLO. Affinchè non vi siano equivoci neppure sul piano scherzoso, tengo a precisare che quando mi sono riferito a lei avrei anche potuto riferirmi a tutti i suoi predecessori, che hanno sempre parlato con saggezza senza però che i loro inquadri realizzassero con altrettanta saggezza quanto andavano dicendo.

CARLI. Devo dire che, sotto questo profilo, si constata da ogni parte un immenso progresso, non fosse altro che per una crescente partecipazione, maggiore indubbiamente di quella che si verificava in passato.

PELLICANÒ. Vorrei fare due osservazioni. La prima è che la piccola e la media industria sono molto meno indebitate della grande e quindi oggi si trovano meno svantaggiate. Infatti, se si considerano tra le attività i mezzi propri, ci si rende conto che le piccole imprese sono molto meno indebitate e quindi al momento attuale — ripeto — si trovano avvantaggiate in termini di competitività estera; infatti nella grande industria i prezzi, essendo correlati alle dimensioni dell'industria stessa, subiscono la concorrenza internazionale.

La seconda osservazione è che la piccola e la media industria sono sindacalmente meno attaccate e quindi i problemi di mobilità interna, di turni, di riduzione del personale e via dicendo vengono risolti con maggiore facilità.

GIROTTI. Prima si è parlato di competitività e di produttività facendo dei confronti con Paesi esterni a noi in cui questo, sostanzialmente, ancora si verifica. Ora, ritornando sempre alla questione dei rapporti di lavoro fra datori di lavoro e lavoratori, che peraltro, a mio avviso, sarebbe il caso di esaminare a fondo, debbo dire che siamo arrivati ad una codificazione dei rapporti di lavoro che è unica al mondo; non mi risulta infatti che vi siano altri Paesi che hanno una struttura contrattuale come la nostra. Al fine di perseguire la massima competitività e produttività delle imprese, appare pertanto indispensabile rivedere talune norme che disciplinano

l'attività lavorativa nazionale: mi riferisco, oltre che al meccanismo dell'indennità di contingenza, sul quale tutti in questo momento fissano gli occhi, al meccanismo dell'indennità di liquidazione. In particolare, non mi rendo conto perchè si debba sostenere una indennità di liquidazione quando è previsto un pensionamento all'80 per cento della retribuzione degli ultimi tre anni. Vi è inoltre da considerare che l'indennità di liquidazione viene rivalutata non solo in funzione della svalutazione, ma addirittura — questo è veramente aberrante — in funzione della carriera che un certo numero di persone fa nell'interno dell'azienda; il che porta a liquidazioni di centinaia di milioni, per le quali poi si grida allo scandalo. Le aziende poi non versano gli interessi sul fondo di liquidazione, con ciò determinando un altro rapporto anomalo: il denaro, che in tutte le economie di mercato ha sempre un valore e quindi dovrebbe essere in qualche modo retribuito, in questo caso invece non viene retribuito a danno di chi ha risparmiato. E questo, il saggio di interesse sul fondo di liquidazione, potrebbe essere un elemento anche se non sempre sufficiente, a parare la svalutazione dei denari che sono stati risparmiati.

Mi chiedo quindi se non sia il caso di esaminare a fondo tutti questi problemi: altrimenti si continua a parlare di competitività, di incentivazione al rispetto del profitto aziendale, di comparazione con quanto accade negli altri Paesi, in altri termini si continua a parlare del sesso degli angeli, dimenticando che per risolvere il grosso problema che abbiamo di fronte è necessario che, in qualche modo, il rapporto di lavoro venga riportato in uno schema di reciproca fiducia e credibilità. E penso che, non avendo il coraggio di parlare e di affrontare la situazione, continuiamo a peggiorarla nel senso che, più il tempo passa, più difficile diventa togliere qualcosa che esiste e che già si è dato. Ritengo, insomma, che sostanzialmente sia più logico, in un rapporto di credibilità e di reciproca fiducia, nei momenti di emergenza, tornare alle contrattazioni più strette che mantenere un sistema completamente meccanizzato, perchè altrimenti l'imprenditore continua ad avere una figura che, secondo me,

non è quella propria. Tutto ciò non credo che porti a quanto vogliamo raggiungere.

*C A R L I*. Questo effettivamente è uno dei temi sui quali si appunta l'attenzione generale. Al riguardo esiste un documento — non so se la Commissione ne è in possesso — che dimostra come questo fenomeno abbia assunto proporzioni aberranti.

*G I R O T T I*. In nessuna parte del mondo — ripeto — esiste una struttura come la nostra.

Desidero infine fare un'altra considerazione. In passato è stata creata la Cassa per il Mezzogiorno: ora, con il disegno di legge del quale ci stiamo occupando, stiamo istituendo, in qualche modo, una Cassa per il Centro-Nord più il Mezzogiorno. Poi, se la fantasia non si esaurisce prima, potremmo chiedere l'istituzione di una Cassa per la CEE e via dicendo. Ora, non penso che sia possibile risolvere i nostri problemi creando continuamente casse di sussistenza. È per questo che penso che con le varie forze sociali e con il Governo si debba veramente e serenamente parlare un po' dei nostri problemi; però senza aver paura di parlarne. Molto spesso, invece, vedo che si ha paura. In questo caso mi riferisco proprio agli imprenditori e chiedo: fanno veramente il loro mestiere di imprenditori quando si mettono dalla parte che non è propria e cedono eccessivamente a richieste che sono contrarie al loro stesso stato di essere? In un'economia di mercato — se viene accettata — bisogna riconoscere le figure degli imprenditori. Ora io non capisco come faccia un imprenditore a giudicare la bontà dei propri investimenti in funzione del numero degli occupati! Un imprenditore penso che abbia come mestiere, a parità di prodotto (per rispettare le famose statistiche che lei ci ha dato), quello di occupare il minor numero possibile di persone e non il massimo numero possibile compatibile con finanziamenti o con crediti agevolati che possono avere in funzione dell'occupazione. L'occupazione penso che si faccia con tanti posti, con tanti punti di occupazione, non con punti di occupazione gonfiati in funzione di incentivi.

Per cui, ritornando sul mio discorso di prima, non pensa che effettivamente gli incenti-

vi, che sono — come abbiamo detto — molto spesso discrezionali ed anche arbitrari, debbano essere dati non a tutte le imprese che li chiedono, ma unicamente a quelle che retribuiscono il proprio capitale proprio per eliminare la discrezionalità e l'arbitrarietà? Questo mi sembra che sia un modo di procedere sicuramente obiettivo — non c'è possibilità di non essere obiettivi —, e l'imprenditore in questo caso ha l'interesse di fare l'investimento ed ha allora quel premio sul capitale proprio. Non sono, infatti, d'accordo con lei che oggi ci sia un imprenditore che mette tutto il suo capitale in un'impresa. È un esempio, questo, molto teorico che serve per discutere, ma non è credibile, perchè io vorrei vedere qual è quell'imprenditore che, oggi, ha tutto l'investimento coperto da capitale proprio. Anzi, mi pare che tutte le statistiche dicano...

*C A R L I*. Quello è un caso estremo che ho fatto per indicare come opera un incentivo.

*G I R O T T I*. Sempre come tema di ragionamento e di discussione, penso che dare incentivi unicamente quando un'impresa dà un reddito sia un modo veramente obiettivo di procedere, e non darlo prima. In questo modo si eliminerebbero tante discussioni: a meno che vi sia la responsabilità dell'istituto di credito o intervenga la prevaricazione politica ad obbligare l'imprenditore ad andare in un posto piuttosto che in un altro.

Penso che se vogliamo mantenere la figura dell'imprenditore, questi debba prendersi la responsabilità delle scelte delle ubicazioni. Probabilmente sono controcorrente ed anche teorico, però non vedo come si possano superare tante discussioni e tanti problemi se non mettendo in piedi parametri veramente obiettivi e misurabili pubblicamente, diciamo, cioè misurabili senza possibilità di commettere discrezionalità o arbitri.

*C A R L I*. Sul primo problema credo di avere risposto. L'indennità di anzianità è una delle questioni verso le quali si è diretta l'attenzione dei gruppi, che hanno redatto un do-

cumento. Ho indicato prima che mi sembra uno dei terreni sui quali dovrebbe essere non impossibile un accordo.

Quanto alla seconda linea di argomentazioni del senatore Girotti, esse suscitano in me la tentazione di riprendere alcuni luoghi comuni sul comportamento delle Partecipazioni statali, ma me ne asterrò. Mi pare, però, che alcuni di quei rimproveri dovrebbero dirigersi piuttosto in quella direzione.

**G I R O T T I .** Non sempre.

**C A R L I .** Ho detto « piuttosto ».

**G I R O T T I .** Non sempre, dicevo. Anzi, io amerei che si pubblicassero, a parte i debiti pubblici delle amministrazioni locali, i debiti delle imprese che, con la situazione di oggi, sono o non esigibili o difficilmente esigibili, perchè penso che si arrivi a livelli...

**C A R L I .** Intendevo soltanto sottolineare che io credo che il principio dovrebbe essere quello di misurare e, in un'economia di mercato, il misuratore è dato dalla capacità dell'impresa di ricostituire i capitali e di remunerarli. Su questo credo non vi sia alcun dubbio, ma tale criterio non sempre è stato seguito. Però non sono mancati momenti nei quali la polemica addirittura additava ad esempio quelle tra le imprese che non obbedivano ai vietati concetti del profitto. Certamente lei lo ricorda.

**G I U S T I N O** Non ho risposto ad alcune domande che mi sono state fatte perchè il Presidente ha sollecitato ad affrettarci, ed io non ho l'intenzione di rispondere. Però in base all'intervento del senatore Girotti mi pare di poter riepilogare un po' tutte le domande che son state fatte.

Vorrei chiarire, intanto, un punto: quando parlavo di occupazione legata agli investimenti, non mi riferivo all'investimento singolo legato al numero degli occupati, ma mi riferivo al rapporto occupazione industriale ed occupazione totale, che è un'altra cosa.

Per quanto riguarda, poi, il fatto degli incentivi da concedere soltanto a quelle aziende che possono retribuire il capitale, non ho nul-

la in contrario. Però noi sosteniamo che, tutto sommato, la genesi dell'incentivo per il Sud è soltanto una compensazione alle disconomie esterne che esistono nel Sud.

Quindi, fermo restando il problema della retribuzione del capitale, la concentrazione degli incentivi nel Sud, almeno a nostro giudizio, è giustificata proprio dal fatto che quell'incentivo debba servire a ricostituire una certa economia che mentre in alcune zone c'è in quelle zone non c'è. Ho voluto fare questa precisazione soltanto per chiarire perchè concentriamo la nostra attenzione sul Mezzogiorno.

**D I M A R I N O .** Anch'io, dottor Carli, ho avuto come il senatore Rossi l'impressione di un certo impegno o volontà di intervenire nel merito del provvedimento. Comunque prendo atto che c'è un documento, che purtroppo non ho avuto occasione di leggere.

Entrando nel merito della legge, un punto che non è stato, mi pare, affrontato e sul quale desideravo avere un chiarimento è quello che riguarda quella parte del provvedimento che stanziava 4.000 miliardi per i fondi di dotazione delle Partecipazioni statali. Vorrei conoscere l'opinione della Confindustria su questa parte del provvedimento.

In secondo luogo, vorrei sapere se le Partecipazioni statali, oltre ad avere questo aumento dei fondi di dotazione, debbano partecipare anche alle agevolazioni generali previste per le industrie nel complesso del provvedimento.

**C A R L I .** Sul primo problema, cioè sopra gli stanziamenti concernenti gli apporti ai fondi di dotazione degli enti di gestione, credo che si presenti la stessa esigenza che si presenta nell'amministrazione dei fondi destinati al credito agevolato. Si tratta di decidere, cioè, se l'afflusso di questi fondi alle imprese, passando attraverso gli enti di gestione e raggiungendo le imprese attraverso gli aumenti di capitale sottoscritti dagli enti di gestione, o attraverso i crediti che gli enti di gestione concedono loro, risponde o no a quei requisiti di economicità ai quali ogni applicazione di capitale dovrebbe rispondere.

In Italia il sistema delle Partecipazioni statali esiste ed esiste, quindi, il problema del loro finanziamento. Secondo me, occorre verificare se gli investimenti soddisfano oppure no il requisito dell'economicità. L'ultimo dei premi Nobel dell'economia sostiene la tesi che uno dei modi per assicurare il soddisfacimento di questo requisito sarebbe quello di diffondere nel popolo (così credo che dica in questo caso) i titoli che rappresentano una proprietà del popolo al fine di consentire un controllo più diretto. Nei limiti nei quali ciò fosse possibile, credo che sarebbe un contributo alla soluzione del problema. E, d'altra parte, una soluzione di questa natura è stata sperimentata in altri paesi.

Mi sembra, quindi, che non si debba muovere obiezione all'inserimento, in un provvedimento organico come questo, di stanziamenti destinati al finanziamento delle Partecipazioni statali quando la Commissione che è stata costituita, a mio avviso opportunamente, assicuri che la destinazione corrisponda ad obiettivi di interesse generale.

**D I M A R I N O .** Si riferisce alla Commissione parlamentare?

**C A R L I .** Sì, alla Commissione degli undici più undici.

Personalmente credo sempre nella necessità di un controllo della pubblica opinione e quindi nella necessità che le imprese, quando anche siano imprese con partecipazioni statali, quotino le azioni e distribuiscano informazioni periodiche sopra i risultati economici conseguiti. Insomma, credo che occorra ricostituire nel nostro Paese un mercato finanziario che assolva alla funzione di rivelare le condizioni di redditività delle imprese.

L'informazione, secondo me, è del tutto insufficiente. Debbo dire che, in parte, è per effetto della legislazione carente in materia. Il primo progetto di riforma della disciplina delle società per azioni, se i miei ricordi sono esatti, risale al 1965 e mi pare che non abbia ancora raggiunto lo stadio finale. Vi è stata unicamente una soluzione parziale rappresentata dalle disposizioni che sono state inserite nella legge che istituisce la commissione di sorveglianza sulle borse.

Quanto alla seconda questione che lei ha sollevato, mi pare di aver compreso che lei ha chiesto se anche le Partecipazioni statali abbiano titolo oppure no all'agevolazione.

Come sa, tale questione in anni lontani è stata materia di memorabili battaglie tra la Cassa per il Mezzogiorno — credo di ricordare — e gli amministratori delle Partecipazioni statali. Credo che la tesi della Cassa fosse che quelle agevolazioni avrebbero dovuto essere estensibili esclusivamente alle imprese private, in quanto le imprese con partecipazione statale sono vincolate da una disposizione legislativa a distribuire l'investimento tra Nord e Sud secondo una certa proporzione.

Se vuole la mia opinione, credo che, se ci si muove verso un sistema nel quale il comportamento delle imprese dovrebbe essere assoggettato al rispetto degli stessi principi nel quadro di controlli ugualmente efficienti, dovrebbe essere stabilita una condizione di parità. Quindi, l'accesso dovrebbe essere consentito a tutti, anche perchè i modi secondo i quali il credito agevolato auspicabilmente sarà amministrato (ad esempio, il sistema di istruttorie contrapposte le une alle altre al fine di integrarsi realizzando, quindi, una molteplicità di controlli) secondo me potrebbero costituire un'argomentazione in sostegno della parità di trattamento di fronte alla agevolazione creditizia.

**V E R O N E S I .** La mia domanda, forse, si inserirebbe meglio in quel secondo tempo della discussione che mi sembra abbia ipotizzato prima il senatore Angelli. Ma poichè ho letto, sia pure affrettatamente, il documento, nel quale ho trovato cose molto interessanti, come quelle che abbiamo qui ascoltate, vorrei fare subito la domanda che ho intenzione di rivolgere. La mia impressione, leggendo il documento, è che ci sia una contraddizione tra la sua risposta e quanto è detto nel documento stesso a proposito della domanda fatta dal senatore Di Marino. Mi sembra che il documento dica un'altra cosa. Ma la domanda che ho intenzione di rivolgerle, perchè mi sembra importante, è la seguente: il documento è tutto incentrato all'interno della problematica specifica e non ha, a mio

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

avviso, un adeguato respiro di politica economica. Io non sono uno specialista e quindi chiedo venia se userò qualche termine improprio, ma mi sembra che tutta la questione, tutta l'analisi, sia governata da criteri di gestione dell'impresa, che pure sono importantissimi, secondo il principio che la gestione non può essere mai una gestione deficitaria. Manca qui, però, secondo me, o almeno non è rispondente al titolo, una prospettiva dell'impegno e degli orientamenti della riconversione industriale. Voglio dire praticamente questo: nel passato la Confindustria ha osteggiato la programmazione economica; si è parlato tanto di programmazione economica, si sono prodotti volumi e volumi di scritti, più o meno interessanti, più o meno felici, ma di fatto non è accaduto niente. Questo per una certa resistenza opposta dall'organizzazione degli imprenditori all'accettazione di orientamenti esterni. Questo li ha portati, a mio avviso, ad accettare un ruolo, nella scelta dei comparti produttivi, abbastanza arretrato. Noi abbiamo perduto probabilmente molte importanti occasioni nelle quali potevamo essere inseriti: vedi l'elettronica, vedi la energia nucleare, eccetera, per una certa assenza o per un certo disimpegno dell'organizzazione degli industriali che quanto meno non hanno posto con forza il problema di fronte all'opinione pubblica e di fronte all'esecutivo e al legislativo. Allora la domanda che io le rivolgo, e non per ricevere una conferma o meno ad una critica del passato, che in questo momento non mi interessa, ma per fare delle valutazioni per il futuro, è la seguente: non crede lei che sia indispensabile anche riconsiderare la nostra posizione nei confronti di quella che viene fra virgolette chiamata la « divisione internazionale del lavoro »? Non abbiamo forse, nel passato, accettato un ruolo subalterno, di cui oggi scontiamo in parte le conseguenze, al di là della valutazione della presenza di dati negativi oggettivi che riconosciamo tutti (quale il cambiamento delle ragioni di scambio, crisi petrolifera, eccetera)?

Non crede che sia indispensabile, in questo momento, risuscitare tutta questa problematica per orientare e quindi ripristinare la validità di una posizione programmatica nel nostro Paese?

*C A R L I*. Il documento che vi abbiamo inviato è un documento di sintesi che si colloca dentro il disegno di legge e quindi si propone di recare un contributo che eventualmente si può ampliare presentando un articolato per lo meno su determinate disposizioni della legge.

Quanto alla domanda di indirizzo generale di politica industriale, come ho ricordato prima, questo è un argomento sul quale stiamo riflettendo e non siamo in condizione oggi di anticipare alcuna risposta. In passato, quando mi occupai dell'Ente Einaudi, iniziai una serie di indagini, alcune delle quali sono già state pubblicate, mentre altre sono ancora da pubblicare, intese a rispondere ad alcuni dei quesiti che Lei ha posto.

Limitandomi a rispondere su quesiti specifici, debbo dire che il problema di ordine generale è in corso di esame, non l'abbiamo concluso, lo concluderemo, e mi auguro si sia al più presto in condizione di dare già delle indicazioni. Credo, tuttavia, che non dovremmo esagerare nell'affermare, ad esempio, che in elettronica noi abbiamo fatto poco o nulla, perchè — ancora una volta mi riferisco ad una delle Regioni che il Presidente conosce meglio — in una certa Regione le medie imprese che costruivano fisarmoniche, si sono dedicate alla costruzione di organi elettronici, battendo gli americani in questo settore e nel campo di alcune applicazioni elettroniche che sono di attualità.

*V E R O N E S I*. Vedremo il risultato del Convegno della FAST, che si terrà, a Milano, sabato prossimo e che mi sembra sia impostato su tutt'altro tenore, cioè su un piano di recriminazione per le occasioni perdute. La FAST è la Federazione delle associazioni scientifiche e tecniche. È un organismo di grande serietà.

*C A R L I*. Delle occasioni perdute non mancano mai per nessuno! Quanto alle applicazioni in questo campo, credo che non bisogna dimenticare che in certi paesi, certamente non ultimi nella scala dei paesi industriali, come ad esempio la Germania, il grande avanzamento compiuto nell'elettroni-

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

ca e nell'applicazione dell'elettronica è dovuto alle condizioni che questi paesi hanno consentito ad alcune multinazionali. Ad esempio la IBM è presente in Germania con 25 mila addetti mentre in Italia è presente con 9 mila addetti! I laboratori di ricerca nei quali si effettua la ricerca di alcuni mini-laboratori avviene in Germania, a Stoccarda, mentre avrebbe potuto avvenire in Italia. Perché non è avvenuta in Italia? Per rispondere a questa domanda bisogna porsi quest'altro interrogativo: abbiamo creato le condizioni atte a consentire che ci si insediassero nel nostro Paese?

**VERONESI.** Forse il discorso non può essere limitato solo a questo, ma è molto più vasto.

**CARLI.** Certamente, però questo è un dato di fatto.

**VERONESI.** C'è il problema della NATO, ci sono tanti problemi che hanno sconsigliato il nostro Paese: qui c'è un partito comunista che è quello che è, mentre là non c'è! Comunque non è certamente una valutazione di carattere economico che ha sconsigliato l'insediamento nel nostro Paese!

**CARLI.** Lei ha certamente presente che le industrie elettroniche si sono insediate in un'altra area dove non si può applicare nessuna di queste considerazioni, ossia nello Stato-città di Singapore! Singapore è uno dei centri di massima concentrazione, per cui ci si domanda perché questo non sia accaduto anche nel nostro Paese!

Comunque, al problema che lei ha posto, di ordine generale, il documento che abbiamo presentato non risponde, nè voleva rispondere in quanto si tratta di un indirizzo che costituisce oggetto di discussione nel nostro stesso interno.

**PELLICANÒ.** Noi abbiamo considerato questa legge non come un qualcosa che debba soddisfare ad un disegno programmatico, ma come un qualcosa di con-

giunturale come un atto di « salvataggio ». Abbiamo fatto delle osservazioni per cercare di individuare degli altri provvedimenti che la affianchino e per far sì che questo provvedimento, questo aiuto che viene dato alle industrie, questa irrorazione di benefici non sia del tutto inutile. Cioè da parte imprenditoriale si è suggerito di affiancare il provvedimento con interventi per la riduzione del costo del lavoro, per l'aumento della produttività, e via dicendo. I nostri suggerimenti avevano solo lo scopo di dare a questo provvedimento un respiro non di mesi, ma di qualche anno, onde consentire nel frattempo la creazione di una politica industriale ed eventualmente una programmazione. Il professor Modigliani, quando ha parlato a Milano dello stato della programmazione in Italia ha affermato: « La programmazione, nella quale nutro scarsa fiducia, può aiutare il sistema solo nel lungo periodo. Cioè si discute di una soluzione che forse si concretizzerà tra anni, mentre la nave Italia sta affondando e quindi ci si deve preoccupare di tenerla a galla. Non ritengo che la programmazione possa dare un aiuto efficace all'immediato problema della disoccupazione e dell'inflazione ».

**VERONESI.** Qui si parla di ricerca scientifica...

**SPEZIA.** Circa la vasta problematica che qui è emersa — struttura del costo del lavoro, aumento della produttività eccetera — non crede il dottor Carli che esiga una diversa dialettica tra le parti sociali, al di là della mediazione, cioè un diverso rapporto all'interno dell'azienda tra i cosiddetti fattori della produzione?

Si tratta di una problematica all'ordine del giorno in tutti i paesi democratici, alcuni dei quali hanno varato soluzioni ed altri hanno avviato proposte. Pensa la Confindustria di avere interesse ad avviare proposte in questa direzione?

**CARLI.** Intende riferirsi al problema che va sotto il nome di gestione?

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

**S P E Z I A .** Cogestione in alcuni paesi; in altri paesi le forme adottate sono diverse, al di là dell'acquisita e contestata con flittualità.

**C A R L I .** Questa è una questione rispetto alla quale, come lei sa, le organizzazioni sindacali hanno assunto diversi atteggiamenti in Europa. In alcuni paesi hanno incoraggiato queste forme, nel nostro no, quindi in primo luogo occorre raggiungere questo consenso pregiudiziale per poter procedere lungo tale direzione.

Credo che il tempo a disposizione non mi consenta di rispondere come avrei desiderato. Mi limito ad informarla che, ad esempio, nell'ambito dei giovani imprenditori si sta avanzando verso la presentazione di un progetto, che è in corso di definizione e che si propone di rispondere all'interrogativo che lei ha posto.

**N O È .** A proposito di quanto ha detto il senatore Veronesi, vorrei osservare che, avendo seguito da otto anni gli sforzi compiuti in Europa per dare impulso all'industria elettronica, potrei dire che innanzitutto gioca l'atteggiamento verso gli investimenti delle multinazionali. Quindi, se avessimo assunto un altro atteggiamento verso le multinazionali, potremmo avere (e lo dico perchè ho toccato con mano casi di mancato insediamento) laboratori e industrie in questo campo.

**C A R L I .** Vorrei solo osservare che tempo fa, entrando nello studio del presidente di una delle maggiori multinazionali, notai cataste di libri e chiesi che cosa fossero. Era tutta letteratura sulle multinazionali e credo che fosse tutta orientata contro.

**P R E S I D E N T E .** Arrivati a questo punto non ci resta che concludere i nostri lavori ringraziando vivamente il dottor Carli, l'ingener Pellicanò e il dottor Giustino per quanto ci hanno detto. Il ringraziamento va esteso ai loro collaboratori, cominciando dal professor Savona.

L'ampiezza del dibattito ha dimostrato la intensità dell'interesse che suscitava questa

indagine, interesse che non è stato deluso, come si evince dal numero di coloro che sono intervenuti. Ci siamo soffermati su temi di carattere generale, passando a trattare del costo del lavoro per unità, della influenza del costo del lavoro sulla bilancia commerciale e via dicendo. Abbiamo una memoria che sarà oggetto di attento studio da parte nostra per quanto riguarda l'articolato della legge. Vi saremo grati se ci farete pervenire ulteriori memorie ed anche proposte articolate. Ad un certo punto dei nostri lavori potremo procedere con un Comitato ristretto: in quella sede sarà molto utile per noi tenerci in contatto con voi onde arrivare alla formulazione di una legge che sia la migliore possibile e la meno deludente possibile.

*Vengono introdotti i rappresentanti della CONFAPI: signor Fabio Frugali, presidente, accompagnato dai signori Carlo Bagni e Giorgio Gabrieli, rispettivamente segretario generale e funzionario della medesima organizzazione.*

La nostra indagine conoscitiva prosegue con l'audizione del signor Fabio Frugali, presidente della CONFAPI e dei suoi collaboratori. Do senz'altro la parola al signor Frugali per una esposizione che mi auguro sia alquanto breve, tanto più che avrà modo di integrarla rispondendo alle domande e alle osservazioni che saranno formulate dai colleghi qui presenti.

**F R U G A L I .** Desidero anzitutto ringraziare a nome della CONFAPI i Presidenti delle Commissioni bilancio ed industria, senatori Colajanni e de' Cocci e gli onorevoli commissari per avere avvertito l'esigenza di un contatto diretto con le organizzazioni imprenditoriali su un così importante tema come quello della ristrutturazione e riconversione industriale.

Per parte nostra avvertiamo l'accresciuta importanza del ruolo e della funzione del Parlamento nell'attuale situazione politica ed apprezziamo il metodo di consultazione che il Senato ha scelto, che determina un contatto diretto e frequente con la espressione delle forze economiche e sociali organizzate.

La CONFAPI ha più volte espresso la preoccupazione delle piccole e medie industrie per il periodico ricorso all'uso della leva monetaria ed alla stretta creditizia, che incide pesantemente sul comparto produttivo delle aziende di minor dimensione, considerando questo un rimedio del tutto insufficiente anche a raggiungere gli obiettivi più immediati che esso si propone: evitare le speculazioni sulla moneta e ridurre il disavanzo della bilancia dei pagamenti.

Questo tipo di intervento infatti non è certamente in grado di cogliere gli aspetti di crisi strutturale di cui soffre la nostra economia. Un miglioramento della bilancia dei pagamenti non si realizza unicamente attraverso la riduzione generalizzata delle importazioni che può portare guasti in una economia come la nostra dipendente dall'estero, ma soprattutto mediante il rilancio di determinati settori produttivi come quello agricolo e zootecnico e ridando competitività ai prodotti del settore industriale.

Un'analisi della situazione dell'industria italiana offre alcune considerazioni immediate secondo le quali il settore che meglio ha retto in termini di produzione e di mantenimento dei livelli occupazionali è quello delle piccole e medie imprese, che nonostante tutto, stanti le loro doti di flessibilità, hanno saputo seguire il mercato, ristrutturandosi o effettuando le necessarie riconversioni là dove si trattava di aziende operanti direttamente per il mercato.

Il problema si pone quindi soprattutto per le grandi imprese, molte delle quali sono in una situazione di crisi o per loro errori di gestione o di strategia o per la mancanza di indirizzi di politica industriale.

Va tuttavia detto che il perdurare della mancanza di una politica industriale, che si proponga di riavviare il processo di accumulazione delle imprese anzitutto eliminando tutte le cause che originano sottoutilizzo degli impianti, molte delle quali si trovano all'esterno delle imprese e quindi incidono pesantemente anche su quelle di minor dimensione, può significare vanificare qualsiasi sforzo di ristrutturazione e riconversione.

La CONFAPI infatti ritiene che esista la esigenza di predisporre un piano di interventi per favorire la ristrutturazione e riconversione dell'apparato produttivo, partendo dalla considerazione del crescente divario nel nostro Paese rispetto a quelli più industrializzati, del costo del lavoro per unità di prodotto. Ma tra le cause che determinano tale divario una sola, quella della arretratezza tecnologica che abbiamo accumulato, può essere ridotta od eliminata mediante uno sforzo della collettività in termini di messa a disposizione dell'apparato produttivo di una massa piuttosto cospicua di mezzi finanziari. Eppure questo sforzo può essere compreso laddove occorra procedere ad una radicale riconversione degli impianti per abbandonare produzioni in settori nei quali è impossibile tornare ad essere competitivi e passare ad altri per le quali il mercato offre in prospettiva spazi alla nostra presenza.

Se però per i problemi di riconversione si può parlare di uno sforzo eccezionale, in quanto questa esigenza è scaturita in parte da fattori inerenti ai costi delle fonti di energia, la ristrutturazione deve essere considerata azione che le imprese devono portare avanti autonomamente e in modo permanente.

Non è che quindi possano essere considerate durature rimedio a questo tipo di problematica in cui si è venuto a trovare il settore produttivo la provvidenza di agevolazioni creditizie o la dotazione di mezzi finanziari, se nel contempo non si eliminano tutti quegli ostacoli che impediscono all'impresa di svolgere la sua naturale funzione di produrre beni che abbiano la possibilità di essere competitivi e quindi a costi inferiori a quelli dei ricavi e se non si torna a dare all'impresa quella flessibilità e quella capacità di adattamento che il mercato esige.

La CONFAPI richiede, pertanto, un blocco di provvedimenti da varare contemporaneamente al piano di finanziamento delle riconversioni e ristrutturazioni del settore industriale, finalizzati all'obiettivo prima indicato, che diano la misura della volontà politica di abbandonare interventi di tipo assistenziale e garantista considerato che ogni

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

intervento di questo genere finora assunto ha contribuito a determinare una degenerazione del sistema economico e sociale.

L'impegno va manifestato verso questi obiettivi prioritari:

a) eliminazione di ogni discrasia tra calendario di lavoro e calendario scolastico. Il decreto di riordino delle festività ha affrontato in modo insufficiente l'aspetto di fondo che non era solo quello della eliminazione dei ponti, ma anche e soprattutto quello dell'aumento delle giornate lavorative, in modo da portarci al livello dei Paesi industrializzati. Siamo ancora a sette-otto giornate festive di troppo;

b) orari dei servizi pubblici sfalsati rispetto a quelli della normale attività lavorativa nel settore industriale;

c) eliminazione del divorzio tra scuola e lavoro. Nella riforma della scuola secondaria è necessario tener presente l'esigenza di un orientamento delle nuove leve anche verso il lavoro manuale;

d) legge quadro per la formazione professionale attraverso la eliminazione degli appalti alle miriadi di enti privati oggi esistenti e l'instaurazione di una gestione diretta da parte delle Regioni che perciò stesso devono partecipare alla assunzione di decisioni in materia di riconversione e ristrutturazione del settore industriale;

e) riforma del collocamento. Oggi siamo di fronte ad una situazione paradossale, con migliaia di lavoratori assistiti per lunghissimi periodi, mentre domande di assunzione di manodopera non trovano risposta, vedasi la situazione Leyland-Innocenti, in contrasto coi manifesti per ricerca di manodopera affissi a Milano dall'Alfa Romeo e l'ampliarsi del fenomeno del lavoro nero che noi condanniamo, ma che specie in taluni settori è diventato l'unico modo per rimanere competitivi sul mercato internazionale;

f) quanto prima detto ripropone in termini ultimativi il problema di una revisione profonda del sistema di finanziamento della sicurezza sociale.

Pur rendendoci conto che il problema può essere opportunamente affrontato nella misura in cui il sistema fiscale sia perfettamente efficiente e che lo sgravio di una parte degli oneri sociali è connesso con la riforma sanitaria, tuttavia non si può pensare di incentivare taluni settori verso i quali le imprese devono riconvertirsi o settori da incoraggiare senza dare l'avvio a tale riforma, incominciando col sollevare le imprese industriali, e soprattutto le piccole e medie, che hanno una densità di manodopera occupata rispetto al capitale investito maggiore delle grandi, da oneri che devono essere più propriamente sopportati dai cittadini in rapporto al loro reddito e non, come oggi avviene, in rapporto ai loro consumi, stante il fatto che gli oneri sociali incidono sul costo di produzione e quindi sul prezzo dei prodotti;

g) considerata l'esistenza delle distorsioni del mercato del lavoro prima citate (lavoro nero, lunghi periodi di permanenza in stato di assistenza, insoddisfazione di offerte di assunzione), occorre affermare che esse dipendono anche dalla rigidità del fattore lavoro, alla quale vanno apportati correttivi, sia mediante l'interpretazione autentica della legge n. 300 — Statuto dei diritti dei lavoratori —, sia mediante l'avviamento di un processo di mobilità della manodopera.

La mobilità può essere riacquistata non solo attraverso l'attuazione delle normative contrattuali in materia di informativa sugli investimenti, ma anche e soprattutto fissando blocchi alla erogazione di forme di assistenza, come l'intervento della Cassa integrazione, quali la obbligatorietà di partecipare a corsi di riqualificazione professionale o di fronte ad offerte di lavoro, nonché con la trasformazione di istituti contrattuali (quali l'indennità di anzianità) che premiano l'anzianità di servizio nella stessa impresa.

Senza un complesso di interventi, dei quali abbiamo voluto ricordare sinteticamente quelli più rilevanti, si corre oggi il rischio di devolvere ingenti mezzi finanziari ad un certo numero di grandi aziende in stato di

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

decozione, senza tuttavia garantirci da un loro futuro ma inevitabile ritorno allo stato di crisi attuale.

Per quanto in particolare riguarda la piccola e la media industria, ci sembra siano necessarie alcune riflessioni generali, prima che i miei collaboratori passino ad un approfondimento del dispositivo del disegno di legge.

A fronte delle doti positive di flessibilità o della capacità di adattamento delle piccole e medie imprese, non possono essere trascurate talune debolezze strutturali di questo tipo di azienda che, se non eliminate in tempo utile, possono essere duramente pagate in un prossimo futuro con grave pregiudizio per l'assetto dell'economia e per lo stesso sistema democratico.

A nostro avviso un piano di ristrutturazione che si rivolga alla piccola e media impresa e ne consideri il ruolo che essa svolge nel Paese deve essere rivolto a dotarla di quelle capacità tecnico-manageriali che essa, presa singolarmente, può non avere data la insopportabilità del costo

Determinati moderni servizi di gestione dell'impresa (ricerca tecnologica, ricerca di mercato, esportazione, acquisto di materie prime e magazzinaggio, partecipazione a gare di appalto di rilievo in Italia e all'estero, dotazione di fondi propri) possono essere messi a disposizione delle piccole e medie imprese in forma collettiva e quindi attraverso consorzi e società di servizi. A nostro avviso, oltre alla emanazione del regolamento alla legge 30 aprile 1976, n. 374, occorre prevedere un adeguato finanziamento, capace veramente di stimolare le piccole e medie industrie in questa direzione. Ciò può essere fatto mediante una precisa previsione all'interno del fondo, oppure rivedendo la legge prima citata.

Sarà anche necessario coordinare l'attività dei vari enti che sono oggi preposti all'assistenza e alla formazione manageriale in modo da ridurre gli sprechi e rendere un effettivo servizio allo sviluppo dell'imprenditoria minore.

Un altro problema appare di estrema importanza per la categoria. Abbiamo espresso più volte la nostra posizione critica nei

confronti di un intervento pubblico che si limiti a incentivare l'indebitamento delle imprese quando si dovrebbe invece puntare a creare nuove capacità di autofinanziamento.

Va detto che l'85 per cento dell'indebitamento delle piccole e medie industrie è il risultato del credito a breve e quindi il costo del denaro incide profondamente sul conto economico dell'impresa.

Per questo motivo avevamo sollevato perplessità e diffidenza nei confronti del prestito forzoso del decreto-legge n. 699.

Ove il meccanismo previsto dal surrichiamato decreto dovesse essere abbandonato, si pone l'esigenza di stabilire, all'interno del fondo di riconversione e ristrutturazione, una riserva per le piccole e medie industrie da destinare in modo particolare ad esigenze di riconversione che possono essere determinate in via principale per le aziende operanti in subfornitura da riconversioni delle grandi imprese committenti.

Ciò ripropone il tema della selezione del credito di investimento che, attraverso la richiesta di garanzie reali da parte del sistema bancario, viene falsato per cui il finanziamento di progetti, ancorchè validi e rientranti nei settori da incentivare, può essere non approvato, proprio per mancanza di garanzie reali.

Nella situazione attuale, noi non crediamo sia possibile chiedere al sistema bancario di concedere credito a medio e lungo termine, senza garanzie di sorta ed è per questo che più volte abbiamo proposto la costituzione di un fondo centrale o di fondi regionali di garanzia non sussidiari rispetto alle garanzie reali, ma sostitutivi delle stesse cioè fidejussioni da parte della collettività degli imprenditori in luogo delle garanzie immobiliari personali, utilizzando la propensione a questo sistema di soluzione già emersa per i consorzi fidi che operano nel settore del credito a breve.

Altro aspetto essenziale da non trascurare, per le distorsioni che si sono fin qui verificate nella destinazione del credito agevolato, riguarda l'assenza di una qualsiasi efficace delimitazione delle piccole e medie industrie

Certo, però, che al credito agevolato, la nostra preferenza, date le caratteristiche delle piccole e medie imprese, è per una de tassazione dei redditi di impresa reinvestiti. Infine ci preme sottolineare la posizione del Mezzogiorno in relazione agli interventi per la riconversione

Non c'è dubbio che l'intervento di ristrutturazione non potrà portare ad incrementi di occupazione nel Nord, ma al massimo potrà cogliere l'obiettivo del mantenimento dei livelli attuali. Poichè attraverso la riconversione si deve puntare, come appare del resto anche dal disegno di legge, alla creazione di attività sostitutive, a noi pare che è proprio sotto questo profilo che deve essere tenuta presente la centralità del problema dello sviluppo del Mezzogiorno, per il quale il Governo aveva, del resto, una delega scaturente dall'articolo 1 della legge n. 183 ad indicare i settori prioritari.

*B A G N I*. Noi potremmo ora fare alcune osservazioni sul dispositivo del disegno di legge, a meno che prima non si voglia fare un discorso di carattere generale.

*P R E S I D E N T E*. Noi ci rimettiamo a voi. Abbiamo molto apprezzato la sintesi testè fatta dal presidente Frugali: quindi, se in modo analogamente sintetico, vorrete aggiungere qualche elemento in ordine al testo del disegno di legge, saremo ben lieti di ascoltarvi. Altrimenti potremmo passare subito alle richieste di informazioni da parte degli onorevoli commissari.

*B A G N I*. Sarò senz'altro conciso e rapido.

Per quanto riguarda i compiti del CIPI, noi riteniamo che, nella sostanza, questo nuovo organismo si sostituisca ad un organo di programmazione o di fissazione di linee di politica industriale. A noi sembra necessario che il collegamento fra l'attività del CIPI, le Regioni e le organizzazioni imprenditoriali e dei lavoratori, previsto all'ultimo comma dell'articolo 1, sia meglio strutturato ed organizzato onde evitare una eccessiva discrezionalità del CIPI stesso.

Per quanto riguarda la lettera *e*) dell'articolo 2, noi riteniamo che occorra meglio evidenziare quegli interventi proporzionali verso i consorzi delle piccole e medie imprese che, a nostro avviso, sembrano essere lo strumento di ristrutturazione effettiva delle piccole e medie imprese.

Per quanto riguarda l'elencazione dei settori, che sono previsti negli articoli 3 e successivi, sarebbe opportuno che si avesse un programma specifico di intervento. Al momento questo potrebbe essere però fatto soltanto di principi e quindi alquanto velleitario: occorrerebbe perciò, a nostro parere, che venissero meglio indicati i settori.

Inoltre, per quanto riguarda l'agevolazione prevista al punto *c*) dell'articolo 4, relativa alla concessione di contributi pluriennali sugli aumenti di capitale realizzati mediante nuove emissioni azionarie o obbligazionarie, vi è da rilevare che questa è riferita ad una fascia alquanto limitata di imprese. Mi pare infatti che soltanto il 13 per cento delle aziende italiane abbia questo tipo di ragione sociale. Pertanto, se il discorso non è fatto per invogliare le imprese ad evolversi sul piano della ragione sociale, evidentemente si va ad incentivare soltanto una parte di aziende che ha appunto — ripeto — questo tipo di ragione sociale. In altri termini, le piccole e medie industrie, che hanno in genere una ragione sociale di tipo individuale o di società di persone, verrebbero escluse dall'agevolazione di cui trattasi

Sempre in ordine a quanto previsto dagli articoli 4 e 5, oltre alla necessità di abbreviare le attuali procedure per l'esame delle pratiche, estremamente complicate e lunghe, per cui — almeno per l'esperienza già fatta in termini di credito agevolato sulla base della legge n. 323 — si deve ricorrere normalmente a lunghi periodi di prefinanziamento da parte delle aziende, vi è da rilevare che i poteri del Ministero dell'industria in sede di istruzione delle richieste di finanziamento e di erogazione dei mezzi messi a disposizione dal fondo sembrano svincolati da qualsiasi opportuno rapporto di consultazione con le Regioni e con le rappresentanze sindacali degli imprenditori e dei la-

voratori. Ci pare che non sia conveniente limitare questo tipo di consultazione soltanto agli indirizzi di carattere generale, cioè alla elaborazione della strategia da seguire in sede CIPI, ma che sia necessario trasferire questo discorso anche sul piano operativo, a livello cioè di Ministero dell'industria, che è poi quello che procede all'istruttoria delle domande e quindi all'erogazione dei fondi. Inoltre i casi di necessità di ristrutturazione e riconversione vanno posti in relazione ai problemi di assetto del territorio e di formazione professionale: è su ogni singolo caso che dovrà poi collegarsi il discorso con la Regione anche sulla base di quelle valutazioni che già, per effetto dei contratti collettivi, le organizzazioni sindacali degli imprenditori e dei lavoratori avranno fatto a livello provinciale e regionale.

Per quanto riguarda poi l'ultimo comma dell'articolo 6, che prevede che sui mutui erogati dal « fondo » non sono richieste garanzie, vi è da rilevare che noi non siamo d'accordo.

**P R E S I D E N T E .** Faccio osservare che si tratta di un errore di stampa: infatti, dopo la parola « garanzie » va aggiunta l'altra « extra-aziendali ».

**B A G N I .** Bene: ci sembrava infatti impossibile e assurda una simile disposizione.

Passando ora a considerare l'articolo 9, debbo osservare che la misura massima dei contributi previsti per i progetti interessanti il « fondo » speciale per la ricerca applicata appare eccessivamente elastica (dal 30 al 50 per cento del costo complessivo) in quanto conseguentemente si renderebbe estremamente elastica, a nostro avviso, la discrezionalità in merito all'ammontare del contributo che può essere concesso. Inoltre, la riserva globale del 20 per cento prevista a favore delle piccole e medie imprese, riserva che del resto già è prevista nella legge che attualmente gestisce l'IMI e che — almeno a quanto mi risulta — viene solo parzialmente utilizzata da vere piccole e medie imprese, deve comunque servire ad avvicinare questo settore industriale alle fonti di ricerca, soprattutto attraverso organizzazioni

di tipo consortile. Il discorso dei consorzi in questo caso già può essere un incentivo per mettere in contatto le piccole e medie imprese con le fonti di ricerca: altrimenti i mezzi finanziari, se non si ha questa possibilità, non servono molto.

Noi siamo inoltre perfettamente d'accordo in relazione a quanto previsto dall'articolo 14, che del resto richiama la legge numero 183 per il Mezzogiorno, sull'abrogazione delle leggi relative al credito agevolato già operanti anche in favore della piccola e media impresa; ma, nella misura in cui — come abbiamo detto prima — la legge n. 623 non venga rifornita attraverso il prestito forzoso della scala mobile, occorrerà in qualche modo ricreare all'interno del fondo di riconversione una base e riproporre la legge n. 623 come canale unico attraverso il quale far passare gli eventuali crediti agevolati per aiutare la riconversione delle piccole e medie imprese.

In merito al discorso della mobilità della manodopera, debbo esprimere delle perplessità circa l'adeguatezza delle commissioni regionali previste all'articolo 16, che ci sembrano uno strumento non sufficientemente congruo per affrontare un problema di tale ampiezza. L'elemento attualmente caratterizzante la situazione del mercato del lavoro è costituito dalla impossibilità di ottenere dati attendibili che orientino efficacemente l'incontro della domanda e dell'offerta. A questo proposito sarebbe necessario fare veramente un discorso un po' più ampio per quanto riguarda il collocamento, in modo da avere delle borse di manodopera che non siano limitate soltanto ad un ambito di carattere regionale, ma abbiamo un collegamento a livello nazionale. La mobilità di manodopera infatti non è un fatto soltanto regionale, ma è un fatto che ha anche dei collegamenti e dei movimenti tra regione e regione. Nutriamo dubbi sul tema delle comunicazioni da parte delle imprese — non solo per quanto concerne le imprese fino a 35 dipendenti, ma anche per quanto concerne tutta la fascia di piccole e medie imprese — sulle loro previsioni occupazionali; peraltro anche nel disegno di legge del quale ci stiamo occupando si è ritenuto di poter

stabilire uno sbarramento in termini di dipendenti per determinare quali sono le imprese obbligate a fare un discorso collettivo di informazione tramite l'associazione sindacale alla quale appartengono o alla quale conferiscono il relativo mandato e quali sono quelle obbligate invece a farlo singolarmente. Ora, abbiamo una esperienza di carattere contrattuale che ha previsto, per quanto riguarda certe informative sugli investimenti e le previsioni di occupazione, dei parametri diversi da quello dei 35 dipendenti: per i metalmeccanici mi pare che il parametro sia di 200 dipendenti. Sotto i 200 dipendenti le aziende sono obbligate a fornire ai sindacati una serie di informazioni sulle previsioni degli investimenti e occupazioni, che invece in base al disegno di legge sarebbero obbligate a dare individualmente. Mi sembra quindi che, se si vogliono fare delle differenziazioni in termini parametrici, queste debbano essere per lo meno collegate con quelle già previste dai contratti collettivi di lavoro; altrimenti si stabilisce un parametro diverso, unico per tutti ma più alto di quello dei 35 dipendenti. Non è detto infatti che una azienda di 50 dipendenti che lavora in subfornitura abbia la possibilità di prevedere quello che farà l'anno prossimo in termini di occupazione e in termini di investimento.

Per quanto riguarda, poi, l'intervento della Cassa integrazione, noi abbiamo già espresso posizioni critiche circa la durata dell'intervento di tipo assistenziale perchè, evidentemente, ciò, secondo noi, contribuisce a degenerare un po' il sistema. Riteniamo che qui si debba introdurre un discorso di formazione professionale nella misura in cui esiste un progetto di riqualificazione, per cui, se l'azienda prevede che ristrutturandosi avrà bisogno del 20 per cento di manodopera in meno, è inutile per quel 20 per cento mantenere in piedi un intervento della Cassa integrazione, quando si può intervenire, invece, mediante l'intervento per la disoccupazione. Si può successivamente intervenire, inoltre, sospendendo l'intervento della Cassa o del sussidio, laddove il lavoratore non accetti un posto nuovo di lavoro idoneo alle proprie capacità professionali,

o laddove il lavoratore rifiuti la partecipazione ad un corso di riqualificazione professionale connesso con i programmi di attività nuova per cui l'impresa ha preparato un progetto.

Se non vogliamo andare avanti con un sistema di questo tipo, che ha già dato prova di non essere molto efficace, come dimostrano alcuni esempi, mi sembra che occorran questi sbarramenti, collegati, appunto, ad interventi di ristrutturazione e di riconversione, in relazione ai progetti che le aziende si vedono approvare.

C A R O L L O . Le piccole e medie industrie hanno dovuto constatare, per ipotesi, delle difficoltà per accedere al credito agevolato, regolato dalle mille leggi esistenti, fra cui le cinque o sei che abbiamo rifinanziato nell'aprile passato.

Generalmente, inoltre, si hanno dati relativi all'indebitamento dell'industria italiana globali. La disaggregazione concernente la piccola e media azienda non sempre si riesce — almeno da parte mia — ad ottenerla. Qual è l'indebitamento, quindi? Il governatore della Banca d'Italia ci diceva che l'80 per cento delle operazioni di finanziamento sono relative alle piccole e medie aziende. Sono, tuttavia, sempre dati percentuali piuttosto vaghi.

Chiedo, allora, se loro hanno la possibilità di documentare l'ammontare dell'indebitamento, il tipo di indebitamento della piccola e media azienda; quindi l'indebitamento a breve, a medio e a lungo termine. Tutto questo perchè ritengo che la piccola e media azienda, che a mio avviso è molto più vitale sotto il profilo della produttività ed ai fini dell'esportazione di quanto non lo sia la grande e media-grande industria, va sostenuta, perchè ciò che è vitale non deve essere impoverito e anemizzato, ma ha bisogno piuttosto di essere sostenuto nella sua vitalità.

F R U G A L I . Devo rispondere con una punta d'amarezza a questa sua duplice domanda proprio per confermare che quanto si dice, anche attraverso dati spesso imprecisi, purtroppo è un fatto reale. Ma vorrei

## COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

dire una cosa, a rischio e pericolo di dare l'impressione che si vuole smitizzare queste piccole e medie industrie intorno alle quali si rischia veramente di creare un mito ed intorno alle quali si continuano a profondere migliaia di miliardi nel corso del tempo, dando, perciò, l'impressione che a tutti convenga fare il piccolo imprenditore, perchè è un mestiere indubbiamente molto interessante, in quanto il Governo si preoccupa di mantenerlo in vita. Il discorso, invece, è ben diverso: spesse volte, arrivare ad attingere al credito è una cosa veramente difficile, se non impossibile, per le piccole imprese.

**C A R O L L O .** Specie in queste circostanze di restrizioni percentualistiche del credito, che nella discrezionalità interna per settore finiscono per preoccupare.

**F R U G A L I .** Quando noi diciamo, ad esempio, che si debbono costituire dei fondi pubblici, regionali o centrali, di garanzia, è proprio perchè, a questo punto, a fronte di un indebitamento crescente delle piccole e medie imprese, c'è l'esigenza di disporre di ulteriori garanzie, oltre a quelle che le piccole e medie imprese hanno già dato (casa, macchine, eccetera); tutto quello che avevano l'hanno già dato in garanzia perchè l'indebitamento, ormai, è galoppante, ed è bastato soltanto a far fronte agli impegni di gestione; non per investimenti e ristrutturazione ma proprio per gestire l'azienda di fronte alla dilatazione di spesa derivante soprattutto dal costo del lavoro. Ora, anche queste sono cose importanti, perchè interessano il 75 per cento del settore produttivo che dà lavoro a circa 3 milioni e mezzo di operai.

La realtà, purtroppo, è questa: quando un piccolo imprenditore con 20, 25 operai si avvicina ad una banca per chiedere 4, 5, 15 milioni per superare un momento particolare, spesse volte — se non sempre — si sente chiedere garanzie perchè, senza di queste, quei pochi milioni la banca non è disposta a darglieli. È evidente, perciò, che il piccolo imprenditore molte volte è costretto ad operazioni di maggiore sofferenza, af-

fidandosi a soluzioni che sono ancora più negative.

**C A R O L L O .** Un credito di esercizio lo vedreste bene?

**F R U G A L I .** Sarebbe una cosa importante.

**C A R O L L O .** Nel disegno di legge non è previsto.

**F R U G A L I .** Trovo che in questo momento sarebbe particolarmente importante, perchè spesse volte molte aziende soffrono proprio di questa difficoltà. Riescono a superare tanti piccoli problemi di carattere tecnico all'interno della propria azienda, attraverso sforzi di inventiva, di genialità, ma hanno più sovente grosse difficoltà proprio per ottenere credito di esercizio.

**P R E S I D E N T E .** Per l'esportazione è più facile fare qualcosa, e ci sono dei precedenti in quanto che, in via amministrativa, per esempio, in concomitanza con altri provvedimenti congiunturali, nell'autunno del 1974, dal settembre fino a febbraio, l'ufficio dei cambi, d'intesa con la Banca d'Italia, dette disposizioni alle aziende di credito ordinarie di dare il finanziamento al massimo a 9 giorni per la metà di ogni partita di esportazione al solo 8 per cento. Tanto è vero che, parlando pochi giorni fa con il ministro Ossola, gliel'ho ricordato. Ma per il credito di esercizio, non collegato all'esportazione, non c'è mai stata la possibilità di trovare un'organica soluzione. Faremmo, quindi, qualcosa di veramente innovativo se ci mettessimo per questa strada.

**F R U G A L I .** Il fenomeno esportativo per le piccole e medie aziende non è un fenomeno continuativo, è stagionale, mentre il credito di esercizio è una richiesta continua.

**B A G N I .** Che questo costituisca un problema fondamentale è dimostrato dal fatto che i consorzi-fidi, cioè quella forma di consorzi di fidejussione fra imprenditori,

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

furono fatti per avere credito a breve. Riferendomi ad un dato che ho riferito prima, l'85 per cento del credito delle piccole e medie imprese è dato dal credito a breve termine; soltanto il 15 per cento, quindi, ha credito a medio e a lungo termine. Siamo in questa situazione. Però i dati quantitativi precisi è difficile averli per varie ragioni, anche perchè le statistiche che abbiamo sono, in genere, per classi di imprese e non sempre queste sono identificabili con la piccola e media impresa e perchè il discorso si differenzia a seconda dei settori produttivi. Potremmo fare rilevazioni per campione.

**FRUGALI.** In base alle nostre rilevazioni, guardi, quando si parla della nostra struttura, soprattutto per quanto riguarda il credito di esercizio, siamo a livelli altissimi; siamo sull'85 per cento e soprattutto è difficile anche avere questi dati, perchè la piccola industria, il piccolo imprenditore è proprio il più restio a denunciare la propria sofferenza, perchè teme che denunciando la propria sofferenza le banche chiudano del tutto il famoso cannello di ossigeno e lo mettano ancora più in difficoltà. Di qui la difficoltà a reperire dati sufficienti a dare statisticamente un'idea più precisa.

**LOMBARDINI.** Anch'io ritengo che uno dei nodi per la piccola impresa è il problema delle garanzie. Noi abbiamo una esperienza estera abbastanza interessante da prendere in considerazione: la *Small bussiness administration* americana. Ora io ritengo che qualcosa di sistematico dovrebbe essere previsto dalla legge di ristrutturazione industriale, soprattutto collegandola alla funzione che dovrebbero avere, a mio avviso, gli enti regionali in grado di fare un inventario delle prospettive di sviluppo industriale la cui tecnostuttura dovrebbe essere largamente fornita dagli istituti di medio credito e credito speciali. Cioè dovrebbe essere questo stesso ente che dovrebbe, a mio avviso, poter valutare i fabbisogni, anche per quanto riguarda il credito a breve, delle varie imprese e dare le fidejussioni a quelle imprese che hanno dei programmi vali-

di, ma che non hanno ancora una consistenza patrimoniale.

Sono convinto che il costo di questa fidejussione non sia molto alto, naturalmente se l'esame è sufficientemente oculato. La esperienza della *Small bussiness administration* ci dimostra che il costo non è affatto alto e comunque che sarebbe grande il vantaggio che si viene a determinare, per cui il vantaggio netto per la collettività sarebbe indubbiamente consistente. Si tratta naturalmente di fare in modo che queste fidejussioni vengano concesse con una certa cautela, cioè vengano concesse da un organismo qualificato in grado di valutare la validità imprenditoriale che non è assistita da una congrua consistenza patrimoniale, per cui, evidentemente, quella certa impresa attraverso i canali normali non potrebbe godere di quei finanziamenti che le sono necessari. Certo, se questo diventa un altro mezzo per inquinare con una politica clientelista il sistema economico, allora siamo d'accordo: abbiamo già tanti di questi organismi, che questo finirebbe per essere uno dei tanti! Io penso, invece, alla istituzione di una organizzazione veramente seria ed è proprio per questo motivo che ho fatto riferimento alla *Small bussiness administration!*

Ritengo che questa linea potrebbe essere favorita proprio da nuovi istituti per favorire l'associazionismo tra le piccole imprese. Lei accennava, dottor Frugali, ai consorzi. Non so se avete studiato forme più agili che garantiscano meglio una certa autonomia ed una certa efficienza delle attività svolte in comune. Comunque anche questo potrebbe essere un elemento da prendere opportunamente in considerazione in quanto, per esempio, potrebbe diventare un elemento valido per quelle istruttorie svolte ai fini della garanzia delle fidejussioni. Cioè una società, una impresa che partecipa ad una di queste associazioni, ad uno di questi enti associativi, di questi consorzi più agili, può essere meglio valutata, perchè appunto questo inserimento riduce già il rischio dell'operazione di finanziamento.

Un'altra domanda che rivolgo è la seguente: ritenete che nel caso della piccola im-

presa la legge di ristrutturazione industriale possa o addirittura debba prevedere, per alcuni settori, dei programmi di ristrutturazione da chiedere ad associazioni di categoria? So che già alcuni settori stanno operando in questa direzione. Per esempio, il settore dei produttori di televisori credo che abbiano già messo a punto un programma di ristrutturazione del settore. Programmi di ristrutturazione potrebbero essere richiesti a settori dell'industria alimentare perchè in questo caso diventa estremamente più semplice l'erogazione di crediti, fra i quali i crediti agevolati; anche se sono perfettamente d'accordo con lei che per la piccola impresa si dovrebbe puntare più sulle agevolazioni fiscali. Infatti, per i crediti agevolati, si può scrivere sulla carta quanti miliardi si vogliono, ma poi dipenderà dalle condizioni del mercato finanziario la fissazione del numero dei miliardi che potranno essere erogati. In queste condizioni di solito viene data una piccola proporzione di quello che è stato scritto sulla carta, per cui i crediti agevolati quasi sempre si dimostrano una mezza truffa! L'esonero sugli utili diventa, invece, un fatto meccanico, automatico, su cui l'impresa può contare, ed è molto più semplice.

I crediti agevolati potrebbero essere più facilmente erogati se vi fosse un programma di ristrutturazione del settore, perchè allora il credito agevolato si valuta in relazione alla esigenza del programma, e la ripartizione tra le varie imprese sarebbe estremamente agevolata e avverrebbe secondo criteri di discrezionalità minore nel senso di arbitrarietà di cui si parlava nell'audizione precedente.

L'ultima domanda riguarda il ruolo che potrebbe avere l'ente regione in grado di fare un inventario delle effettive prospettive di occupazione (anzi a questo riguardo vorrei sapere se alla CONFAPI risulta che ci sono difficoltà per molte imprese di svilupparsi in quanto non riescono a reperire manodopera), tenuto conto che dovrebbe poi essere lo stesso ente regione a predisporre i programmi di riqualificazione, sia pure nell'ambito delle direttive nazionali necessarie anche per preservare un equilibrio nord-sud, per non compromettere lo sviluppo del

sud. In sostanza, vorrei sapere come vedete questo problema dell'ente regione.

*F R U G A L I*. Rispondo alla prima domanda e lascio al segretario confederale il compito di rispondere alla seconda domanda e a parte della terza.

Per quanto riguarda le garanzie reali, oggi ci troviamo in questa situazione: anche ad aziende che avrebbero la possibilità di espandersi, e quindi di fronteggiare il fenomeno occupazionale positivamente, mancano i mezzi per affrontare queste possibilità di ristrutturazione, perchè a fronte di una richiesta di credito, anche a medio termine, le banche pretendono garanzie che non si posseggono. Allora questo fondo regionale di garanzia (ci riferiamo alla Regione la quale ha maggiore sensibilità e maggiore possibilità di verificare se nella provincia di Torino o di Milano, ad esempio, può avere logica o può avere senso l'insediamento di una azienda di 20-30 o 40 operai per produrre un certo tipo di articolo, oppure di verificare la validità di un progetto, la serietà di una impresa, la capacità di un imprenditore), fondo che viene composto dagli stessi imprenditori che lo gestirebbero insieme ai rappresentanti della Regione al limite, anche ai rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori, penso che potrebbe essere una soluzione estremamente seria e valida. Oltretutto la gestione di questo Fondo dovrebbe essere anche rapida. Spesso accade infatti, che l'imprenditore, quando fa affidamento su un certo tipo di credito, si trova poi a non poter contare, se non a distanza di mesi e addirittura di anni, sul credito specificamente previsto da determinate leggi, per cui deve fare necessariamente ricorso al credito ordinario. Ricorrere al credito ordinario significa, in questi casi, soffocare l'iniziativa, lo stesso imprenditore viene messo in crisi in quanto, facendo affidamento su una rapidità dell'operazione, si trova poi ad avere il credito a distanza di anni quindi a dover pagare il credito ordinario a condizioni di balzelli durissimi.

Quindi noi diciamo che se dobbiamo trovarci di fronte la Regione spesso e volentieri, soprattutto anche per quanto riguarda il discorso sindacale, non vediamo perchè ad un

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

certo punto la Regione non debba avere una certa articolazione di responsabilità e per quanto riguarda le piccole e medie aziende non possa risolvere tanti problemi senza grossi dispendi e senza grossi sprechi. Questa è la nostra impostazione.

*B A G N I*. Il senatore Lombardini si è riferito alla positiva esperienza francese che ha superato il problema delle garanzie attraverso un sistema di fidejussioni, ossia di intermediazione tra il sistema creditizio e le piccole e le medie imprese. Vorrei però ricordare che in Francia esistono già degli esempi, come i « fonds de caution mutuelle » che operano nel senso di finanziare a medio termine, cioè a sette-dieci anni, progetti ritenuti validi di piccole e medie imprese. Esistono, poi, les Groupements français d'entreprise, che evidentemente potrebbero essere assimilabili a quel tipo di consorzio che vorremmo fosse realizzato da noi, cioè non solo un consorzio per alcune iniziative, ma un consorzio che abbia un contenuto più vasto.

E vorrei anche ricordare che vi era un progetto, mi pare di uno di questi Groupements per creare a livello di gruppo di imprese una società tra tutte le piccole e medie imprese da far quotare in borsa. Quindi, questo è un discorso interessato, anche se per noi fantasioso perchè abbiamo una legislazione bancaria che forse non ci consente troppi svolazzi in questo senso.

Per quanto riguarda la possibilità di programmazione da parte delle associazioni imprenditoriali di categoria di progetti globali che potrebbero interessare più imprese, noi siamo assai favorevoli; però è chiaro che ci sembra difficile fare un discorso di carattere verticale a livello nazionale. Sarebbe più facile fare un discorso di questo tipo qualora si trattasse di gruppi di imprese omogenee che operano in aree più ristrette.

Per quanto riguarda le regioni, siamo veramente perplessi su di un certo atteggiamento. Le regioni hanno competenza in materia di assetto del territorio, di formazione professionale, ma non hanno competenza in materia di politica industriale. Riteniamo che questo sia un discorso abbastanza scol-

legato, cioè che non sia possibile chiamare le regioni a discutere di assetto del territorio, di formazione professionale, se non vi è una partecipazione maggiore in ordine, per esempio, al collocamento, all'inventario della mano d'opera, all'accertamento dell'andamento della domanda e dell'offerta di lavoro e quindi ad una programmazione dello sviluppo che dovrebbe essere innanzi tutto elaborata a livello regionale.

Pertanto, siamo del parere che una competenza maggiore debba essere attribuita alle regioni.

*R E B E C C H I N I*. Vorrei porre due domande: la prima con riferimento al Mezzogiorno. Stante non solo le esigenze poste nella relazione al disegno di legge, ma anche gli impegni derivanti dall'articolo 1 della legge n. 183 che è stato qui richiamato, per evitare il rischio che questo provvedimento affronti il problema e possa addirittura determinare una ulteriore divaricazione tra lo sviluppo del Nord e quello del Mezzogiorno, vorrei sapere quali possono essere, ad avviso della CONFAPI, i settori aggiuntivi sostitutivi per i quali si potrebbe operare una incentivazione del loro sviluppo nel Mezzogiorno.

La seconda domanda ha riferimento a quanto diceva il dottor Frugali nel suo intervento iniziale in ordine all'esigenza di ipotizzare nuove forme di assistenza e di formazione manageriale, poichè penso che il problema non sia di secondo momento anche per quanto riguarda la difficoltà di accesso alla ricerca per la piccola e media industria. Qui è stato anche ricordato che gli stessi fondi per la ricerca con una riserva per le piccole e medie imprese, pari a quella prevista nel disegno di legge per la riconversione e ristrutturazione industriale, non vengono del tutto utilizzati, ma solo parzialmente. Pertanto, io vorrei sapere quali indicazioni più specifiche può dare la CONFAPI in ordine ai modi e alle forme con cui si ritiene possa essere data un'assistenza più idonea all'imprenditoria minore.

*F R U G A L I*. Le piccole e medie imprese industriali soffrono soprattutto della

manca di servizi di assistenza che non possono permettersi perchè i costi sono molto elevati. Per questo invociamo una forma di consorzi o società di servizi a sostegno delle loro ministrutture. Esse hanno, in sostanza, un potere e una ricchezza espressiva sul piano produttivo della qualità, ma non hanno molte volte la possibilità di fare ricerca di mercato e soprattutto ricerca tecnologica. In Francia, ad esempio, vi è la CEFAGI, che attingendo dal fondo sociale europeo ha istituito dei corsi di preparazione per giovani di cui poi dispongono le Camere di commercio per assistere le piccole aziende.

Questa è anche una soluzione per l'occupazione giovanile e per venire incontro alle esigenze delle piccole e medie imprese, perchè quando si parla di ristrutturazione, le grosse aziende per esigenze di mercato debbono improvvisamente mutare i loro cicli di produzione e ribaltare i loro programmi, ma le piccole e medie imprese hanno oltretutto la difficoltà di non potere disporre di una assistenza, perchè gli istituti specializzati sono molto costosi e non risolvono neppure i loro problemi. La soluzione che noi auspichiamo, invece, non costerebbe nulla, perchè l'imprenditore pagherebbe l'assistenza in maniera equa e sarebbe sicuro di averla seria e competente.

Questo è il tipo di assistenza che la piccola industria chiede, non tanto per la ricerca di agevolazioni e di privilegi, ma per risolvere i piccoli problemi quotidiani, perchè oggi il piccolo imprenditore deve fare di tutto: il capo di azienda, il procacciatore di affari e via dicendo. Questa è la nostra realtà.

*B A G N I*. Il pericolo che un intervento del tipo di quelli previsti dal disegno di legge di riconversione e ristrutturazione industriale possa essere rivolto prevalentemente al Nord per cercare di sostenere la situazione in termini produttivi e occupazionali del Nord, è un discorso che ci preoccupa.

Ora, poichè riteniamo che riconversione significa anche trovare settori alternativi o sostitutivi a quelli esistenti, si deve fare uno sforzo per giungere a quello che oggi

manca. Noi siamo dell'opinione che deve esserci una indicazione relativa ai settori e che si debba operare nell'intento di sviluppare alcuni settori nuovi nel Mezzogiorno d'Italia. Noi abbiamo dato delle indicazioni al riguardo in base alla legge n. 183 relativamente ai settori e abbiamo dato indicazioni di priorità: riteniamo che la razionalizzazione cui si deve puntare nei processi di produzione agricola, debba portare soprattutto allo sviluppo di un'attività di conservazione e produzione dei prodotti agricoli e debba valorizzare in misura maggiore le risorse turistiche del Mezzogiorno, ma non ci si deve limitare al settore primario e dei servizi, ma si deve insistere anche su alcuni settori dell'industria e per questo noi parliamo di chimica secondaria, di riciclaggio di scarti di materiali di produzione, di beni strumentali ad alta tecnologia e riteniamo che un assetto del territorio fatto in modo giusto, possa determinare anche la possibilità (se sappiamo valorizzare alcune doti di fantasia e di gusto e quindi di sviluppo di capacità imprenditoriali che a nostro giudizio nel Mezzogiorno esistono), di crescita di alcuni settori dell'abbigliamento, o di espansione all'estero di alcuni prodotti dell'artigianato, tipico del Mezzogiorno. In questo modo si potrebbero trovare spazi nuovi e nel contempo operare un sollevamento delle capacità imprenditoriali del Mezzogiorno, a livello di piccola e media impresa, che è un po' la carenza dello sviluppo del Mezzogiorno, nel senso finora realizzato.

*V E R O N E S I*. Vorei fare una considerazione che, probabilmente, non è una domanda, però investe tutto il nostro atteggiamento.

Quando abbiamo varato la legge per il Mezzogiorno abbiamo stanziato un congruo — almeno sulla carta — numero di miliardi per la ricerca scientifica; poi c'è stata la legge per il Friuli e abbiamo fatto uno stanziamento per la ricerca scientifica; abbiamo adesso la riconversione e facciamo stanziamenti per la ricerca scientifica. Io credo che tutto questo non sia produttivo perchè c'è troppa dispersione di iniziative; si fini-

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

sce con l'alimentare, anche qui in maniera clientelare, i vari gruppi, a seconda delle mode e delle esigenze. Adesso si parla, ad esempio, moltissimo di geofisica che dopo il Friuli è diventata di interesse preminente: doveva esserlo anche in passato, ma soltanto ora ce ne siamo accorti; domani ci saranno altri problemi contingenti come l'inquinamento e via dicendo. Questo discorso io lo faccio più come una meditazione ad alta voce che per porre un problema ai rappresentanti della CONFAPI. Bisogna che il paese si organizzi in maniera diversa e più coordinata, altrimenti riusciremo a spendere una massa di denaro senza trarre utili vantaggi.

Però io credo che, soprattutto la CONFAPI, dovrebbe avere maggiori iniziative: a me non risulta che abbia spinto molto in questo senso, cioè nel richiedere un impegno dell'ente pubblico, sia a livello regionale che nazionale (vedi CNR e le altre istituzioni) per problematiche *post*, cioè con committenza diretta della piccola industria e quindi un copopolgimento dell'iniziativa. Questo è un fatto importante, perchè, secondo me, la ricerca tecnologica si fa dove si produce: quella che si fa negli istituti specializzati è la parte a monte, è la filosofia naturale, come si suol dire, che prima di essere tradotta in un risultato pratico può anche aspettare parecchio tempo. C'è, dunque, anche un problema di iniziativa e io vi pongo questa domanda per sentire il vostro parere.

La seconda domanda è questa: ho visto pubblicati su « 24 Ore » del 5 novembre i risultati dell'indagine esperita dal comitato centrale della piccola industria circa le previsioni occupazionali nel futuro. Sono dati estremamente pessimistici; si parla, per il biennio, di 28.000 nuove assunzioni e nemmeno di apprendisti (i posti per i giovani al primo impiego sono in minima percentuale) ma di operai, quindi sostanzialmente si intende utilizzare la manodopera non disoccupata, o sottrarre manodopera da altre parti. Vorrei sapere se voi avete condotto altrettante indagini circa la possibilità di espansione dell'occupazione nei settori di vostra competenza. Ricordo che in seno al Parlamento europeo si sta studiando un pro-

getto di ricerca per l'industria calzaturiera; il progetto, che è finanziato dalla CEE, è ben costruito dal punto di vista metodologico, che è il solo che io posso giudicare; in Italia non esiste nessuna istituzione del genere, in un'industria che pure tira tanto in questo momento sul mercato internazionale. Ho la impressione che in questo campo responsabilità ci siano anche fra coloro che gestiscono le imprese nel trascurare certi aspetti che pur non sono di secondaria importanza e accorgendosi di questa soltanto in ritardo (e mi rifaccio agli investimenti a lungo termine, che rendono soltanto a distanza non mai ravvicinata).

*FRUGALI*. Rispondo sulla prima domanda, lasciando ai tecnici la parola per le altre.

Direi che non è giusto questo rilievo nei confronti della CONFAPI, accusandola di non essersi mossa o di non aver agito in un tentativo moralizzante. La nostra azione direi che tende quasi esclusivamente in questa direzione.

*VERONESI*. Non ho parlato di moralità.

*FRUGALI*. Ho inteso benissimo e infatti parlo di « moralizzante » nel senso di intervenire a fronte di certe discrasie che stiamo tutti avvertendo; quando sosteniamo, ad esempio, che occorre arrivare, una volta per tutte, alla definizione giuridica della piccola e media industria, è un fatto moralizzante, perchè si continuano a profondere migliaia di miliardi, senza che si sappia dove poi vanno a finire; se vogliamo cominciare a moralizzare, cominciamo con lo stabilire qual è la piccola e la media industria, ma facciamo anche una anagrafe industriale, perchè in Italia non sappiamo quante sono le industrie. Quindi, se vogliamo moralizzare, dobbiamo cominciare col farlo a monte, creando strumenti giusti e adeguati; pertanto, al limite, colpe e responsabilità sono a tutti i livelli, perchè la nostra azione, che dura ormai da trenta anni, è andata sempre in quella direzione.

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

**VERONESI.** Non vorrei essere frainteso...

**FRUGALI.** Non fraintendo, lei mi vede parlare con tanto entusiasmo proprio perchè ritengo che, ci si deve impegnare sul piano politico per cercare di evitare certe discrasie che ci amareggiano, ci affliggono, ci demoralizzano, perchè il piccolo imprenditore che si trova di fronte a difficoltà per lui insormontabili, che non riesce a superare malgrado l'impegno, è un fatto che, sul piano psicologico, può essere molto peggiore, ad esempio, della difficoltà di disporre di un finanziamento o delle materie prime che, al limite, riesce a inventare. Quindi penso che, per quanto riguarda la nostra presenza come CONFAPI, l'appunto mosso dal senatore Veronesi non può essere fatto, perchè la nostra è un'azione di stimolo incessante, proprio in quella direzione. Non possiamo pensare che questa grossa realtà, rappresentata dalla piccola e dalla media industria, sia coinvolta, confusa, mescolata senza avere una linea precisa, una sua politica, un suo riconoscimento. Questo è molto importante e non per creare dei baracconi o dei privilegi, ma proprio perchè è una realtà e come tale va considerata e, soprattutto, valorizzata.

Sotto questo aspetto, ritengo di aver risposto; lascio al dottor Bagni la parola per rispondere alla seconda domanda.

**BAGNI.** È presente il rappresentante del Governo, il quale sa che noi da anni stiamo cercando di riavviare, all'interno del Ministero dell'industria, il funzionamento della Commissione consultiva per la piccola e media industria, che non si riunisce mai. Se dal 1972 in poi questa Commissione avesse funzionato, avremmo avuto modo di far presente il nostro parere, per esempio in ordine anche ai problemi della ricerca. Da anni, infatti, si parla di riforma delle stazioni sperimentali per l'industria, ma questa riforma ancora non è arrivata. In Italia — ha ragione lei — si finanziano un sacco di iniziative di ricerca, ma evidentemente c'è un distacco tra la ricerca in sede universitaria e la fabbrica, quella cioè che avrà biso-

gno di avere i risultati della ricerca. Purtroppo il nostro è un Paese che per gran parte prende dagli altri quello che si produce in termini di ricerca. Non si vede perchè dobbiamo spendere tanti soldi per fare quello che gli altri hanno già elaborato. Intanto, il discorso delle stazioni sperimentali è già un discorso importante da fare. I consorzi tra piccole e medie imprese sarebbero uno strumento attraverso il quale un avvicinamento ai problemi della ricerca per le piccole industrie si realizzerebbe. Certi problemi, anche di semplice ricerca di sistemi, ad esempio, per frenare l'inquinamento potrebbero essere visti a livello di consorzio anzichè a livello di singola impresa, altrimenti i costi possono diventare insopportabili.

Credo quindi che questi due elementi, stazioni sperimentali e diversa dimensione, a livello di servizi, che dovrebbe darsi la piccola e media industria attraverso i consorzi, siano fondamentali al fine di risolvere anche il problema del contatto tra piccola industria e ricerca.

Per quanto riguarda le previsioni sugli investimenti e quindi sui risultati in termini occupazionali, noi abbiamo in corso le rilevazioni tra le imprese in quanto siamo impegnati, con la prossima primavera, a dare alle organizzazioni sindacali dei lavoratori, a livello provinciale e regionale, elementi di valutazione sugli investimenti che prevedono di realizzare le piccole industrie e sui riflessi in termini occupazionali.

Ora, anche i dati che sono usciti sulla stampa relativamente alle previsioni dell'occupazione sono estremamente parziali, dato che 7.900 aziende sono una minima parte rispetto a tutto il complesso delle piccole aziende. Non credo quindi che quel dato possa essere preso come campione, anche perchè mi sembra di aver sentito che esso si riferisce solo a risposte positive, cioè a quelle aziende che prevedono di aumentare; bisogna vedere quali sono le aziende che prevedono di non aumentare o di diminuire. Io credo, comunque, che, al di là di questo problema, sia difficile in Italia valutare esattamente quello che avverrà in termini di

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

aumento di occupazione, anche perchè si è parlato di lavoro nero, di decentramento produttivo. Se non risolviamo alcuni problemi che stanno a monte e che riguardano il costo del lavoro per unità di prodotto, evidentemente avremo chi cerca di sfuggire, di evadere per tentare di essere ancora competitivo con sistemi che sono quelli del lavoro nero, del decentramento, della creazione di aziende artigiane che assumono parte del lavoro che un tempo si faceva nelle aziende piccole e medie. Abbiamo anche noi questo problema. Tale degenerazione esiste e se non vi poniamo rimedio agendo sulla causa che ne è l'origine, evidentemente non possiamo fare previsioni certe di occupazione anche nell'ambito delle nostre aziende.

**B A S A D O N N A.** Si è lamentato che presso il Ministero dell'industria non vi siano rappresentanti dei sindacati e anche dei datori di lavoro nel momento in cui vengono decise le richieste e anche nelle fasi successive quando i progetti vengono realizzati.

Ora mi sembra di aver capito che il compito di decidere, di seguire l'attuazione degli interventi è affidato alla CONFAPI, che è assistita da un comitato tecnico consultivo nel quale hanno accesso i rappresentanti della Regione, assieme a quelli dei Ministeri e dei datori di lavoro; mancano soltanto i rappresentanti dei sindacati. Una volta presenti questi ultimi, il quadro sarebbe completo. Oppure sbaglio?

Per quanto riguarda poi la garanzia, occorrerebbero (riprendo il discorso del senatore Lombardini) organismi capaci di valutare. Ora, si riconosce che vi sono organismi in grado di realizzare le strutture necessarie e di assistere le aziende anche nei momenti difficili della loro vita. Non tutti gli istituti però sono stati in grado di realizzare ciò; da qui il ricorso alla garanzia reale. E non mi sembra che i promotori siano così contrari a dare l'ipoteca sugli impianti, che non dovrebbe limitare le possibilità di accesso al credito ordinario.

**F R U G A L I.** Chiedo scusa se interrompo, ma vorrei portarle un esempio che può sembrare banale, ma è significativo. Nel mio settore — abbigliamento — un investimento potrebbe essere quello di fare pubblicità per valorizzare il mio prodotto. Ma se mi rivolgo ad una banca e chiedo cinquanta milioni per la pubblicità la banca non me li dà senza garanzia.

**B A S A D O N N A.** Questo sarebbe un credito a breve termine.

**F R U G A L I.** No, non è a breve termine.

**B A G N I.** Per quanto riguarda l'altra domanda, noi partiamo dal presupposto che un discorso che riguardi un'impresa, grande piccola o media (in questo caso possiamo generalizzare) che, voglia fare un progetto di ristrutturazione e riconversione non è un segreto: oggi è un discorso pubblico, perchè lo si fa già cominciando ad avere una serie di rapporti in azienda con il sindacato dei lavoratori.

Ora, non si capisce per quale ragione, una volta superato il problema dell'istruttoria della banca, istruttoria che la banca deve fare con i propri mezzi, non si possa seguire l'iter della pratica e non si possa fare una valutazione insieme, imprenditori, lavoratori e regione, anche in sede di Ministero. Io non credo cioè che tutto il discorso dei singoli problemi venga poi fatto in sede CIPI, perchè lì può darsi che ci si limiti a fissare gli indirizzi, a valutare cioè se siamo d'accordo sugli indirizzi di politica industriale e di ricerca, ma non ci si chiami invece ad una consultazione sui singoli progetti di ristrutturazione delle aziende.

**B A S A D O N N A.** Ma il provvedimento determina le varie fasi dell'istruttoria, anche se lo fa in maniera un po' disordinata e lacunosa.

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

**T A L A M O N A.** Si è parlato di garanzia di finanziamenti, di assistenza manageriale, di aiuto per le ricerche di mercato all'estero, eccetera. Ora, a me pare che gli strumenti legislativi ci siano. Alcuni colleghi ricorderanno le vicende della legge n. 374, una legge approvata alla fine della passata legislatura in un clima particolare, una legge che è stata massacrata, compressa, ridotta al lumicino. C'è anche l'assurdo della avvenuta indicazione delle cifre, non tenendo conto della svalutazione.

Non ritenete voi che questa sia l'occasione opportuna per rifinanziare, aggiornare e adeguare quella legge alle effettive esigenze della piccola e media impresa, dandole quindi quel valore che i proponenti allora volevano darle e che con questo si potrebbero risolvere molti dei problemi che questa sera voi avete posto?

**F R U G A L I.** Noi, come CONFAPI, abbiamo accolto con estremo favore il varo di questo provvedimento: eravamo fiduciosi che, dopo tante sofferenze, finalmente si sarebbe arrivati ad una soluzione favorevole. Dobbiamo però lamentare il fatto che esso — l'ho detto peraltro già nella mia esposizione iniziale — non ha i finanziamenti necessari ed è inoltre mancante del regolamento. Se questi strumenti non si renderanno praticamente operanti, è evidente che continueremo a tormentarci con questi dilemmi. In altri termini, è molto importante, a nostro avviso, dare a questi strumenti una efficacia ed un effetto, altrimenti saranno del tutto inutili.

**B A G N I.** Noi abbiamo addirittura richiesto che una parte del Fondo sia riservata a rifinanziare la legge, la quale però va anche rivista e modificata: vi sono, infatti, alcune cose che non funzionano. Non si sa bene, ad esempio, come delle piccole imprese edili possano concorrere a gare di appalto piuttosto rilevanti, in quanto non sono state modificate le procedure di iscrizione all'albo dei costruttori per i consorzi. Quindi, se non si mette mano a queste modifi-

che, il provvedimento rimane quello che è: manca il regolamento — l'ha detto poc'anzi il presidente Frugali — i finanziamenti sono quelli che sono, cioè piuttosto scarsi rispetto al volume delle cose che si dovrebbero fare ed infine mancano alcune revisioni di procedure e di leggi che stanno a fianco di quella per i consorzi che dovrebbero invece favorire un ampliamento delle iniziative previste dalla legge stessa.

**V E T T O R I.** Per quanto riguarda la ricerca scientifica applicata e di sviluppo, mi pare di capire che le vostre richieste sarebbero indirizzate più verso una assistenza tecnica che verso la ricerca pura dei nuovi ritrovati di un professore noto o di altro; debbo dire che, a mio avviso, tale assistenza tecnica potrebbe essere raggiunta al di fuori di quello che è l'oggetto del nostro discorso odierno, che peraltro ha dato ampio spazio alla conoscenza di questo aspetto dell'industria, la quale ha delle necessità che io ricavo dalla visione di come viene attualmente gestita una parte rilevante dei fondi destinati alla ricerca stessa. Non vorrei essere smentito — ed in tal caso sono pronto a rettificare questi dati — ma credo che l'80 per cento dei fondi della ricerca scientifica vengano gestiti da cinque società dell'IMI. Ora mi domando: come mai la stessa CONFAPI non ha pensato di realizzare da sola un organismo proprio cui appoggiare le possibili agevolazioni creditizie? È stato qui citato il CONFIDI: di CONFIDI, però, ve ne sono alcuni che vanno a meraviglia, ve ne sono di quelli che hanno addirittura l'abbattimento del costo degli interessi per le operazioni assistite da garanzia sussidiaria ad opera delle province e delle camere di commercio e, in qualche caso delle Regioni. Per quanto mi riguarda, io ho esperienza di Regioni a statuto speciale, in cui la potestà va al di là di quella normale delle altre Regioni, ma conosco casi di intervento anche da parte di altre.

Io ritengo pertanto che questo non lo dobbiate chiedere allo Stato, ma dobbiate realizzare voi stessi le strutture sulle quali

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

poi insistere per avere una eventuale considerazione da parte della collettività. Lo stesso dicasi per quanto riguarda l'assistenza tecnica, che in una certa misura — mi pare di aver capito — c'è, non a livello di organizzazioni territoriali ma a livello di organizzazioni merceologiche. Ad esempio ricordo che il settore dei calzaturieri ha un proprio istituto.

Vorrei infine riprendere il discorso del lavoro nero per tentare di chiarire questo concetto, sul quale qualche volta sorgono degli equivoci. Io credo di poter articolare il lavoro nero in tre settori: uno è quello che è stato già citato, a domicilio, il quale peraltro è regolato da una legge del gennaio 1975 che, con tutte le disfunzioni del caso, dovrebbe venire applicata; un altro è quello del cosiddetto decentramento delle aziende artigiane; ed infine un terzo tipo di lavoro nero è quello del secondo lavoro. Noi vorremmo avere da voi, al di là di quanto è stato scritto da eminente studioso in un libretto di 88 pagine di recente pubblicazione, una valutazione su quanto incida questo tipo di lavoro, questa seconda Italia di serie B.

*F R U G A L I.* Per quanto concerne la prima domanda, e cioè perchè noi non disponiamo di un istituto, di un ente, di una organizzazione che si prefigga validamente di portare avanti il discorso della ricerca, dirò che noi facciamo sempre affidamento alle iniziative esistenti per evitare di creare ulteriori sovrastrutture, che solitamente sono molto costose. Noi pensiamo quindi che, se funzionassero quelle esistenti, potremmo attingervi senza necessità di creare altri motivi di spesa. Questa sembrava a noi la soluzione più semplice.

*V E T T O R I.* In questo campo c'è l'ENAPI, il quale però è stato svuotato di competenze in materia artigianale: per mantenerlo in vita gli sono state date competenze in materia di assistenza alle piccole industrie. Non so peraltro che cosa possa fare una struttura di questo genere.

*F R U G A L I.* A questo riguardo, faccio rilevare che ancora una volta la CONFAPI si è battuta e si sta battendo per mettere ordine in questo comparto di iniziative che tendono tutte a risolvere il problema delle piccole industrie, ma che in effetti nulla fanno.

Indubbiamente, anche l'ENAPI potrebbe essere utile ed efficace, se lo si strutturasse in modo adeguato e gli si dessero i mezzi necessari per assolvere i suoi compiti; invece non ha mezzi, non ha uomini, non ha strumenti, non ha soprattutto una chiarezza di finalità. Anche questo ente, quindi, rischia di diventare un ente inutile.

Per quanto riguarda poi il lavoro nero, debbo dire che qui si è parlato di tutte le forme di lavoro nero, ma si è trascurata quella che, secondo me, è la più grave: quella cioè che consente a determinate aziende di andare a lavorare all'estero e di riportare poi il prodotto in Italia, danneggiando chi lavora in patria, e lavora pagando i contributi secondo la legge, con alla porta i sindacati. Ancora una volta ci preoccupiamo di andare a valle e non a monte del problema. Noi sappiamo che esistono grossi complessi che lavorano all'estero ed evidentemente sono autorizzati a farlo: poi riportano il prodotto in patria, ripeto, e lo vendono a prezzi sbalorditivi, guadagnando veramente, quando chi lavora in Italia al limite non guadagna più perchè ormai lavora per pagare le banche e non per rigenerare profitto e ricchezza.

Questa è la situazione.

*V E T T O R I.* C'è anche una azienda a partecipazione statale che fa questo lavoro e vi perde.

*F R U G A L I.* Questo è anche più drammatico.

*B A G N I.* È difficile peraltro fare valutazioni quantitative in termini di lavoro nero di vario genere, di scorporo, di decentramento atipico dei processi produttivi, ec-

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

cetera. Posso dire soltanto, per quanto riguarda i lavoratori in Cassa integrazione che svolgono un altro lavoro, che noi, di aziende che stanno in questo momento in cassa integrazione non ne abbiamo molte. Il ricorso alla cassa integrazione è piuttosto limitato, almeno per quanto riguarda piccole e medie industrie.

Circa invece la questione del decentramento di alcune attività, abbiamo rilevato che da qualche tempo a questa parte il problema rischia di ampliarsi, per le ragioni che dicevo prima. Non so, ad esempio, se ci sia convenienza a far fare lavori di cromatura fuori dell'azienda. C'è il problema della rigidità del fattore lavoro, che va tenuto presente. Ci sono problemi, ad esempio, di commesse per le piccole industrie, che possono essere acquisite solo in modo temporaneo. Prendiamo il caso di una commessa che può durare sei mesi. Evidentemente, l'azienda, pur di non perderla, ricorre a questi metodi di decentramento del lavoro, altrimenti si avrebbe forse una perdita più forte per la economia.

Il problema è di ricreare una certa flessibilità nell'utilizzo del fattore lavoro, ampliando, per esempio, il ricorso al contratto a tempo determinato, quando esista una ragione di carattere generale, come quella della commessa che non dà affidamento di essere permanente; ciò può, ad un certo punto, favorire un maggior inserimento di giovani, una maggiore occupazione e il mantenimento, a livello dell'impresa industriale, di certe lavorazioni.

**T A L A M O N A.** Quindi voi negate di avere aziende con sette, otto laboratori esterni.

**B A G N I.** Non ho detto questo, anzi ho detto che il ricorso agli artigiani esiste.

**P R E S I D E N T E.** Mi pare che possiamo considerare soddisfacentemente conclusi i nostri lavori; anche a nome del collega presidente Colajanni e di tutti i sena-

tori delle Commissioni bilancio e industria, ringrazio il presidente della CONFAPI, dottor Frugali, e il segretario generale della stessa confederazione, dottor Bagni.

Quanto è stato detto è la migliore dimostrazione della sensibilità di tutti i senatori delle due Commissioni anche per i problemi della benemerita piccola e media industria.

È stata ricordata la flessibilità, la capacità di adattamento della piccola industria, flessibilità e capacità di adattamento, però, che sono anche il rovescio della medaglia delle debolezze strutturali che la rendono particolarmente esposta alle vicende e alle congiunture avverse: sono quindi una flessibilità ed una capacità di adattamento dovute a spirito di sacrificio, soprattutto dei titolari e dei familiari dei titolari. Noi siamo particolarmente sensibili ai vostri problemi.

Mi pare che nella riunione siano stati toccati tutti i problemi economici generali relativi al settore. Si è parlato di problemi specifici della piccola e media industria, al di là dei problemi creditizi, cosa che era anche necessario fare.

Noi siamo disponibili per un eventuale futuro miglioramento della legge sulle consorziamenti. Io facevo parte della Commissione industria della Camera dei deputati; ricordo che fu detto in quella sede che noi approvavamo la legge anche se ritenuta inadeguata e insufficiente con l'impegno di tornarci sopra. Ora, dopo un certo periodo di rodaggio, potremmo tornarci sopra per potenziarla per quanto riguarda il finanziamento e per quanto riguarda le agevolazioni tributarie meramente simboliche, riferite soltanto al consorzio.

Ci rendiamo conto della presenza di problemi di ogni genere, come quelli dell'assistenza tecnica e della ricerca scientifica; ci rendiamo conto delle necessità riguardanti gli oneri sociali. Se c'è un settore che aspira ad una qualsiasi forma di fiscalizzazione è quello della piccola industria. Ci sono problemi di formazione tecnico-professionale degli stessi titolari. Per quanto riguarda gli

COMMISSIONI RIUNITE

1° RESOCONTO STEN. (8 novembre 1976)

aspetti creditizi, ci rendiamo conto che vi è qualcosa, dal punto di vista del credito a breve, non facilmente risolvibile, soprattutto in questa sede.

Qualcosa può essere ancora fatto per quanto riguarda le attività esportatrici, le quali possono anche ritenere sufficienti i finanziamenti a breve.

Vi è il problema insoluto del fondo di garanzia. È stato risolto nel settore agricolo; è stato affrontato varie volte negli scorsi anni per la piccola e media industria, ma qualcosa bisogna fare. È uno dei problemi da risolvere. *Hic Rhodus, hic salta*. In sede di esame del disegno di legge n. 211 vedremo di tenere adeguatamente presenti i vostri problemi. Naturalmente non ci può essere alcuna discriminazione a svantaggio della piccola industria. Vedremo cosa può essere fatto perchè i problemi della piccola industria, specie in alcuni specifici settori, siano adeguatamente tenuti presenti. La nostra è stata una prima presa di contatto.

Altre organizzazioni ci hanno mandato utili documenti riferiti specificatamente al provvedimento. Quanto ha detto il segretario generale Bagni potrebbe essere oggetto di un appunto da distribuire a tutti i senatori. Al di là di ciò, potete arrivare a formulare proposte di emendamenti, se ritenere che sia migliorabile dal vostro punto di vista il testo sottoposto al nostro esame. Ad un dato momento, dopo lo svolgimento della discussione generale, daremo vita ad un comitato ristretto: in quella sede avremo la possibilità di contatti, continui, informali, elastici.

Ringrazio, di nuovo, vivamente gli intervenuti a questa riunione.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato a domani.

*La seduta termina alle ore 21,15.*

---

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI  
*Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici*  
DOTT. RENATO BELLABARBA

ALLEGATO

OSSERVAZIONI E PROPOSTE DELLA CONFINDUSTRIA SUL DISEGNO DI LEGGE: « PROVVEDIMENTI PER IL COORDINAMENTO DELLA POLITICA INDUSTRIALE, LA RISTRUTTURAZIONE, LA RICONVERSIONE E LO SVILUPPO DEL SETTORE » (Senato, n. 211)

*Carenze e limiti del provvedimento*

Nel valutare complessivamente il disegno di legge va innanzitutto riaffermato che la crisi del sistema industriale si supererà soltanto quando, nei fatti, l'impresa sarà messa in condizioni di riprendere a svolgere la sua funzione di generatrice di reddito, cioè di beni e servizi in quantità maggiore rispetto a quelli utilizzati nel processo produttivo.

Occorre a tal fine rimuovere i vari ostacoli che si sono venuti progressivamente ponendo al corretto funzionamento delle imprese.

Non si risolvono i problemi delle imprese se queste non possono sopprimere posti di lavoro non più economici o spostare un lavoratore persino nell'ambito della stessa unità produttiva. Nè verranno risolti, se non si sollevano le imprese da oneri che ad esse non spettano quali i contributi sociali che più propriamente dovrebbero essere addossati alla collettività, e se non avrà termine la fissazione di prezzi amministrati non remunerativi e di tariffe di pubblici servizi che gravano sull'industria a vantaggio esclusivo delle altre categorie di utenti.

Scelte che siano consapevoli di questa realtà sono indispensabili ai fini di quell'aumento della produttività media del sistema che resta l'obiettivo fondamentale dell'economia italiana.

Non possono inoltre sottovalutarsi, nell'affrontare il tema della ristrutturazione, riconversione e sviluppo del settore industriale, gli effetti negativi prodotti dalle discriminazioni tra imprese pubbliche e imprese private, e da un trattamento fiscale che penalizza l'acquisizione di capitale di rischio e non incentiva il reinvestimento degli utili.

Il provvedimento in questione non potrà essere seriamente definito « di ristrutturazione, di riconversione e di sviluppo industriale », almeno fino a che non consideri i problemi fiscali, la struttura del costo del lavoro e, in modo più soddisfacente dell'attuale, gli aspetti della mobilità della manodopera, della ricerca scientifica e del finanziamento delle imprese. Il disegno di legge merita dunque attenzione sotto il mero profilo tecnico, cioè con riguardo alla congruità e all'efficacia delle norme che contiene. Norme che per le carenze sopra ricordate finiscono sostanzialmente per presentarsi come l'ennesima operazione di rifinanziamento di leggi agevolative, secondo un'impostazione rivelatasi ormai riduttiva, e non appaiono in grado di contrastare in misura sufficientemente incisiva il meccanismo di autoalimentazione dell'indebitamento delle imprese.

*Riduzione delle distorsioni nella struttura del costo del lavoro*

Il disegno di legge ignora completamente il problema degli oneri sociali gravanti sul nostro sistema industriale con un peso notevolmente elevato rispetto agli altri paesi europei.

È ben vero che, a partire dalla riforma tributaria, principio acquisito è quello di sostituire gradualmente il prelievo fiscale alla contribuzione obbligatoria.

Questo obiettivo, che si condivide, non può però realisticamente considerarsi come raggiungibile in tempi brevi.

Si afferma quindi l'urgente necessità di avviare con il disegno di legge in questione una modifica strutturale del costo del lavoro, concepita soprattutto, almeno in una prima fase, in modo da accrescere la competitività internazionale dei prodotti italiani. L'area contributiva da prendere in considerazione dovrebbe essere quella degli « oneri sociali impropri », di quelli cioè relativi a prestazioni di carattere non specificamente riguardanti i settori produttivi, ma aventi un interesse più generale, e quindi di competenza propria dello Stato (tubercolosi, solidarietà lavoratori agricoli, tutela lavoratrici madri, contributo disoccupazione, assicurazione malattia per la parte connessa alle prestazioni sanitarie). Il carico gravante sull'industria è stimabile per il 1977 in oltre 4.000 miliardi.

Si prospettano due soluzioni. La prima è quella di attribuire correttamente il carico degli oneri alla collettività. I mezzi finanziari potrebbero trovarsi in un aumento differenziato delle aliquote IVA.

Se non si ritenesse praticabile tale soluzione per gli effetti negativi che potrebbe avere sul piano dell'inflazione, andrebbe almeno assicurato l'alleggerimento degli oneri per i prodotti esportati attraverso un'imposta sul salario restituibile all'esportazione.

*Realizzazione di una migliore mobilità del lavoro*

Fra le cause che hanno progressivamente ridotto la competitività e la funzionalità del sistema produttivo va posta in primo piano la sempre maggiore riduzione del grado di mobilità del fattore lavoro. Imprimere senso contrario a questo indirizzo è perciò condizione indispensabile — pur nella giusta considerazione delle ripercussioni sociali — per avviare il processo di risanamento del settore industriale.

Il principio ispiratore della disciplina proposta dal disegno di legge in materia di mobilità (artt. da 15 a 21) può essere accettato, mentre non possono ritenersi soddisfacenti i criteri operativi ipotizzati che, per taluni aspetti, sembrano anche contrastanti con le finalità perseguite.

L'intervento della Cassa integrazione nei casi in cui è manifesto fin dall'inizio l'esubero di mano d'opera, snatura la funzione delle integrazioni salariali e fa gravare sull'impresa i costi di un artificiale permanere del rapporto di lavoro. Più logico sarebbe prevedere la riso-

luzione del rapporto di lavoro quando non vi sia una prospettiva di rioccupazione, garantendo però ai lavoratori coinvolti il trattamento straordinario di disoccupazione, equiparato nella misura, agli interventi della Cassa integrazione.

In secondo luogo, il meccanismo di compensazione su base regionale non tiene conto della eventuale esistenza di una domanda di lavoro insoddisfatta. È necessario renderla desumibile anche nei suoi profili qualitativi a livello regionale, con opportuni riscontri presso gli uffici di collocamento, facendo salvi — contrariamente a quanto previsto dal disegno di legge — gli adattamenti che l'istituto del passaggio diretto dei lavoratori da una ad altra azienda rende possibili.

È necessario poi, nell'interesse collettivo, prevedere la decadenza dal trattamento speciale di disoccupazione nel caso di rifiuto di una offerta di lavoro congrua o di frequentare corsi di qualificazione o riqualificazione.

Per quanto infine riguarda il finanziamento del Fondo per la mobilità della mano d'opera, non sembra giustificato addossarne la metà alla Cassa integrazione, cioè in definitiva alle imprese industriali. Si tratta di un impegno della collettività che in quanto tale deve essere fronteggiato con risorse pubbliche.

#### *La ristrutturazione come spontaneo adeguamento del sistema al mercato*

La ristrutturazione dovrebbe ritornare ad essere un processo continuo e permanente. Non c'è dubbio che perchè ciò possa accadere è indispensabile sanare gli squilibri reali presenti da tempo nel sistema economico italiano.

È solo il ritardo di ristrutturazione accumulato che giustifica la costituzione di un Fondo *ad hoc* per l'erogazione di agevolazioni in vista della realizzazione di piani di ristrutturazione aziendale.

È comunque da osservare, preliminarmente, che le agevolazioni finanziarie — sia quelle a valere sul Fondo che le altre previste dal provvedimento — possono essere concesse in linea di principio soltanto ad imprese facenti parte di specifici comparti produttivi da determinarsi dal CIPI (art. 2, terzo comma, lettera *d* e art. 3, secondo comma). Per i medesimi comparti e per i settori di cui questi fanno parte il Ministero dell'industria dovrebbe predisporre, sulla base degli indirizzi generali formulati dal CIPI, programmi di promozione e di intervento, da approvarsi dallo stesso CIPI (art. 2, terzo comma, lettera *c*).

Sembra corretto interpretare le richiamate disposizioni nel senso che gli interventi previsti dal disegno di legge debbono essere correlati a programmi di settore preventivamente elaborati. Mentre si riafferma l'importanza che, per lo sviluppo dei settori produttivi, ha la domanda pubblica, in quanto programmata e credibile, si deve nello stesso tempo ritenere ogni imposizione dall'alto di scelte riguardanti l'offerta di beni e servizi come atto negatore della funzione del mercato e della centralità dell'impresa.

*Criteri e strumenti operativi del Fondo di ristrutturazione*

Ciò premesso, anche operativamente il Fondo di ristrutturazione previsto dal disegno di legge non è esente da carenze. L'obiettivo di pervenire ad un momento di razionalizzazione delle diverse leggi di credito agevolato per la ristrutturazione è come tale da valutare positivamente. Tuttavia si deve rilevare anzitutto che non si è neppure in questa occasione previsto un meccanismo di garanzia per le piccole e medie imprese, che consenta il loro accesso alle agevolazioni del Fondo in condizioni di sostanziale parità con le aziende di maggiori dimensioni. Questo obiettivo non si raggiunge certo con il divieto per gli istituti di credito di chiedere garanzie reali (art. 6, ultimo comma) per i prestiti concessi; in questo modo si introduce anzi un elemento di incertezza che rischia di rendere ancora più sfavorite le imprese minori nell'accesso al credito.

È invece soprattutto per queste imprese che si può giustificare la tradizionale incentivazione creditizia. Non andrebbe allora trascurata la possibilità di favorire la trasformazione a medio-lungo di una parte dei debiti a breve contratti per finanziare investimenti, qualora ciò appaia in sede di esame dei progetti condizione necessaria per migliorare le prospettive aziendali di ristrutturazione.

L'obiettivo potrebbe conseguirsi con l'aumento della quota assistita dell'importo dei progetti, sulla base di una rigorosa documentazione dell'impresa.

Al di là delle agevolazioni creditizie, va soprattutto considerato favorevolmente il principio (art. 4, primo comma, lettera c) della concessione di contributi pluriennali anche alle imprese che provvedono al finanziamento dei progetti attraverso l'emissione di azioni a pagamento, obbligazioni o prestiti esteri. Non si comprende però la limitazione alle sole azioni, che verrebbe ad escludere le imprese non costituite in forma di società di capitale.

*Lacune del Fondo*

È poi necessario che, oltre alle erogazioni finanziarie, siano previsti altri strumenti di analoga efficacia incentivante per le imprese di ammontare pari al contributo finanziario previsto dall'articolo 4, primo comma, lettera c), ovvero, per il caso dei prestiti esteri, una garanzia di cambio.

Si dovrebbe in generale consentire, nella misura del possibile, quando l'impresa è ammessa alla quotazione in Borsa, un controllo della pubblica opinione esteso anche ai modi con cui viene esercitato il potere di concessione delle agevolazioni. Sarebbe a tal fine opportuno prevedere che nel caso di ricorso al Fondo per aumenti di capitale o emissioni di obbligazioni, siano portate a conoscenza del pubblico le caratteristiche e i dati essenziali dei progetti di ristrutturazione.

Infine, allo scopo di favorire le forme di autofinanziamento congiunto al riequilibrio patrimoniale delle imprese con l'intervento delle banche creditrici, dovrebbe prevedersi la possibilità di escludere dal

computo, ai fini dei limiti globali di importo dei progetti assistiti da agevolazioni (art. 6, secondo, terzo e quarto comma) gli aumenti di capitale nella misura in cui sono sottoscritti da sindacati di collocamento, costituiti in conformità alle disposizioni della legge bancaria tra aziende e istituti di credito, contro riduzione di crediti delle aziende e istituti medesimi verso le società emittenti.

### *I problemi della ricerca*

L'esigenza di un adeguamento qualitativo dell'apparato produttivo nel senso sia di un allargamento del fronte industriale a settori nuovi sia dell'innalzamento del livello tecnologico dei settori tradizionali, implica la necessità di affrontare in modo nuovo il problema della ricerca. Non basta, anche se è importante, far funzionare meglio gli strumenti esistenti. Occorre esaminare anche la possibilità di introdurre in Italia forme di intervento che in altri paesi hanno già dato buoni risultati.

Purtroppo, il disegno di legge ignora totalmente taluni aspetti fondamentali per lo sviluppo della ricerca che potrebbero formare oggetto di una delega al Governo, quali la disciplina del contratto di ricerca della pubblica amministrazione — al fine di rendere questo istituto operante in modo concreto — e la ricerca svolta dagli enti pubblici in collegamento con le imprese per quei programmi che possono incidere sulla produzione o avere comunque uno sbocco industriale.

È invece da valutare positivamente il potenziamento dello strumento del contributo a fondo perduto (art. 9, secondo comma). L'efficacia di questo strumento, come per gli altri interventi dell'IMI, è tuttavia subordinata alla possibilità di usufruirne in tempi ragionevolmente brevi. La procedura prevista dall'articolo 9, penultimo comma, per l'erogazione del contributo, non appare rispondente a tale finalità. Infatti, demandandosi all'IMI l'onere di erogare il contributo all'atto dell'approvazione da parte del CIPI, non si tiene conto dell'esigenza dell'IMI stesso di avere l'effettiva disponibilità dei fondi, per la quale la procedura rimane sostanzialmente la stessa, estremamente lunga, prevista dalla legge n. 1089.

La soluzione andrebbe ricercata nella messa a disposizione dell'IMI di importi globali annuali anticipati, ovvero in una espressa semplificazione delle procedure per l'erogazione dei contributi.

### *Le Partecipazioni statali*

Il disegno di legge attribuisce ingenti mezzi finanziari agli enti di gestione delle Partecipazioni statali (art. 32). Ciò in aggiunta, ovviamente, all'ammissibilità delle singole aziende operative al godimento, a valere sul Fondo di ristrutturazione, delle stesse agevolazioni di cui fruiranno le imprese private, a parità di condizioni.

È gravemente contrastante con l'esigenza prioritaria del migliore utilizzo di risorse la possibilità per le imprese a partecipazione statale

di cumulare l'accesso al Fondo di ristrutturazione con apporti di capitale tramite aumenti dei fondi di dotazione degli enti di gestione. Al riguardo occorre tenere ben distinti il problema dell'accesso al Fondo di ristrutturazione da parte della singola impresa a partecipazione statale onde provvedere alla sua individuale ristrutturazione, da quello più generale della ristrutturazione del sistema delle Partecipazioni statali.

La ristrutturazione del sistema è stata affrontata dalla Commissione Chiarelli e la sua soluzione coinvolge interventi di carattere strutturale e di base, quali la riforma degli statuti degli enti di gestione, i rapporti di questi col Governo e col Parlamento, una visione chiara ed unitaria del ruolo e delle funzioni delle Partecipazioni statali, la destinazione dei fondi di dotazione, la copertura degli oneri impropri, eccetera.

Le imprese a partecipazione statale dovrebbero essere ammesse ai benefici del Fondo di ristrutturazione in condizioni di parità con le imprese private, mentre il problema degli enti di gestione dovrà essere affrontato nel quadro della riforma generale del sistema delle Partecipazioni statali. Conseguentemente dovrebbero essere eliminati dal disegno di legge gli articoli 10 e 11, come pure la corrispondente assegnazione (art. 22) di 4.000 miliardi ai fondi di dotazione.

### *I problemi fiscali*

Nel disegno di legge sono completamente trascurati gli aspetti fiscali, che hanno invece importanza determinante in vista del necessario miglioramento della struttura finanziaria dell'impresa. Il sistema fiscale vigente è tale infatti da costringere le imprese ad operare con il minimo possibile di capitale di rischio, che viene penalizzato sia con l'imposizione sulle società sia con l'imposta personale sui dividendi distribuiti dalle imprese. Obiettivo deve essere quello di pervenire ad un sistema fiscale sostanzialmente diverso nel quale le differenze di trattamento tributario fra i vari tipi d'investimento siano più moderate e tendano a minimizzare le possibilità di arbitraggio fiscale. Si tratta cioè di rendere il sistema fiscale il più possibile neutrale.

L'eliminazione o la forte attenuazione della doppia imposizione renderebbe tra l'altro praticabile l'istituto, già previsto dall'ordinamento italiano, delle gestioni fiduciarie. L'attuale legislazione prevede la costituzione di gestioni mobiliari con caratteristiche assai simili a quelle dei fondi comuni di investimento. La mancanza di un'appropriata disciplina fiscale ha ostacolato sino ad oggi l'istituzione di queste forme di intermediazione nella raccolta del risparmio da destinare alle imprese come capitale di rischio.

Su un piano più specifico, occorre ricordare che una serie di provvedimenti legislativi, emanati tra il 1971 e il 1975, ha previsto, insieme a facilitazioni creditizie, la concessione di agevolazioni fiscali alle operazioni di ristrutturazione, riorganizzazione, conversione di aziende, che comportino, tra l'altro, trasformazioni e fusioni di società nonché concentrazioni mediante apporti di complessi aziendali. Le agevolazioni (che riguardano i seguenti tributi: l'imposta di registro, ipotecaria, catastale e di voltura e tassa di concessione governativa, INVIM, ILOR,

IRPEG) dovrebbero essere tuttora valide. Poichè tuttavia esistono taluni dubbi in proposito, è indispensabile che il disegno di legge in esame confermi il loro mantenimento espressamente e nominativamente (cioè senza richiami generici al regime pre-vigente). Occorre in particolare garantire che la concessione di benefici fiscali sia svincolata dall'assurda necessità oggi esistente di dover ricorrere alla Cassa integrazione guadagni.

#### *Valutazioni conclusive*

In conclusione, le carenze messe in luce privano di fondamento una normativa specifica ed unificante in materia di ristrutturazione che si legittima solo alla condizione che essa sia elemento di un programma, chiaramente enunciato nei tempi e nei contenuti, di una vera politica per l'industria.

In altre parole, un intervento straordinario è concepibile soltanto come correttivo improrogabile ad una situazione degradata per effetto dei molteplici intralci che hanno impedito il fisiologico processo di adeguamento delle strutture produttive.

Essenziale nel giudicare interventi del tipo di quello che viene proposto è pertanto la congruità degli stessi all'obiettivo di ripristinare il normale funzionamento delle imprese. Purtroppo per il disegno di legge in esame questa valutazione è negativa.